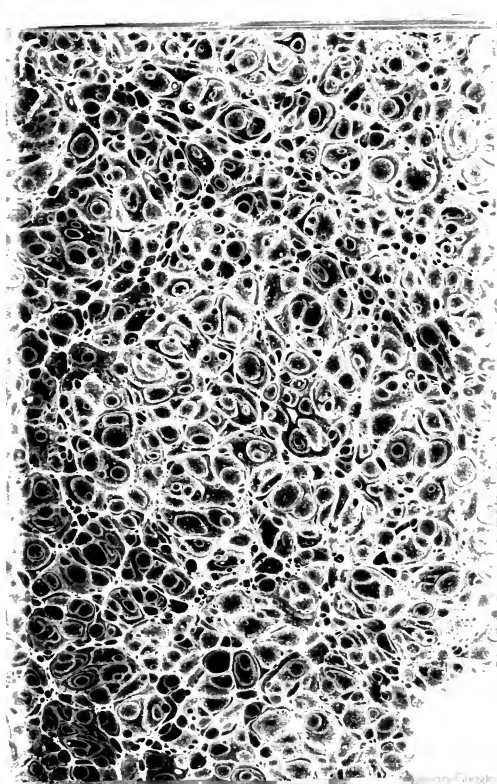
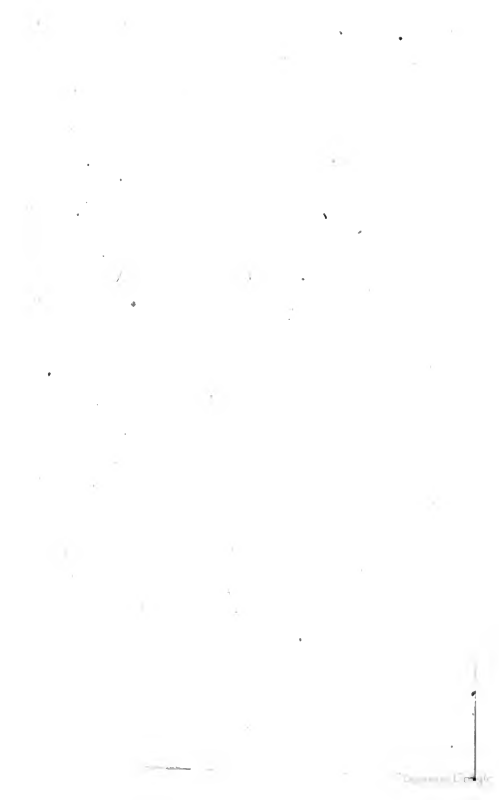
a Gerusalemme Liberata. Con le figure di Sebastiano Clerc. Glasgua, Roberto ed Andrea Foulis, e si vendono appresso loro, e Giovanni Balfour in Edimburgo, 1763. In 8° piccolo, 2 vol. Bella legatura del tempo in tutta pelle marmorizzata . . . . . . 6500.—

Ritratto, frontespizio e 20 graziosissime figure a piena pagina incise in rame. Bellissimo esemplare di questa rara e ricercata edizione.

GIERVSA-
LEMME
LIBERATA

TORQVATO
TASSO.

LA GIERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO:

Con le Figure di SEBASTIANO CLERC.

IN DUE VOLUMI.

VOL. I.

IN GLASGUA,
DELLA STAMPA DI ROBERTO ED ANDREA FOULIS,
E SI VENDONO APPRESSO LORO,
E GIOVANNI BALFOUR IN EDINBURGO.
M.DCC.LXIII.

ALLEGORIA

DEL

POEMA.

L'HEROICA Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitatione, et d'allegoria è composta. Con quella alletta a se gli animi, et gli orrecchi de gli huomini, et maravigliosamente gli diletta: con questa nella Virtù, ò nella scienza, ò nell' una, ò nell' altra gli ammaestra. Et si come l'Epica imitatione altro giamai non è, che somiglianza, et imagine d'attione humana; così suole l' Allegoria de gli Epici, dell' humana Vita esserci figura. Ma l' imitatione riguarda l'attioni dell' huomo, che sono à i sensi esteriori sottoposte; et intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, et espressive, et atte a por chiaramente dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell' animo inquanto essi sono intrinseci; ma solamente inquanto fuori se n' escono; et nel parlare, et ne gli atti, et nell' opere manifestandosi accompagnano l' attione. L'allegoria all' incontro rimira le passioni, et le opinioni, et i costumi, non solo inquanto essi appaiono; ma principalmente nel loro esser intrinseco, et più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, et che solo da i conoscitori della Natura delle cose possono essere à pieno comprese. Hora lasciando l'imitation da parte, dell' Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, si come è doppia la vita de gli huomini, così hor dell' una, hor dell' altra ci suole essere figura; peroche ordinariamente, per huomo intendiamo questo composto di corpo, et di anima, et di mente, et all' hora vita humana si dice quella,

che di tal compoſto è propria; nelle operationi, della quale ciaſcuna parte d'eſſo concorre; et operando, quella perfettione acquiſta, della quale per ſua Natura è capace. Alcuna volta, benche più di rado, per huomo s'intende non il compoſto, ma la nobiliſſima parte di eſſo, cioè la mente: e ſecondo queſto ultimo ſignificato ſi dirà, che il viver del huomo ſia il contemplare, et l'operare ſemplicemente con l'intelletto; come che queſta vita molto paia participare della divinità, et quaſi trashumanandoſi angelica divenire. Hor della vita dell'huomo contemplante è figura la Comedia di Dante, et l'Odiſſea, quaſi in ogni parte; ma la vita civile in tutta l'Iliade ſi vede adombrata; e nell'Eneide ancora, benche in queſta ſi ſcorga più toſto un meſcolamento d'attione, et di contemplatione: Ma perche l'huomo contemplativo è ſolitario, et l'attivo vive nella compagnia civile; quindi avviene, che Dante, et Uliſſe nella ſua partita da Calipſo ſi fingano non accompagnati da Eſſercito, ò da moltitudine di ſeguaci; ma ſoli ſi fingono: dove Agamennone, et Achille ci ſono deſcritti, l'uno Generale dell' Eſſercito Greco, l'altro Conduttiere di molte ſchiere de' Mirmidoni Et Enea ſi vede accompagnato, quando combatte, et quando fa l'altre civili operationi; ma quando ſcende all' Inferno, et a i Campi Eliſi laſcia i Compagni, et reſta non ch'altri, il ſuo fedele Acate; il quale non ſoleva mai dal fianco allontanargliſi. Nè a caſo finge il Poeta, che vada egli ſolo; perche in quel ſuo viaggio, ci è ſignificata una ſua contemplatione delle pene, et de' premi, che nell'altro ſecolo all'anime buone, et alle ree ſi riſerbano. Oltre di ciò, l'operation dell' intelletto ſpeculativo, che è operation d'una ſola potenza, commodamente dall'attion d'un ſolo ci vien figurata; ma l'operation Politica, che procede dall'intelletto, et inſieme dall'altre potenze dell'animo, che ſono quaſi Cittadini uniti in una Republica, non può così commodamente eſſere adombrata d'attione, in cui molti inſieme, et ad un fine operanti

non concorrano. A queste ragioni, et à questi essempi havendo io riguardo formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale hora si manifesterà.

Essendo composto l'essercito di varii Principi, et d'altri soldati Christiani; significa l'huomo virile, il quale è composto d'anima, et di corpo: et d'anima non semplice; ma distinta in molte, et varie potenze. Gierusalemme città forte, et in aspra, et montuosa regione collocata, alla quale, si come ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'essercito fedele; ci segna la felicità civile, qual però conviene al buon Christiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, et posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù: et a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte l'attioni dell'huomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano; è in vece dell'intelletto, et particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, et che possono variamente avvenire: Et egli per voler d'Iddio, et de' Principi è eletto Capitano in questa impresa; però che l'intelletto è da Dio, et dalla Natura constituito Signore sovra l'altre virtù dell'anima, et sovra il corpo; et comanda a quelle con potestà civile, et a queste con Imperio regale. Rinaldo, Tancredi, et gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; et il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. E perche per l'imperfettione dell'humana natura, et per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'huomo non perviene à questa felicità, senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti; questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sueno, e de' compagni, i quali, non congiunti al Campo, ma lontani, sono uccisi; può dimostrarci la perdita, che l'huomo civili fa de gli amici, e de' seguaci, et d'altri beni esterni che sono instrumenti della virtù, et aiuti à

conseguir la felicità. Gli Esserciti, d'Africa, et d'Asia, et le pugne avverse, altro non sono che i nemici, e le sciagure, et gli accidenti di contraria Fortuna. Ma venendo à gli intrinsechi impedimenti: l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, et gli altri Cavalieri, et gli allontana da Goffredo, et lo sdegno, che desvia Rinaldo dall'impresa; significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, et l'irascibile virtù, et la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme; sono insieme figura, e figurato, et ci rappresentano se medesimi, che s'oppongono alla nostra civile felicità, accioche ella non ci sia scala alla Christiana beatitudine. I due Maghi Ismeno, et Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimovere i Christiani dal guerraggiare; sono due diaboliche tentationi, che insidiano à due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentatione, che cerca d'ingannare con false credenze, la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentatione, che tende insidie alla potenza, che appetisce: et così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa, quelli dell' appetito. Gli incanti d'Ismeno nella Selva, che inganno con delusioni; altro non significano, che la falsità delle ragioni, et delle persuasioni, la qual si genera nella Selva, cioè nella moltitudine, et varietà de' pareri, et de' discorsi humani. E perche l'huomo segue il vitio, et fugge la virtù; ò stimando, che le fatiche, et i pericoli siano mali gravissimi, et insopportabili; ò giudicando (come giudicò Epicuro, et i suoi seguaci) che ne' piaceri, et nell'otio si ritrovi la felicità; per questo doppio è l'incanto, et la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i Mostri, et l'altre si fatte apparenze; sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le honeste fatiche, e gli honorati pericoli, sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli instrumenti musici, le Ninfe; sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza

di bene. Ma tanto basti haver detto de gli impedimenti, che trova l'uomo, così in se stesso, come fuori di se: peroche se ben d' alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principii ciascuno per se stesso potrà investigarla. Hora passiamo a gli aiuti esterni, et interni, co' quali l'huomo civile, superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, et poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo; deve intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli angioli significano hor l' 'aiuto Divino, et hor le Divine inspirationi; le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, et ne' ricordi dell' Heremita. Ma l' Heremita, che per la liberatione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio; figura la cognitione sopranaturale, ricevuta per divina gratia: sì come il Saggio; la humana sapienza. Imperoche dall' humana sapienza, et dalla cognitione dell'opere della natura, et de' magisteri suoi, si genera, et si conferma ne gli animi nostri la giustitia, la temperanza, il disprezzo della morte, et delle cose mortali, la magnanimità, et ogni altra virtù morale; et grande aiuto può ricever l' huomo civile in ciascuna sua operatione dalla contemplatione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano; ma che dall' Heremita convertito alla vera fede, si sia renduto Christiano; et c' havendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s' acqueti al giuditio del Maestro: peroche la Filosofia naeque, et si nutrì tra Gentili nell' Egitto, e nella Grecia, et di là à noi trapassò, presontuosa di se stessa, et miscredente, et audace, e superba fuor di misura: Ma da San Tomaso, e da gli altri santi Dottori, è stata fatta discepola, et ministra della Theologia; et divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che dalla sua Maestà è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo, per consiglio solo dell' Here-

mita, esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perche ella s'introduce per dimostrare, che la gratia del Signor Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamente, ò per mezi estraordinarii, ma fa molte fiate sue operationi per mezi naturali. Et è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, et di religione avanza tutti gli altri, et è come habbiamo detto, figura dell' intelletto; sia particolarmente favorito, et privilegiato con gratie, le quali à nissun altro non siano communicate Questa humana sapienza adunque, indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vitio, et v'introduce la moral virtù: Ma perche questo non basta; Pietro Heremita confessa Goffredo, et Rinaldo, et prima haveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una de le due persone, che nel poema tengono il luogo principale, non sarà forse se non caro a Lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro attioni si nasconde. Goffredo il qual tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'Allegoria, che l'intelletto: il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso.

" Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra."

Et più chiaramente in quell'altro.

" L'anima tua mente del Campo, e vita,"

Et si soggiunge vita, perche nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque il quale nell'attione è nel secondo grado di honore, deve ancora nella Allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, hor si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o nò. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini i Guerrieri; et si come di costoro è ufficio, ubidendo à i Principi, che hanno l'arte, e la

ſcienza del comandare, combattere contra i nemici; così è debito della Iraſcibile parte dell'animo, guerriera, et robuſta armarſi per la ragione contra le concupiſcenze, e con quella vehemenza, et ferocità, che è propria di lei, ribattere, et diſcacciare tutto quello, che può eſſere d'impedimento alla felicità; ma quando eſſa non ubidiſce alla ragione, ma ſi laſcia traſportare dal ſuo proprio impeto; alle volte avviene, che combatte non contra le concupiſcenze, ma per le concupiſcenze; ò à guiſa di cane, reo cuſtode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Queſta virtù impetuoſa, vehemente, et invitta, come che non poſſa intieramente eſſere da un ſol Cavaliero figurata, è nondimeno principalmente ſignificata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verſo, ove di lui ſi parla.

" Sdegno guerrier de la ragion feroce."

Il quale mentre combattendo contra Gernando, trapaſſa i termini della vendetta civile; et mentre ſerve ad Armida; ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre deſincanta la Selva, eſpugna la Città, rompe l'eſſercito nemico; l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, et la reconciliation ſua con Goffredo; altro non ſignifica che l'ubidienza, che rende la potenza iraſcibile à la ragionevole; et in queſte reconciliationi due coſe ſi avvertiſcano: l'una, che Goffredo con civil moderatione ſi moſtra ſuperiore à Rinaldo, il che c'inſegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma Cittadineſcamente. All' incontro Goffredo, imperioſamente imprigionando Argillano, reprime la ſeditione, per darci à divedere, che la poteſtà della mente ſovra il corpo è regia, e ſignorile. L'altra coſa degna di conſideratione è, che sì come la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) eſcludere l'iraſcibile dalle attioni, nè uſurpaiſi gli uffici di lei, che queſta uſurpation ſarebbe contra la giuſtitia naturale; ma dee farſela compagna, et miniſtra; così non dovea Goffredo tentar la ventura del boſco egli mede-

ſimo, nè attribuirſi gli altri uffici debiti à Rinaldo. Minor artificio dunque ſi ſarebbe dimoſtrato, et minor riguardo havuto à quella utilità, la quale il Poeta, come ſottopoſto al Politico deve haver per fine, quando ſi fuſſe finto, che da Goffredo ſolo fuſſe ſtato operato tutto ciò, che era neceſſario per la eſpugnation di Gieruſalemme. Non è contrario, ò diverſo da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, et Goffredo per ſegno della ragionevole, et della iraſcibile virtù, quel che dice Ugone nel ſogno, quando paragona l'uno al capo, et l'altro alla deſtra: perche il capo (ſe crediamo à Platone) è ſede della ragione, e la deſtra, ſe non è ſede dell'ira, è almeno ſuo principaliſſimo iſtromento. Ma per venir finalmente alla concluſione, l'Eſſercito, in cui Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri per gratia d'Iddio, e per humano avvedimento ſono ritornati, e ſono ubidienti al Capitano; ſignifica l'huomo già ridotto nello ſtato della giuſtitia naturale, quando le potenze ſuperiori comandano, come debbono, e le inferiori ubidiſcono, et oltre à ciò nello ſtato della ubidienza Divina; all'hora facilmente è diſincantato il boſco, eſpugnata la Città, e ſconfitto l'eſſercito nemico; cioè ſuperati agevolmente tutti gl'eſterni impedimenti, l'huomo conſeguiſce la felicità politica. Ma perche queſta civile beatitudine non deve eſſer ultimo ſegno dell'huomo Chriſtiano, ma deve egli mirar più alto alla Chriſtiana felicità; per queſto non deſidera Goffredo d'eſpugnar la terrena Gieruſalemme per haverne ſemplicemente il dominio temporale; ma perche in eſſa ſi celebri il culto Divino, et poſſa il Sepolcro liberamente eſſer viſitato da pii, et devoti peregrini; et ſi chiude il Poema nella adoratione di Goffredo; per dimoſtrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni civili, deve finalmente ripoſarſi nelle orationi, et nelle contemplationi de' beni dell'altra vita beatiſſima, et immortale.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda à Tortosa Dio l'Angelo; ù poi
Goffredo aduna i principi Christiani.
Quivi concordi que' famosi Heroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne; e poi gl' invia ne' piani,
Ch' à Sion vanno: in tanto di Giudea
Il Re si turba à la novella rea.

I.

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran sepolcro liberò di CHRISTO.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l' Inferno à lui s'oppose; e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
Che'l Ciel gli diè favore, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa, tù, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona;
Ma sù nel Cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando hà persuaso.
Così à l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari, ingannato in tanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto à te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel, c' hor n' accenna.

V.

E' ben ragion (s' egli avverrà, che'n pace
Il buon popol di Chriſto unqua ſi veda:
E con navi, e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiuſta preda)
Ch' à te lo ſcettro in terra, ò ſe ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i noſtri carmi
In tanto aſcolta, e t' apparecchia à l' armi.

VI.

Gia' l ſeſto anno volgea, che'n Oriente
Paſsò il campo Chriſtiano à l' alta impreſa:
E Nicea per aſſalto, e la potente
Antiochia con arte havea già preſa.
L' havea poſcia in battaglia incontra gente
Di Perſia innumerabile difeſa:
E Tortoſa eſpugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e' l novo anno attendea.

VII.

E'l fine homai di quel piovoſo verno,
Che fea l'arme ceſſar, lunge non era;
Quando da l'alto ſoglio il Padre Eterno,
Ch' è ne la parte più del Ciel ſincera:
E quanto è da le ſtelle al baſſo inferno,
Tanto è più in sù de la ſtellata ſpera;
Gli occhi in giù volſe, e in un ſol punto, e in una
Viſta mirò ciò, che'n ſe il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, et in Soria
S' affisò poi ne' Principi Christiani:
E con quel guardo suo, ch' à dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani;
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la Santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' à l' humane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi haver la vita à sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira:
E leggi imporre, et introdur costume,
Et arti, e culto di verace Nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo, et animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.
Non cupidigia in lui d' oro, ò d' impero,
Ma d' honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi essempi apprende.

XI.

Ma poi, c' hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo;
Chiama à se da gli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nuntio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, et al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

XII.

Disse al suo nuntio Dio. Goffredo trova,
E in mio nome dì lui; perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinova
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi mova
A l' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io quì l' eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, hor suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli: e Gabriel s' accinse
Veloce ad essequir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto human si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, et ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche veſtì, c' han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preſte.
Fende i venti, e le nubi, e và ſublime
Sovra la terra, e ſovra il mar con queſte.
Così veſtito indirizzoſſi à l' ime
Parti del mondo il Meſſaggier celeſte.
Pria ſul Libano monte ei ſi ritenne,
E ſi librò sù l' adeguate penne.

XV.

E ver le piaggie di Tortoſa poi
Drizzò precipitando il volo in giuſo.
Sorgeva il novo ſol da i lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuſo:
E porgea matutini i preghi ſuoi
Goffredo à Dio, come egli havea per uſo;
Quando à paro col ſol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

XVI.

E gli diſſe. Goffredo, ecco opportuna
Già la ſtagion, ch'al guerreggiar s' aſpetta.
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gieruſalem ſoggetta?
Tu i Principi à conſiglio homai raguna;
Tu al fin de l' opra i neghittoſi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge: et eſſi
Sopporran volontari à te ſe ſteſſi,

XVII.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. ò quanta ſpene
Haver d'alta vittoria: ò quanto zelo
De l' hoſte à te commeſſa hor ti conviene.
Tacque, e ſparito rivolò del Cielo
A le parti più eccelſe, e più ſerene.
Reſta Goffredo à i detti, à lo ſplendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che ſi riſcote, e che diſcorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
Se già bramava, hor tutto arde d' imporre
Fine à la guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che'l vederſi à gli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambition gli gonſi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s' infiamma
Del ſuo ſignor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli heroi compagni, i quai non lunge
Erano ſparſi, à ragunarſi invita.
Lettere à lettre, e meſſi à meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò ch' alma generoſa alletta, e punge:
Ciò, che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par, che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro
E Boemondo ſol quì non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi de l' eſſercito s' uniro
(Glorioſo ſenato) in dì ſolenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Auguſto in volto, et in ſermon ſonoro.

XXI.

Guerrier di Dio, ch' à riſtorare i danni
De la ſua fede il Re del Cielo eleſſe:
E ſecuri fra l'arme, e fra gl' inganni
De la terra, et del mar vi ſcorſe, e reſſe;
Sì c' habbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie à lui ſommeſſe:
E fra le genti debellate, e dome
Steſe l' inſegne ſue vittrici, e'l nome.

XXII.

Già non laſciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (ſe'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Et a' perigli di lontana guerra;
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Vulgare, e poſſeder barbara terra:
Che propoſto ci havremmo anguſto, e ſcarſo
Premio, e in danno de l'alme il ſangue ſparſo.

XXIII.

Mà fu de' penſier noſtri ultimo ſegno
Eſpugnar di Sion le nobil mura:
E ſottrarre i Chriſtiani al giogo indegno
Di ſervitù coſi ſpiacente, e dura:
Fondando in Paleſtina un novo regno,
Ov' habbia la pietà ſede ſecura:
Nè ſia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e ſciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto ſin' hora al riſchio è molto,
Più che molto al travaglio, à l' honor poco,
Nulla al diſegno; ove ò ſi fermi, ò volto
Sia l' impeto de l'arme in altro loco.
Che gioverà l' haver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e poſto in Aſia il foco,
Quando ſia poi di sì gran moti il fine,
Non fabriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Sù fondamenti fabricar mondani:
Ove hà pochi di patria, e fè ſtranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien, che ſperi,
E i favor d' Occidente hà ſi lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreſſo
Sol conſtrutto un ſepolcro habbia à ſe ſteſſo,

XXVI.

Turchi, Perſi, Antiochia (illuſtre ſuono,
E di nome magnifico, e di coſe)
Opre noſtre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver meraviglioſe.
Hor, ſe da noi rivolte, e torte ſono
Contra quel fin, che'l donator diſpoſe;
Temo cen' privi; e favola à le genti
Quel ſi chiaro rimbombo al fin diventi.

XXVII.

Ah non ſia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uſo ſi reo perda, e diffonda.
A quei, che ſono alti principii orditi
Di tutta l' opra il filo, e'l fin riſponda.
Hora, che i paſſi liberi, e ſpediti,
Hora, che la ſtagione habbiam ſeconda,
Che non corriamo à la Città, ch' è meta
D' ogni noſtra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi proteſto (i miei proteſti
Udrà il mondo preſente, udrà il futuro:
L' odono hor sù nel Cielo anco i Celeſti)
Il tempo de l' impreſa è già maturo.
Men divien opportun, più che ſi reſti:
Incertiſſimo ſia quel, che è ſecuro.
Preſago ſon, s'è lento il noſtro corſo,
C' havrà d' Egitto il Paleſtin ſoccorſo,

XXIX.

Disse: e à i detti seguì breve bisbiglio;
Ma forse poscia il solitario Piero;
Che privato fra Principi à consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò, ch' essorta Goffredo, et io consiglio:
Nè loco à dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo à lungo,
Voi l'approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie, e l' onte,
Quasi à prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l' esseguire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D' opinion, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene,
Onde sian compartite opre, et uffici;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi, e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

XXXII.

Quì tacque il Veglio. Hor quai penſier, quai petti
Son chiuſi à te, ſant' Aura, e divo Ardore?
Inſpiri tù de l' Heremita i detti,
E tu gl' imprimi à i cavalier nel core:
Sgombri gl' inſerti, anzi gl' innati affetti
Di ſovraſtar, di libertà, d' honore:
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più ſublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Eſſer ſue parti denno
Deliberare, e commandar altrui.
Imponga à i vinti legge egli à ſuo ſenno:
Porti la guerra e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubidienti al cenno
Siano hor miniſtri de gl' imperij ſui.
Concluſo ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini ſi ſpande.

XXXIV.

Ei ſi moſtra à i ſoldati; e ben lor pare
Degno de l' alto grado, ove l' han poſto:
E riceve i ſaluti, e'l militare
Applauſo in volto placido, e compoſto.
Poi ch' à le dimoſtranze humili, e care
D'amor, d' ubidienza hebbe riſpoſto;
Impon, che'l dì ſeguente in un gran campo
Tutto ſi moſtri à lui ſchierato il Campo,

XXXV.

Facea ne l' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoſo oltre l' uſato;
Quando co'raggi uſcì del novo giorno
Sotto l' inſegne ogni guerriero armato:
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti i cavallieri, e i fanti.

XXXVI.

Mente, de gli anni, e de l' oblio nemica,
De le coſe cuſtode, e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, et ogni ſchiera.
Suoni, e riſplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera;
Tolto da' tuoi teſori orni mia lingua
Ciò ch' aſcolti ogni età, nulla l' eſtingua.

XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea del Re fratello.
Ne l' iſola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paeſe, e bello.
Poſcia ch' Ugon morì de' Gigli d' oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drapello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altretanti i cavalier ſeguenti,
Di diſciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo paſtor di popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor Guglielmo, et Ademaro.

XXXIX.

L'uno, e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici gia trattò pio miniſtero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eſſercita de l'arme hor l'uſo fero:
Da la città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men ne l'arme ſcaltro.

XL.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi quei del Germano:
Che le ſue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e prò di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo à lor vicino.
Huom, che à l' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
De gli Avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l' Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti havieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.
Quindi gente trahea, che prende à scherno
D' andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa à temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila à la partenza; à pena
(De' Persi avanzo) il terzo hor qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani e'l mar si giace:
Ove la Mosa, et ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d' animai ferace.
E gli Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l' Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni;
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

XLIV.

Gli uni, e gli altri ſon mille: e tutti vanno
Sotto un' altro Roberto inſieme à ſtuolo.
Maggior' alquanto è lo ſquadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Ingleſi ſagittari, et hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Queſti de l' alte ſelve hirſuti manda
La diviſa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di ſembianti,
O più eccelſo, et intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d'amore.
Nato fra l'arme amor di breve viſta,
Che ſi nutre d'affanni, e forza acquiſta.

XLVI.

E' fama, che quel dì, che glorioſo
Fè la rotta de' Perſi il popol Franco,
Poi che Tancredi al fin vittorioſo,
I fuggitivi di ſeguir fù ſtanco;
Cercò di refrigerio, e di ripoſo
Al' arſe labbia, al travagliato fianco:
E traſſe, ove invitollo al rezo eſtivo
Cinto di verdi ſeggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi à lui d'improviſo una donzella,
Tutta fuor che la fronte, armata apparſe.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' iſteſſa cagion di riſtorarſe.
Egli mirolla, et ammirò la bella
Sembianza, e d'eſſa ſi compiacque, e n'arſe.
O meraviglia; Amor ch' a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo copriſſi, e ſe non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' aſſaliva.
Partì dal vinto ſuo la Donna altera,
Ch' è per neceſſità ſol fuggitiva;
Ma l' imagine ſua bella, e guerriera
Tale ei ſerbò nel cor, qual eſſa è viva.
E ſempre ha nel penſiero e l' atto, e'l loco,
In che la vide eſca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto ſuo la gente accorta
Legger potria; queſti arde, e fuor di ſpene.
Così vien ſoſpiroſo, e così porta
Baſſe le ciglia, e di meſtitia piene;
Gli ottocento a cavallo, a cui fa ſcorta,
Laſciar le piaggie di Campagna amene;
Pompa maggior de la Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte a l'un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre, et archi:
Aſciutti hanno i cavalli, al corſo uſati,
A la fatica invitti, al cibo parchi.
Nel aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti, e ſparſi.

LI.

Latin regge la ſchiera: e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l' armi Latine.
O vergogna, ò misfatto; hor non haveſti
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quaſi à ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Hor ſe tu ſe' vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtitia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine eſtrema, ecco vien poi,
Ma d' honor prima, e di valore, e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti heroi,
Terror de l'Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù quei ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde. hor qual Duce ſia degno di loro?

LIII.

Dudon di Conſa è il Duce: e perche duro
Fù il giudicar di ſangue, e di virtute;
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
C' havea più coſe fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo
Moſtra in freſco vigor chiome canute:
Moſtra, quaſi d'honor veſtigi degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

LIV.

Euſtatio è poi fra' primi: e i propri pregi
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di Re Norvegi,
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infrà gli egregi
La vecchia fama, et Engerlan ripone.
E celebrati ſon fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Roſmondo
Del gran Ducato di Lincaſtro herede.
Non fia, ch' Obizo il Toſco aggravi al fondo
Chi fà de le memorie avare prede:
Nè i tre fratri Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, chè conquiſtò lo ſcudo,
In cui da l'angue eſce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guafco, nè Ridolfo adietro laffo:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famofi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaffo,
Sotto filentio ingratamente afcofi.
Ove voi me, di numerar già laffo,
Gildippe, et Odoardo amanti, e fpofi
Rapite? ò ne la guerra anco conforti,
Non farete difgiunti, ancor che morti.

LVII.

Ne le fcole d'Amor, che non s' apprende?
Ivi fi fè coftei guerriera ardita.
Và fempre affiffa al caro fianco, e pende
Da un fato folo l'una e l'altra vita.
Colpo, ch' ad un fol noccia, unqua non fcende,
Ma indivifo è il dolor d'ogni ferita.
E fpeffo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verfa l'alma quel, fe quefta il fangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è fovra quefti,
E fovra quanti in moftra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedrefti
La regal fronte, e in lui mirar fol tutti.
L'età precorfe, e la fperanza; e prefti
Pareano i fior, quando n' ufciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo ftimi: Amor fe fcopre il volto.

LIX.

Lui ne la riva d'Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente: e pria, che fuſſe
Tolto quaſi il bambin da la mammella,
Matilda il volſe, e nutricollo, e inſtruſſe
Ne l'arti regie: e ſempre ei fù con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia da l' Oriente.

LX.

All' hor (nè pur tre luſtri havea forniti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote:
Varcò l'Egeo, paſsò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote.
Nobiliſſima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon, ch' è in guerra: e intempeſtiva
Molle piuma del mento à pena uſciva.

LXI.

Paſſati i cavallieri, in moſtra viene
La gente à piedi: et è Raimondo avanti.
Regea Toloſa; e ſcelſe infrà Pirene,
E fra Garona, e l' Ocean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben' armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e toleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta e dilettosa,
Simili à se gli habitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso à Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Sei mila Elvetii audace, e fera plebe,
Da gli Alpini castelli havea raccolto:
Che'l ferro uso à far solchi, à franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre hà volto;
E con la man, che guardò rozi armenti,
Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti, e gravi:
Lieto, ch' à tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinovi il prisco honor de gli avi:
O mostri almen, ch' à la virtù Latina,
O nulla manca, ò sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l' ultima fù queſta;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la ſua mente lor fà manifeſta.
Come appaia diman l'alba novella
Vuò, che l' oſte s' invii leggiera, e preſta:
Si ch' ella giunga à la Città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

LXVI.

Preparatevi dunque, et al viaggio
Et à la pugna, e à la vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d' huom coſi ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar ſon pronti al novo raggio,
E impatienti in aſpettar l' aurora.
Ma'l provido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli havea certe novelle inteſe
Che s' è d' Egitto il Re già poſto in via
In verſo Gaza, bello, e forte arneſe
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l' huomo, à fere impreſe
Avezzo ſempre, hor lento in otio ſtia;
Ma d' haverlo aſpettando aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Henrico.

LXVIII.

Sovra una lieve ſaettia tragitto
Vuò, che tu faccia ne la Greca terra:
Ivi giunger devea (così m' hà ſcritto,
Chi mai per uſo in aviſar non erra)
Un Giovene regal, d' animo invitto,
Ch' à farſi vien noſtro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande ſtuolo
Sin da i paeſi ſottopoſti al polo.

LXIX.

Ma perche'l Greco Imperator fallace
Seco forſe uſerà le ſolite arti,
Per far, ch' ò torni indietro, ò'l corſo audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nuntio mio, tu, conſiglier verace,
In mio nome il diſponi à ciò, che parti
Noſtro, e ſuo bene: e dì, che toſto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir ſeco tu; ma reſta appreſſo
Al Re de' Greci à procurar l' aiuto,
Che già più d' una volta ha noi promeſſo,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa: e poi che'l meſſo
Le lettre hà di credenza, e di ſaluto;
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo:
E tregua fà co' ſuoi penſier Goffredo.

LXXI.

Il dì ſeguente all' hor, ch' aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe udiſſi, e di tamburri un ſuono,
Ond' al camino ogni Guerrier s' eſſorte.
Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro à le feroci genti
L' altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra de l' uſate ſpoglie,
E toſto appar di tutte l' arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn' huom s' accoglie.
E l' ordinato eſſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie:
E nel Veſſillo Imperiale, e grande
La trionfante CROCE al ciel ſi ſpande.

LXXIII.

In tanto il Sol, che de' celeſti campi
Và più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L' armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viſte offende.
L' aria par di faville intorno avampi,
E quaſi d' alto incendio in forma ſplende:
E co' fieri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le ſchiere ſue d' aſſecurar deſia;
Molti à cavallo leggiermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno invia.
E inanzi i guaſtatori havea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti:
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, ò monte alpeſtre, ò folta
Selva, che'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai, che gli s' ardiſca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, teſori, et arme ſerra;
Forſe le ſchiere Franche havria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del Monte Seir, ch' alto, e ſovrano
Da l' Oriente à la Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di fedeli al piano,
D' ogni età meſcolata, e d' ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Chriſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia de l' armi peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

LXXVIII.

Conduce ei ſempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L' amica armata coſteggiando rade.
La qual può far, che tutto il Campo abbondo
De' neceſſari arneſi; e che le biade
Ogn' Iſola de' Greci à lui ſol mieta:
E Scio pietroſa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar ſotto l' incarco
De l' alte navi, e de' più levi Pini:
Sì che non s'apre homai ſecuro varco
Nel mar Mediterraneo à i Saracini.
Ch' oltra quei, c' hà Georgio armati, e Marco
Ne' Vinitiani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, et altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provisti in vari liti
Di ciò, ch' è d' uopo à le terrestri schiere;
Le quai trovando liberi, e sforniti
I passi de' nemici à le frontiere;
In corso velocissimo sen' vanno
Là, 've Christo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è mosso: e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, et ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura.
Huom già crudel; ma'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato havea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il diſegno,
C' han d' aſſalir di ſua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti:
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

LXXXIV.

Però che dentro à una Città commiſto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CHRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fè di Sion l' acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la Sede;
Scemò i publici peſi a' ſuoi Pagani;
Ma più gravonne i miſeri Chriſtiani.

LXXXV.

Queſto penſier la ferità nativa,
Che da gli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la ravviva
Sì, ch' aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fero torna à la ſtagione eſtiva
Quel, che parve nel giel piacevol' angue.
Così leon domeſtico riprende
L' innato ſuo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) de la letitia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo à lei giova:
Sol nel pianto commun par ch' ella rida.
E forſe inſidie, e tradimenti hor cova,
Rivolgendo fra ſe come m' uccida:
O come al mio nemico, e ſuo conſorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma no'l farà; prevenirò queſti empi
Diſegni loro, e sfogherommi à pieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi ſcempi:
Svenerò i figli à le lor madri in ſeno:
Arderò loro alberghi, e inſieme i tempi.
Queſti i debiti roghi, à i morti ſieno,
E sù quel lor ſepolcro in mezo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

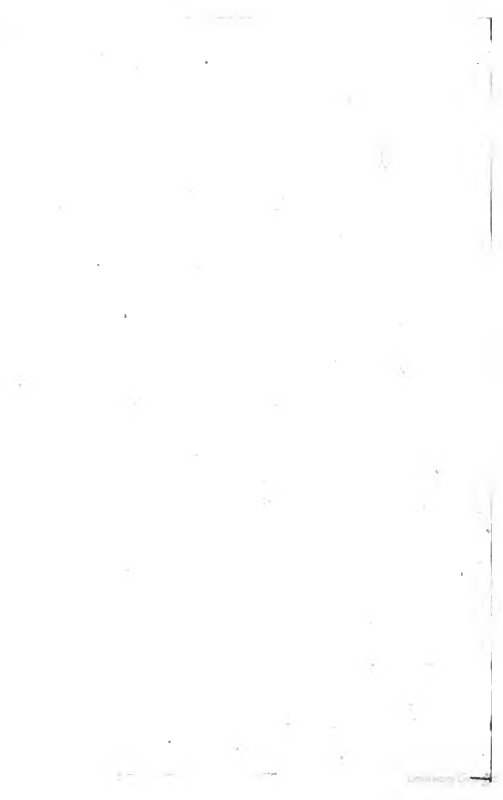
Così l' iniquo fra ſuo cor ragiona;
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma s' à quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà non di pietade effetto.
Che s' un timor' à incrudelir lo ſprona,
Il ritien più potente altro ſoſpetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi;
I rustici edifici abbatte, e spiana,
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra, ò sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto:
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fà Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Christiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perche cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco; à lui guerra aspra indice.

I.

Mentre il Tiranno s'apparecchia à l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta.
Ismen, che trar di sotto à i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon ne gli empi uffici impiega,
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

II.

Questi hor Macone adora, e fù Christiano.
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi à se mal note.
Et hor da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo essercitar, suol l'arti ignote,
Vien nel publico rischio al suo signore
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor essercito temuto;
Ma facciam noi, ciò che à noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo à i forti aiuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, è proveduto.
S'empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba sia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io quanto à me ne vengo, e del periglio,
E de l'opre compagno ad aiutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio
Constringerò de le fatiche à parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, hor narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Chriſtiani occulto giace
Un ſotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che ſua Diva, e madre face
Quel vulgo del ſuo Dio nato, e ſepolto;
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Hor queſta effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua Meſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni hor, mentre ella quì ſia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia à queſte porte;
Tra mura ineſpugnabili il tuo impero
Securo ſia per novo alto miſtero.

VII.

Sì diſſe, e'l perſuaſe: e impatiente
Il Re ſen' corſe à la magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il caſto ſimulacro indi rapio;
E portollo à quel tempio, ove ſovente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la ſacra imago
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparſe in Ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fù poſta, e in van cerconne in altro lato.
Toſto n'aviſa il Re, ch'à la novella
Di lui ſi moſtra fieramente irato.
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che ſe'l cele.

IX.

O fù di man fedele opra furtiva,
O pur' il Ciel quì ſua potenza adopra:
Che di colei, ch'è ſua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, ſe ciò s'aſcriva
Ad arte humana, od à mirabil' opra.
Ben' è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedendo, autor ſen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fà con importuna inchieſta
Ricercar ogni chieſa, ogni magione:
Et à chi gli naſconde, ò manifeſta
Il furto, ò il reo, gran pene, e premi impone.
E'l Mago di ſpiarne anco non reſta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l Cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

XI.

Ma poi che'l Re crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' fedeli ei penſa;
Tutto in lor, d'odio infelloniſſi, et arſe
D'ira, et di rabbia immoderata immenſa.
Ogni riſpetto oblia: vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accenſa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira à voto,
Ne la ſtrage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera,
E l'innocente. Ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciaſcun, ne in loro ſchiera
Huom fù giamai del noſtro nome amico.
S'anima v'è nel novo error ſincera,
Baſti à novella pena un fallo antico.
Sù, sù, fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, et uccidete.

XIII.

Così parla à le turbe: e ſe n'inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor de la morte homai preſente.
E non è chi la fuga, ò le difeſe,
Lo ſcuſare, o'l pregare ardiſca, ò tente;
Ma le timide genti, e irreſolute,
Donde meno ſperaro hebber ſalute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti penſieri, e regi;
D'alta beltà, ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol, quant' honeſtà ſen' fregi.
E' il ſuo pregio maggior, che tra le mura
D'anguſta caſa aſconde i ſuoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, à gli ſguardi inculta, e ſola.

XV.

Pur guardia eſſer non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaia, e che s'ammiri:
Nè tu il conſenti Amor; ma la riveli
D'un giovinetto à i cupidi deſiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri;
Tu per mille cuſtodie entro à i più caſti
Verginei alberghi, il guardo altrui portaſti.

XVI.

Colci Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una Cittate entrambi, et d'una Fede;
Ei che modeſto è sì, com'eſſa è bella,
Brama aſſai, poco ſpera, e nulla chiede:
Nè sà ſcoprirſi, ò non ardiſce: et ella
O lo ſprezza, ò no'l vede, ò non s'avede;
Così fin hora il miſero hà ſervito
O non viſto, ò mal noto, ò mal gradito.

XVII.

S'ode l'annuntio in tanto, e che s'apprefta
Miferabile ftrage al popol loro.
A lei che generofa è quanto honefta,
Viene in penfier come falvar coftoro.
Move fortezza il gran penfier, l'arrefta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognofa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra'l vulgo ufcì foletta,
Non coprì fue bellezze, e non l'efpofe;
Raccolfe gli occhi, andò nel vel riftretta,
Con ifchive maniere, e generofe.
Non fai ben dir, s'adorna, ò fe negletta,
Se cafo, od arte il bel volto compofe;
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze fue fono artifici.

XIX.

Mirata da ciafcun paffa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re fen viene;
Ne, perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero afpetto intrepida foftiene.
Vengo, Signor (gli diffe) e'n tanto l'ira
Prego fofpenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo à fcoprirti, e vengo à darti prefo
Quel reo, che cerchi, onde fei tanto offefo.

XX.

A l'honesta baldanza, à l'improviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante,
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

XXI.

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Christiano.
Ed ella. il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l'imagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, hor quando è il vero
Sì bello, che si possa à te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno à l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede. Io vuo, che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fù insieme à l'opra.

XXIII.

Non volſi far de la mia gloria, altrui
Ne pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſſecutrice.
Dunque in te ſola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diſſe ella: è giuſto; eſſer à me conviene,
Se fui ſola à l'honor, ſola à le pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno à riſdegnarſi:
Pur le dimanda; ov' hai l'imago aſcoſa?
Non la naſcoſi (à lui riſponde) io l'arſi;
E l'arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man di miſcredenti ingiurioſa.
Signore, ò chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

XXV.

Benche nè furto è il mio, nè ladra io ſono;
Giuſto è ritor ciò, ch' à gran torto è tolto.
Hor queſto udendo, in minaccievol ſuono
Freme il Tiranno; e'l fren de l'ira è ſciolto.
Non ſperi più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil volto:
E'ndarno Amor contra lo ſdegno crudo
Di ſua vaga bellezza à lei fà ſcudo.

XXVI.

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un' incendio à morte.
Già'l velo, e'l casto manto è à lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò. Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e de la Dea
Con qual' arti involò l'Imagin Santa?
Se'l fece, il narri. Io l' hò, Signor, furata;
Ahi tanto amò la non amante amata.

XXIX.

Soggiunse poscia. Io là, donde riceve
L'alta vostra Meschita e l'aura, e'l die;
Di notte ascesi; e trapassai per breve
Foro, tentando innaccessibil vie.
A me l'honor, la morte à me si deve,
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l rogo à me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non son' io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un' huom può l'ira?
Hò petto anch' io, ch' ad una morte creda
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla à l'amante, e no'l dispone
Sì ch' egli si disdica, ò pensier mute.
O spettacolo grande, ove à tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant' ella, et esso
E' più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli, che vilipeſo egli ne reſti;
E che'n diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.
Credaſi (dice) ad ambo, e quella, e queſti
Vinca, e la palma ſia, qual ſi conviene.
Indi accenna à i ſergenti: i quai ſon preſti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo ſtretti al palo ſteſſo, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto aſcoſo al volto,

XXXIII.

Compoſto è lor d'intorno il rogo homai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in doloroſi lai
Proruppe, e diſſe à lei, ch'è ſeco unita:
Queſto dunque è quel laccio, ond io ſperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Queſto è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne doveſſe infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promiſe:
Altri ce n'apparecchia iniqua ſorte,
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diviſe:
Ma duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che'n sì ſtrane guiſe
Morir pur dei, del rogo eſſer conſorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro à lato.

XXXV.

Et, ò mia morte avventurofa à pieno:
O fortunati miei dolci martiri;
S'impetrerò, che giunto feno à feno,
L'anima mia ne la tua bocca io fpiri:
E venendo tu meco à un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi fofpiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il configlia.

XXXVI.

Amico altri penfieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non penfi à tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta à i buoni ampia mercede?
Soffri in fuo nome, e fian dolci tormenti,
E lieto afpira à la fuperna fede,
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'à fe par, che n'inviti, e ne confole.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto eftolle:
Piange il Fedel, ma in voci affai più baffe.
Un non sò che d'inufitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapaffe.
Ei prefentillo, e fi fdegnò, ne volle
Piegarfi, e gli occhi torfe, e fi ritraffe.
Tu fola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciafcun non piagni.

XXXVIII.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra, d'arme, e d'habito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi à ſe trahe, famoſa inſegna:
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, ne'l creder erra.

XXXIX.

Coſtei gl' ingegni feminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò fin da l'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, à l'ago, à i fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiuſi;
Che ne' campi honeſtate anco ſi ſerba:
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'haſta, e la ſpada, et in paleſtra
Indurò i membri, et allenogli al corſo:
Poſcia, ò per via montana, ò per ſilveſtra
L'orme ſeguì di fier leone, e d'orſo:
Seguì le guerre, e'n quelle, e fra le ſelve
Fera à gli huomini parve, huomo à le belve.

XLI.

Viene hor costei da le contrade Perse,
Perche à i Christiani à suo poter resista:
Bench' altre volte hà di lor membra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue hà mista.
Hor quinci in arrivando à lei s'offerse
L'apparato di morte à prima vista:
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso.
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir, par di quà giù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un' huom, che canuto havea da canto.
Deh dimmi, chi son questi? et al martoro
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui rispoſto
Breve, ma pieno à le dimande fue.
Stupiſſi udendo, e imaginò ben toſto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte hà in ſe propoſto,
Quanto potranno i preghi, ò l'armi ſue.
Pronta accorre à la fiamma, e fà ritrarla,
Che già s'appreſſa: et à i miniſtri parla.

XLV.

Alcun non ſia di voi, che'n queſto duro
Ufficio oltra ſeguire habbia baldanza,
Fin ch' io non parli al Re: ben v'aſſecuro,
Ch' ei non v'accuſerà de la tardanza.
Ubidiro i ſergenti, e moſſi furo
Da quella grande ſua regal ſembianza.
Poi verſo il Re ſi moſſe, e lui tra via
Ella trovò, che'n contr' a lei venia.

XLVI.

Io ſon Clorinda (diſſe) hai forſe inteſa
Tal' hor nomarmi: e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difeſa
De la Fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impreſa:
L'alte non temo, e l'humili non ſdegno.
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuſo
De le mura impiegar, nulla ricuſo.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re. qual sì disgiunta
Terra è da l' Asia, ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor, che s'è la tua spada à me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi consòle.
Non, s'essercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, havrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par, ch' à giunger quì Goffredo
Oltra il dever indugi. Hor tu dimandi,
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. ella rendea cortese
Gratie per lodi: indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer devrà per certo,
Che preceda à i servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò, che'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don gli cheggio, e pur (se'l fallo è incerto)
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l'innocentia in essi.

L.

E dirò ſol, ch'è quì comun ſentenza,
Che i Chriſtiani toglieſſero l'imago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le noſtre leggi irreverenza
Quell' opra far, che perſuaſe il Mago:
Che non convien ne' noſtri Tempi à nui
Gl' idoli havere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque ſuſo à Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra: et ei la fece;
Per dimoſtrar, che i Tempi ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli, à cui le malie ſon d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Queſt' arte è noſtra, e'n queſta ſol ſi ſperi.

LII.

Tacque ciò detto: e'l Re, bench' à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e'l perſuade
Ragione, e'l move autorità di preghi.
Habbian vita (riſpoſe) e libertade:
E nulla à tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta ò giuſtitia, over perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fù d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore amor destato.
Và dal rogo à le nozze, et è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta haver vicina:
Onde com' egli volse, ambo in essiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti.

LV.

(Dura division) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando. altri rubelli
Fersi, e più che'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gli incontraro
A punto il dì, che'n Emaus entraro.

LVI.

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Da la regal Gieruſalem diſgiunge:
Et huom, che lento à ſuo diporto vada,
Se parte matutino, à nona giunge.
O quanto intender queſto à i Franchi aggrada;
O quanto piu'l deſio gli affretta, e punge.
Ma perch' oltra il merigio il ſol già ſcende,
Quì fà ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'havean già teſe: e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano;
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re de l'Egitto eran meſſaggi:
E molti intorno havean ſcudieri, e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è ſorto,
Ma l'inalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e luſinghiero, e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e paion lodi.

LIX.

L'altro è il Circasso Argante, huom che straniero
Sen venne à la Regal Corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto:
Impatiente, inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, et invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, et al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in humil seggio, e in un vestire schietto,
Fra suoi Duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benche negletto,
E' di se stesso à se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi:
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi.
E perche i Franchi han già il sermone appreso
De la Soria, fù cio ch' ei disse, inteso.

LXII.

O degno ſol, cui d'ubbidire hor degni
Queſta adunanza di famoſi Heroi:
Che per l' adietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e da i conſigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D'Alcide, homai riſuona anco fra noi:
E la fama, d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle hà ſparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun, che non le aſcolte,
Come egli ſuol le meraviglie eſtreme.
Ma dal mio Re con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d' amor, ſe non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto
L'amicitia, e la pace à te richiede:
E'l mezo, onde l'un reſti à l'altro avvinto,
Sia la virtù, s'eſſer non può la fede.
Ma perche inteſo havea, che t'eri accinto
Per iſcacciar l'amico ſuo di ſede;
Volſe, pria ch'altro male indi ſeguiſſe,
Ch'à te la mente ſua per noi s'apriſſe.

LXV.

E la ſua mente è tal; che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del Regno ſuo;
Ei promette à l'incontro aſſecurarti
Il non ben fermo ſtato: e ſe voi duo
Sarete uniti, hor quando i Turchi, e i Perſi
Potranno unqua ſperar di rihaverſi?

LXVI.

Signor: gran coſe in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Eſſerciti, Città, vinti, e disfatte,
Superati diſagi, e ſtrade ignote:
Sì ch'al grido ò ſmarrite, ò ſtupefatte
Son le Provincie intorno, e le remote;
E ſe ben' acquiſtar puoi nuovi Imperi,
Acquiſtar nuova gloria indarno ſperi.

LXVII.

Giunta è tua gloria al ſommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre à te conviene:
Ch'ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi:
Nè tua gloria maggior quinci diviene.
Ma l'Imperio acquiſtato, e preſo dianzi,
E l'honor perdi ſe'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e ſtolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e'l molto.

LXVIII.

Ma il configlio di tal, cui forfe pefa,
Ch' altri gli acquifti à lungo andar conferve:
E l'haver fempre vinto in ogni imprefa,
E quella voglia natural, che ferve,
E fempre è più ne' cor più grandi accefa,
D'haver le genti tributarie, e ferve;
Faran per avventura à te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' efforteranno à feguitar la ftrada,
Che t'è dal Fato largamente aperta:
A non depor quefta famofa fpada,
Al cui valore ogni vittoria è certa;
Fin che la legge di Macon non cada;
Fin che l'Afia per te non fia deferta.
Dolci cofe ad udire, e dolci inganni;
Ond' efcon poi fovente eftremi danni.

LXX.

Ma s' animofità gli occhi non benda,
Nè il lume ofcura in te de la ragione;
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di fperar cagione:
Che fortuna quà giù varia à vicenda,
Mandandoci venture hor trifte, hor buone;
Et a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitii effer vicini.

LXXI.

Dimmi: s'à danni tuoi l'Egitto move,
D'oro, ed'armi potente, e di conſiglio:
E s'avvien, che la guerra anco rinove,
Il Perſo, e'l Turco, e di Caſſano il figlio;
Quai forze opporre à sì gran furia, ò dove
Ritrovar potrai ſcampo al tuo periglio?
T'affida forſe il Re malvagio Greco,
Il qual da i ſacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca à chi non è paleſe?
Tu da un ſol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille: perche mille hà teſe
Inſidie à voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il paſſo à voi côteſe,
Per voi la vita eſporre hor ſi prepara?
Chi le vie, che comuni à tutti ſono,
Negò, del proprio ſangue hor farà dono?

LXXIII.

Ma forſe hai tu ripoſta ogni tua ſpeme
In queſte ſquadre, ond'hora cinto ſiedi,
Quei, che ſparſi vinceſti, uniti inſieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Se ben ſon le tue ſchiere hor molto ſceme,
Tra le guerre, e i diſagi, e tu te'l vedi:
Se ben novo nemico à te s'accreſce,
E co' Perſi, e co' Turchi Egittii meſce.

LXXIV.

Hor, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo havrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto
Ha la provida man de gli habitanti:
E'n chiuſe mura, e'n alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli, e fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende.
Da'venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna à i venti,
E gli avince à ſua voglia, e gli diſlega?
Il mar, ch'a i preghi è ſordo, et à i lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch'à queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria à te, Signor, bisogna,
S'hai de l'impresa à riportar l'honore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Hora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua;
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'à guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri homai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui sete consorti,
Il favor di fortuna hor tanto inganni,
Che nove guerre à provocar v'esforti.
Ma qual nocchier, che da i marini inganni,
Ridutti hà i legni à i desiati Porti,
Raccor devreste homai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete: e'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti Heroi.
È ben ne gli atti diſdegnoſi apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan rivolſe gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i ſuoi:
E poi nel volto di colui gli affiſſe,
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe.

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente à noi ſponeſti
Hora corteſe, hor minaccioſo invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i noſtri geſti,
E' ſua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra à noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto habbiam fin' hor ſofferto
In mare, e in terra, à l'aria chiara, e ſcura,
Solo acciò che ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre, e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Eſporre honor mondano, e vita, e Regno.

LXXXIII.

Che non ambitiosi, avari affetti
Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea s'in alcun pur s'annida:
Nè soffra, che l'aspetga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

LXXXIV.

Questa hà noi mossi, e questa hà noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fà piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie à la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe, e rallenta questa à i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, et arse;
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco debbiam curar, ch' altri ci manche.
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso à i suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita elle ne privi
Per gli error noſtri, ò per giuditii occulti;
Chi fia di noi, ch' eſſer ſepulto ſchivi,
Ove i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia havremo à i vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge, e pave:
Che l'amicitia del tuo Re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne ſarà grave.
Ma s'al ſuo Impero la Giudea ſoggiace,
Tu'l ſai, perche tal cura ei dunque n'have?
De' Regni altrui l'acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi, tranquilli, e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Ne'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe;
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia:
Che penuria giamai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t'acqueti à i primi detti noſtri.

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e'l ſeno ſporto,
Così pur anco à ragionar ripreſe,
Via più, che prima diſpettoſo, e torto.
O ſprezzator de le più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t'apporto:
Tua ſia l'elettione; hor ti conſiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L'atto fero, e'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e'l manto ſcoſſe,
Et à guerra mortal, diſſe, vi sfido.
E'l diſſe in atto ſi feroce, et empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo Tempio.

XCI.

Parve, ch' aprendo il ſeno indi traheſſe
Il Furor pazzo, e la Diſcordia fera:
E che ne gli occhi horribili gli ardeſſe
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già che incontra il Cielo ereſſe
L'alta mole d'error, forſe tal' era:
E in cotal' atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

XCII.

Soggiunſe all'hor Goffredo : Hor riportate
Al voſtro Re, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E s'ei non vien, fra'l Nilo ſuo n'aſpetti.
Accommiatò lor poſcia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti.
Ricchiſſimo ad Alete un'elmo diede,
Ch'à Nicea conquiſtò fra l'altre prede.

XCIII.

Hebbe Argante una ſpada, e'l fabro egregio
L'elſe, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magiſterio tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la richezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Diſſe Argante al Buglion: vedrai bèn toſto,
Come da me il tuo dono in uſo è poſto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al ſuo compagno, hor ce n'andremo homai,
Io ver Gieruſalem, tu verſo Egitto,
Tu col ſol novo, io co' notturni rai.
Ch'uopo ò di mia preſenza, ò di mio ſcritto
Eſſer non può colà, dove tu vai.
Reca tu la riſpoſta; io dilungarmi
Quinci non vuo, dove ſi trattan l'armi.

XCV.

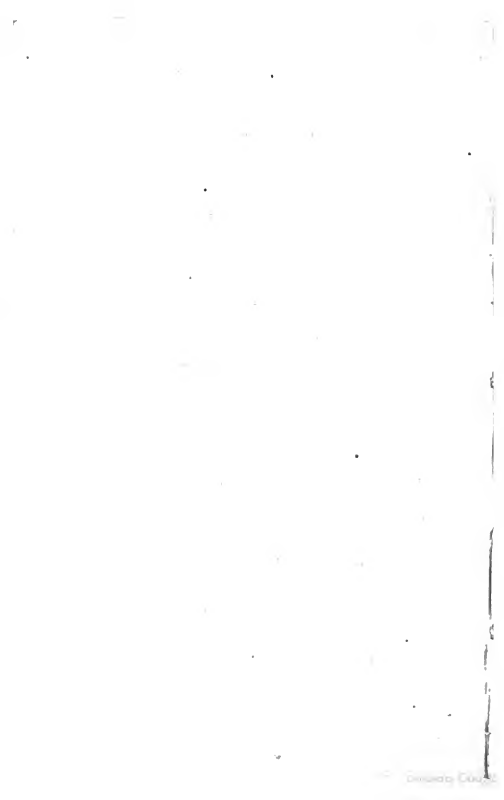
Così di meſſaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempeſtiva, ò ſia matura:
La ragion de le genti, e l'uſo antico
S'offenda, ò nò, ne'l penſa egli, ne'l cura.
Senza riſpoſta haver, và per l'amico
Silentio de le ſtelle, à l'alte mura,
D'indugio impatiente: et à chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

XCVI.

Era la notte all'hor, ch'alto ripoſo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai laſſi, e quei, che'l mare ondoſo,
O' de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in tana, ò in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il ſilentio de ſecreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma ne'l Campo fedel, ne'l Franco Duca
Si diſcioglie nel ſonno, ò pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel ciel l'alba aſpettata, e lieta:
Perche il camin lor moſtri, e gli conduca
A la Città, ch'al gran paſſaggio è meta:
Mirano ad hor ad hor, ſe raggio alcuno
Spunti, ò riſchiari de la notte il bruno.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge à Gierusalemme il campo: e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fà i propri incendi al discoprir d'un volto.
Restan gli avventurier di Duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante à lor l'hà tolto.
Pietose essequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida impone.

I.

GIA l'aura messaggiera erasi desta
A' nuntiar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quando il campo, ch'à l'arme homai s'appresta,
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo,
I deſiderii lor guida, e ſeconda:
Che più facil ſaria ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi à la volubil'onda:
O' tardar Borea all'hor, che ſcote il dorſo
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incamina, e'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali hà ciaſcuno al core, et ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s'accorge;
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Gieruſalem ſi vede:
Ecco additar Gieruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gieruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova à ricercar eſtranio lido:
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l'uno à l'altro il moſtra, e in tanto oblia
La noia, e'l mal de la paſſata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò ne l'altrui petto,
Alta contrition ſucceſſe, miſta
Di timoroſo, e reverente affetto.
Oſano à pena d'inalzar la viſta
Ver la Città, di Chriſto albergo eletto:
Dove morì, dove ſepulto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

VI.

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
De la gente, che'n un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual ne le folte ſelve udir ſi ſuole,
S'avvien che tra le frondi il vento ſpiri:
O quale infrà gli ſcogli, ò preſſo à i lidi
Sibila il mar percoſſo in rauchi ſtridi.

VII.

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero;
Che l'eſſempio de' Duci ogn'altro move.
Serico fregio, e d'or, piuma, ò cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn'un rimove:
Et inſieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quaſi al pianto habbia la via rinchiuſa,
Così parlando ogn'un ſe ſteſſo accuſa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso;
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria hogg' io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Pianger ben merti ogn'hor, s'hora non piangi.

IX.

Da la Cittade intanto un, ch'à la guarda
Stà d'alta Torre, e scopre i monti, e i campi;
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, et arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli huomini, e i cavalli.

X.

All'hor gridava, ò qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio; ò come par, che splenda.
Sù, suso, o Cittadini: à la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico, e poi ripresa
La voce. Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì: mira la polve,
Che sotto horrida nebbia il Cielo involve.

XI.

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Trahean ſupplici, e meſti à le Meſchite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettoloſi l'arme havean rapite.
Accorre altri à le porte, altri à le mura:
Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.

XII.

Gli ordini diede; e poſcia ei ſi ritraſſe,
Ove ſorge una torre infrà due porte,
Sì ch'è preſſo al biſogno: e ſon più baſſe
Quindi le piaggie, e le montagne ſcorte.
Volle, che quivi ſeco Erminia andaſſe:
Erminia bella, ch'ei raccolſe in corte,
Poi ch'à lei fù da le Chriſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Re ſuo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra à i Franchi è gita:
Molti van ſeco, et ella à tutti è avante:
Ma in altra parte, ond'è ſecreta uſcita,
Stà preparato à le riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido ſembiante:
Ben con alto principio à noi conviene,
Dicea, fondar de l'Aſia hoggi la ſpene.

XIV.

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l'uſo) à depredar precorſe:
Hor con greggie, et armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' à ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, huom di gran poſſa,
Ma non già tal, ch' à lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo à quel fero ſcontro è ſpinto à terra
In ſu gli occhi de' Franchi, e de' Pagani;
Ch' all' hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando adoſſo à gli altri, ella ſi ſerra;
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada,
Che ſpianar gli urti, e che s'aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi à poco, à poco;
Tanto che'n cima à un colle ei ſi raccoglie,
Ove aiutate ſon l'arme dal loco.
All' hor, sì come turbine ſi ſcioglie,
E cade da le nubi aereo foco.
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, et arreſtò l'antenna.

XVII.

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce, e leggiadro il Giovanetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s'avviſa,
Che ſia guerriero infra gli ſcelti eletto:
Onde dice à colei, ch' è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto;
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni Chriſtian, ben che ne l'arme chiuſo.

XVIII.

Chi è dunque coſtui, che così bene
S'adatta in gioſtra, e fiero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Sù le labra un ſoſpir, sù gli occhi il pianto:
Pur gli ſpirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezo il ſoſpiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto de l'odio altro deſio;
Ohimè, bene il conoſco, et hò ben donde
Fra mille riconoſcerlo deggia io:
Che ſpeſſo il vidi, i campi, e le profonde
Foſſe del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire: à piaga,
Ch' ei faccia, herba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno; e no'l vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perche'n me desse al fero
Desio, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi à le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i lacci à l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezo'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira; hor che sarian nel riso?
Tancredi, à che pur pensi? à che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo essempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei, ch'al cimiero, et al dipinto ſcudo
Non badò prima, hor lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'aſſale: et ei s'arretra.
Và contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra:
Che minacciosa il ſegue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoſſo il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro à riguardarſi attende,
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Tal' hor, che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor n'è colto.

XXV.

Riſolve al fin, ben che pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch' ella ſappia, ch' un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che moſtri havere
Per nemico me ſol fra turbe tante;
Uſciam di queſta miſchia; et in diſparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' ſi vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore: ella accettò l'invito:
E, come eſſer ſenz' elmo à lei non caglia,
Gia baldanzoſa, et ei ſeguia ſmarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'havea ferito;
Quand' egli, hor ferma, diſſe: e ſiano fatti
Anzi la pugna, de la pugna i patti.

XXVII.

Fermoſſi; e lui di pauroſo audace
Rendè in quel punto il diſperato amore.
I patti ſian (dicea), poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'à te diſpiace
Ch' egli più viva, volontario more.
E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Homai tu debbia; e non debb' io vietarlo:

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appreſento
Senza difeſa il petto: hor che no'l fiedi?
Vuoi ch' agevoli l'opra? i' ſon contento
Trarmi l'usbergo hor hor, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più duro lamento
I ſuoi dolori il miſero Tancredi;
Ma calca l'impediſce intempeſtiva
De' Pagani, e de' ſuoi, che ſoprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati da lo ſtuol Chriſtiano
I Paleſtini, ò ſia temenza, od arte.
Un de' perſecutori, huomo inhumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo in paſſando alzò la mano,
Per ferir lei ne la ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n'accorſe,
E con la ſpada à quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d'alquante ſtille;
Come roſſeggia l'or, che di rubini
Per man d'illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, all' hor ſi ſpinſe
Adoſſo à quel villano, e'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d'ira
Il ſegue: e van come per l'aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, et ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira.
Tal' hor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Hor ſi volge, hor rivolge, hor fugge, hor fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro tal' hor ne l'ampio Agone,
Se volge il corno à i cani, onde è ſeguito,
S'arretan eſſi; e s'à fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna à ſeguitarlo ardito,
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S'eran' à l'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido horrendo,
E in dietro ſi fur ſubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro à ferir le ſpalle, e i lati.
E in tanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua, per aſſalirgli à fronte.

XXXIV.

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo:
Ch' eſſer vols' egli il feritor primiero.
E quegli, in cui ferì, fù ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero.
E pria che l'haſta in tronchi andaſſe à volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi ſtringe il ferro; e quando giunge à pieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula ſua, tolſe di vita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; e pur non fu ſecura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aſpra ferita
Rimoſſo havea da la paterna cura;
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che deſtriero hà più corrente;
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned' egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol, ch'a tutti i riſchi accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drapello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre; et è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento, e'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo:
E dice al Re, che'n lui fiſſa lo ſguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno, et è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i Regni più prossimi à l'aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

XXXIX.

Rinaldo hà nome: e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Hor volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone; et è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto:
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno:
E' Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non hà la terra huom più superbo alcuno:
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van si giunti in uno,
Et han bianco il vestir, bianco ogni fregio;
Gildippe, et Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là ſotto,
Come la ſtrage più, e più s'ingroſſe;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto:
Benche d'huomini denſo, e d'armi foſſe.
E poi lo ſtuol, ch'è da Dudon condotto
Vi giunſe, et aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, à pena è ſurto.

XLII.

Nè ſorgea forſe, ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo
Convien, ch'indi à ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan frà tanto in rotta meſſo
Si ripara fuggendo à la Cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime:
Sì che potean men perglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo: e con la ſpada
Fà, che ſcemo del capo à terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned' à Corban robusto il forte elmetto:
Che'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo,
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Aimansor: ne'l gran Circasso
Può securo da lui mover il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco:
Al fin così improviso à lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, ſe ben d'andar non ceſſa,
Si volge a i Franchi, e grida: ò Cavaglieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che'l Signor voſtro mi donò pur hieri.
Ditegli, come in uſo hoggi l'hò meſſa:
Ch'udirà la novella ei volentieri;
E caro eſſer gli dee, che'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli, che vederne homai s'aſpetti
Ne le viſcere ſue più certa prova.
E quando d'aſſalirne ei non s'affretti,
Verrò non aſpettato, ov'ei ſi trova.
Irritati i Chriſtiani à i feri detti,
Tutti ver lui già ſi moveano à prova;
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſecuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

XLIX.

I defenſori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guiſa incominciaro;
E quaſi innumerabili faretre
Tante ſaette à gli archi miniſtraro;
Che forza è pur, che'l Franco ſtuol s'arretre;
E i Saracin ne la Cittâde entraro.
Ma già Rinaldo, havendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s'era quì tratto.

L.

Venìa per far nel barbaro homicida
De l'eſtinto Dudone aſpra vendetta :
E fra' ſuoi giunto alteramente grida :
Hor qual indugio è queſto ? e che s'aſpetta ?
Poi ch'e morto il ſignor, che ne fù guida,
Che non corriamo à vendicarlo in fretta ?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro à noi ritegno ?

LI.

Non, ſe di ferro doppio, ò d'adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſecuro il fero Argante
S'appiatteria da le voſtr'alte poſſe.
Andiam pure à l'aſſalto, et egli avante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe ;
Che nulla teme la ſecura teſta
O di ſaſſi, ò di ſtrai nembo, ò tempeſta.

LII.

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che ſin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difenſor d'inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopràvien chi reprime il ſuo talento :
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperii ſuoi nuntio ſevero.

LIII.

Questi ſgrida in ſuo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea) ch'à le voſtr'ire
Non è il loco opportuno, ò lá ſtagione.
Goffredo il vi comanda. A queſto dire
Rinaldo ſè frenò, ch'altrui fù ſprone:
Benche dentro ne frema, e in più d'un ſegno
Dimoſtri fuore il mal celato ſdegno.

LIV.

Tornar le ſchiere indietro, e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna de gli eſtremi uffici
Il corpo di Dudon reſtò fraudato;
Sù le pietoſe braccia i fidi amici
Portarlo, caro peſo, et honorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelſa parte
De la forte Cittade il ſito, e l'arte,

LV.

Gieruſalem ſovra duo colli è poſta
D'impari altezza, e volti fronte à fronte;
Và per lo mezo ſuo valle interpoſta,
Che lei diſtingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati hà malegevol coſta:
Per l'altro vaſſi, e non par, che ſi monte.
Ma d'altiſſime mura è più difeſa
La parte piana, e'n contra Borea ſteſa.

LVI.

La Città dentro hà lochi, in cui ſi ſerba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba,
E di fontane ſterile, e di rivi:
Nè ſi vede fiorir lieta, e ſuperba
D'alberi, e fare ſchermo à i raggi eſtivi:
Se non ſe in quanto oltra ſei miglia un boſco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e foſco.

LVII.

Hà dal quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde:
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo, l'arenoſe ſponde.
Verſo Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Sàmaria; e donde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Bethelem, che'l gran parto accolſe in grembo.

LVIII.

Hor mentre guarda e l'alte mura, e'l ſito
De la Città Goffredo, e del paeſe:
E penſa, ove s'accampi, onde aſſalito
Sia il muro hoſtil più facile à l'offeſe:
Erminia il vide, e dimoſtrollo à dito
Al Re pagano, e così a dir ripreſe:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Hà di Regio, e d'Auguſto in ſè cotanto.

LIX.

Veramente è coſtui nato à l'impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti:
E non minor, che duce, è cavagliero;
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turba ſi grande huom più guerriero,
O più ſaggio di lui potrei moſtrarti;
Sol Raimondo in conſiglio; et in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia.

LX.

Riſponde il Re Pagan; ben hò di lui
Contezza, e'l vidi à la gran Corte in Francia
Quand'io d'Egitto meſſaggier vi fui;
E'l vidi in nobil gioſtra oprar la lancia:
E ſe ben gli anni giovinetti ſui
Non gli veſtian di piume ancor la guancia,
Pur dava à i detti, à l'opre, à le ſembianze
Preſagio homai d'altiſſime ſperanze.

LXI.

Preſagio, ahi troppo vero: e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede;
Dimmi, chi ſia colui, c'ha pur vermiglia
La ſopraveſta, e ſeco à par ſi vede.
O quanto di ſembianti à lui ſimiglia,
Se ben alquanto di ſtatura cede:
E' Baldovin (riſponde,) e ben ſi ſcopre,
Nel volto à lui fratel, ma più ne l'opre.

LXII.

Hor rimira colui, che quaſi in modo
D'huom, che conſigli, ſtà da l'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e bianco:
Non è, chi teſſer me' bellico frodo
Di lui ſapeſſe, ò ſia Latino, ò Franco.
Ma quell' altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo ſeco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto ſangue, e d'alto ſtato:
Ben il conoſco à le ſue ſpalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rilevato.
Ma'l gran nemico mio tra queſte ſquadre
Già riveder non poſſo; e pur vi guato:
I' dico Boemondo il micidiale,
Diſtruggitor del ſangue mio Reale.

LXIV.

Così parlavan queſti; e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, à i ſuoi diſcende:
E perche crede, che la terra in vano
S'oppugneria, dove il più erto aſcende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infrà la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
De la Cittade il terzo, ò poco meno:
Che d'ogni intorno non havria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla à pieno:
Ma le vie tutte, ond'haver puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Et occupar fà gli opportuni paſſi,
Onde da lei ſi viene, et à lei vaſſi.

LXVI.

Impon, che ſian le tende indi munite,
E di foſſe profonde, e di trinciere:
Che d'una parte à cittadine uſcite,
Da l'altre oppone à correrie ſtraniere.
Ma poi che fur queſt' opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto
Da meſta turba, e lagrimoſa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile, e loquace;
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi, che'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci hebbe tenute, al fin sì diſſe.

LXVIII.

Già non ſi deve à te doglia, nè pianto;
Che, ſe mori nel mondo, in Ciel rinaſci,
E quì, dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigie laſci.
Viveſti qual guerrier Chriſtiano, e Santo;
E come tal ſei morto, hor godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, ò felice alma,
Et hai del ben oprar corona, e palma.

LXIX.

Vivi beata pur, che noſtra ſorte,
Non tua ſventura à lagrimar n'invita:
Poſcia ch'al tuo partir, sì degna, e forte
Parte di noi, fa co'l tuo piè partita:
Ma, ſe queſta, che'l volgo appella morte,
Privati hà noi d'una terrena aita,
Celeſte aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infrà gli eletti ſuoi.

LXX.

E come à noſtro prò veduto habbiamo,
Ch'uſavi, huom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai, ch'a te porgiamo
Raccorre, e dar ſoccorſo à i noſtri mali:
Indi vittoria annuntio: à te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

LXXI.

Così diss'egli; e già la notte oscura
Havea tutti del giorno i raggi spenti:
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti.
Ma il Capitan, che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'habbia le travi, et in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse à pari co'l Sole, et egli stesso,
Seguir la pompa funeral poi volle;
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro à piè d'un colle
Non lunge à gli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Hor quì fù posto; e i Sacerdoti, intanto
Quiete à l'alma gli pregar co'l canto.

LXXIII.

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in piu felici imprese
A le genti di Siria, et a le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fù scritto poi) giace Dudone:
Honorate l'altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoſo Buglion, poi che da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa, e pia;
Tutti i fabri del campo à la foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è trà valli aſcoſa, e manifeſta
L'havea fatta à i Franceſi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non habbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro eſſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.
Càggion reciſe dà taglienti ferri,
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggi.
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La vite, e con piè torto al Ciel ſen' poggia.

LXXVI.

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinovar le chiome:
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone à le ſtridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei, la tana, e'l nido.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

4

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno à ſe raccoglie
L'Imperator del tenebroſo Regno:
E per dar à Chriſtiani acerbe doglie,
Vuol, ch'uſi ogn'un di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: e vuol, ch' Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E ſue machine ſian bellezze, e frodi.

I.

Mentre fan queſti i bellici ſtromenti,
Perche debbano toſto in uſo porſe;
Il gran nemico de l humane genti,
Contra i Chriſtiani i lividi occhi torſe:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor ſi morſe:
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Verſò mugghiando, e ſoſpirando fuore.

II.

Quinci havendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Chriſtiani ultima doglia,
Che ſia comanda il popol ſuo raccolto,
(Concilio horrendo) entro la regia ſoglia;
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare à la divina voglia:
Stolto, ch'à Ciel s'agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco ſuon de la tartarea tromba:
Treman le ſpacioſe atre caverne,
Et l'aer cieco à quel rumor rimbomba:
Nè ſtridendo così da le ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè ſi ſcoſſa giamai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

IV.

Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme
Concorron d'ogni intorno à l'alte porte.
O come ſtrane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte.
Stampano alcuni il ſuol de ferine orme,
E'n fronte humana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedreste, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in novi mostri, e non più intesi, ò visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

VI.

D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII.

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gli involve il mento e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi ſulfurei, et infiammati
Eſcon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono;
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville ſono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripreſſe, e'l Hidra ſi fè muta al ſuono:
Reſtò Cocito, e ne tremar gli Abiſſi;
E in queſti detti il gran rimbombo udiſſi.

IX.

Tartarei Numi, di ſeder più degni
La ſovra il Sole, ond'è l' origin voſtra,
Che meco già dai più felici Regni
Spinſe il gran caſo in queſta horribil chioſtra;
Gli antichi altrui ſoſpetti, e i fieri ſdegni
Noti ſon troppo, e l'alta impreſa noſtra.
Hor colui regge à ſuo voler le ſtelle,
E noi ſiam giudicate alme rubelle.

X.

Et in vece del dì ſereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli ſtellati giri,
N'hà quì rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro,
Nè vuol, ch'al primo honor per noi s'aſpiri.
E poſcia (ahi quanto à ricordarlo è duro,
Queſt' è quel che più inaſpra i miei martiri)
Nè bei ſeggi Celeſti hà l'huom chiamato:
L'huom' vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve aſſai: ma in preda à morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte;
E porre osò ne' regni noſtri il piede,
E trarne l'alme à noi dovute in ſorte,
E riportarne al Ciel ſi ricche prede
Vincitor trionfando; e in noſtro ſcherno
L'inſegne ivi ſpiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinovo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie noſtre inteſe?
Et in qual parte ſi trovò, nè quando,
Ch'egli ceſſaſſe da l'uſate impreſe?
Non più deeſi à l'antiche andar penſando,
Penſar debbiamo à le preſenti offeſe.
Deh non vedete homai, come egli tenti
Tutte al ſuo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittoſi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda?
E ſoffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il ſuo popol fedele in Aſia prenda?
E che Giudea ſoggioghi, e che'l ſuo honore,
Che'l nome ſuo più ſi dilati, e ſtenda?
Che ſuoni in altre lingue, e in altri carmi
Si ſcriva, e incida in novi bronzi, e in marmi?

XIV.

Che ſian gl' Idoli noſtri à terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo à lui converta?
Ch'à lui ſoſpeſi i voti, à lui ſol'arſi
Siano gl'incenſi, et auro, e mirra offerta?
Ch'ove à noi Tempio non ſolea ſerrarſi,
Hor via non reſti à l'arti noſtre aperta?
Che di tant'alme il ſolito tributo
Nè manchi, e in voto Regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non ſia ver, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero;
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il Celeſte impero.
Fummo (io no'l nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero.
Hebbero i più felici allor vittoria:
Rimaſe à noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perche più v'indugio? Itene ò miei
Fidi conforti, ò mia potenza, e forze;
Ite veloci, et opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più ſi rinforze,
Pria che tutt'arda il Regno di gli Hebrei,
Queſta fiamma creſcente homai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Hor la forza s'adopri, et hor l'inganno.

XVII.

Sia deſtin ciò, ch'io voglio. altri diſperſò
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d'amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo:
Sia'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Da lo ſtuol ribellante, e'n ſe diviſo:
Pera il campo, e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

XVIII.

Non aſpettar già l'alme à Dio rubelle,
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, à riveder le ſtelle
Già ſe n'uſcian da la profonda notte,
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte,
Ad' oſcurar il Cielo, à portar guerra
A i gran regni del mare, e de la terra.

XIX.

Toſto, ſpiegando in vari lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti:
E'ncominciaro à fabricar inganni
Diverſi, e novi, et ad uſar lor arti.
Ma dì tu Muſa, come i primi danni
Mandaſſero à i Chriſtiani, e di quai parti:
Tu'l ſai, ma di tant'opra à noi sì lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

XX.

Reggea Damaſco, e le Città vicine
Hidraote famoſo, e nobil mago:
Che fin da' ſuoi prim'anni à l'indovine
Arti ſi diede, e ne fù ogn'hor più vago:
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti, o fiſſe,
Nè riſpoſta d'inferno, il ver prediſſe.

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca humana mente
Come i giudicii tuoi ſon vani, e torti)
Ch'à l'eſſercito invitto d'Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine, e morti:
Però, credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impreſa al fin riporti,
Deſia, che'l popol ſuo ne la vittoria
Sia de l'acquiſto à parte, e de la gloria.

XXII.

Ma, perche il valor Franco hà in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme:
E và penſando, con qual'arte in prima
Il poter de Chriſtiani in parte ſceme:
Sì, che più agevolmente indi s'opprima
Da le ſue genti, e da l'Egittie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovragiunge
L'angelo iniquo, e più l'inſtiga, e punge.

XXIII.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi,
Onde l'impreſa agevolar ſi puote.
Donna, à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è ſua nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'uſi ò femina, ò maga, à lei ſon note.
Queſta à ſe chiama, e ſeco i ſuoi conſigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: ò diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già ne l'arti mie, me ſteſſo avanze;
Gran penſier volgo, e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti à le ſperanze:
Teſſi la tela, ch'io ti moſtro ordita,
Di cauto vecchio eſſecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' ſoſpiri i detti.
Beltà dolente, e miſerabil, pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero à la menzogna.

XXVI.

Prendi, s'eſſer potrà, Goffredo à l'eſca
De' dolci ſguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch'à l'huomo invaghito homai rincreſca
L'incominciata guerra, e la diſtorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adeſca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi diſtingue i conſigli: al fin le dice;
Per la Fè, per la Patria, il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di ſua forma altera,
E de' doni del ſeſſo, e de l'etate,
L'impreſa prende: e in sù la prima ſera
Parte, e tiene ſol vie chiuſe, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile, ſpera
Vincer popoli invitti, e ſchiere armate.
Ma ſon del ſuo partir tra'l vulgo, ad arte,
Diverſe voci poi diffuſe, e ſparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove ſpiegate i Franchi havean le tende:
A l'apparir de la beltà novella
Naſce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende:
Si come là, dove cometa, o ſtella,
Non più viſta di giorno in Ciel riſplende;
E traggon tutti per veder chi ſia
Sì bella peregina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo
D'habito, ò di beltà forme sì care.
D'auro hà la chioma, et hor dal bianco velo
Traluce involta, hor diſcoperta appare.
Così qual'hor ſi raſſerena il cielo,
Hor da candida nube il Sol traſpare;
Hor da la nube uſcendo, i raggi intorno
Più chiari ſpiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fà nove creſpe l'aura al crin diſciolto,
Che natura per ſe rincreſpa in onde;
Staſſi l'avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d'Amore, e i ſuoi naſconde.
Dolce color di roſe in quel bel volto
Fra l'avorio ſi ſparge, e ſi confonde:
Ma ne la bocca, ond'eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

XXXI.

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor ſi nutre, e deſta.
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida veſta.
Invida, ma s'à gli occhi il varco chiude,
L'amoroſo penſier già non arreſta;
Che non ben pago di bellezza eſterna,
Ne gli occulti ſecreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua, ò per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e no'l divide, ò parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar ne la vietata parte.
Ivi ſi ſpatia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie à parte, à parte:
Poſcia al deſio le narra, e le deſcrive,
E ne fà le ſue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e ſe n'avvede.
No'l moſtra già, benche in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie, e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Euſtatio occorſe à lei, che del ſovrano
Prencipe de le ſquadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
A lo ſplendor de la beltà divina:
E rimirar da preſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da foco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei (ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.)

XXXV.

Donna, ſe pur tal nome à te convienſi,
Che non ſomigli tu coſa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il Ciel di ſua luce ſerena;
Che da te ſi ricerca? et onde vienſi?
Qual tua ventura, ò noſtra, hor quì ti mena?
Fà, ch'io ſappia, chi ſei: fa ch'io non erri
Ne l'honorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Riſponde: il tuo lodar troppo alto ſale:
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva.
Coſa vedi ſignor, non pur mortale,
Ma già morta à i diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal và di ſua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe, e pia.
Et egli: è ben ragion, ch'à l'un germano
L'altero ti guidi, e interceſſor ti ſia;
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la gratia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, ò la mia ſpada.

XXXVIII.

Tace; e la guida, ove tra i grandi Heroi
All'hor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser' da te vinte, e in guerra dome
Reccansi à gloria le Provincie, e i Regi.
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin da i nemici avvien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Et io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e c'hor d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita à i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi che'n lor no hà pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro hostile invoco.

XLI.

Te chiamo, et in te ſpero: e in quell'altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui;
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avezza
Di ſollevar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che'l trionfar de gli avverſari ſui;
E s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno hor me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra Fè varia ti move
A' diſprezzar forſe i miei preghi honeſti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par, ch'ella deluſa reſti.
Teſtimone è quel Dio, ch'à tutti è Giove,
Ch'altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perche il tutto à pieno intenda, hor odi
Le mie ſventure inſieme, e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' ſon d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo herede del ſuo Imperio piacque.
Coſtei co'l ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio, che'n tempo eſtinta giacque,
Ch'io fuori uſcia de l'alvo; e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

XLIV.

Ma il primo luſtro a pena era varcato
Dal dì, ch'ella ſpoglioſſi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi recongiunſe in Cielo:
Di me cura laſſando, e de lo ſtato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, ſe in petto mortal pietà riſiede,
Eſſer certo dovea de la ſua fede.

XLV.

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d'ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immenſa pietade ottenne il vanto.
O che'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe all'hor ſotto contrario manto;
O che ſincere haveſſe ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi deſtinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè ſtile
Di cavalier, nè nobil'arte appreſe,
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto inteſe:
Sotto diforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe,
Ruvido in atti, et in coſtumi è tale,
Ch'è ſol ne vitii à ſe medeſmo eguale.

XLVII.

Hora il mio buon custode ad huom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte: e chiaro à me più volte il disse.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritroso ogn'hor tacqui, ò negai.

XLVIII.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'hor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larve:
Et un fatale horror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna à me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto.
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto havea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta homai; partiti ratto:
Già veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava (ohimè) che del periglio
Vicino homai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario essiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non havea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire.
Così inquieta, et torbida trahea
La vita in un continouo martire,
Qual'huom, ch'aspetti, che su'l collo ignudo
Ad hor ad hor gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, ò fosse amica sorte,
O ch'à peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la regia corte,
Che'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo à la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino:
E ch'egli à quel crudele havea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi foggiunfe poi, ch'à la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corfo:
E poi ch'altronde io non fperava aita,
Pronto offrì, fe medefmo al mio foccorfo:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morfo,
Si ch'io non difponeffi, à l'aer cieco
La patria, e'l zio fuggendo, andarne feco.

LIV.

Sorfe la notte oltra l'ufato ofcura,
Che fotto l'ombre amiche ne coperfe:
Tal che con due donzelle ufcii fecura,
Compagne elette à le fortune avverfe.
Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto afperfe:
Nè de la vifta del natio terreno
Potea partendo fatiarle à pieno.

LV.

Fea l'ifteffo camin l'occhio, e'l penfiero,
E mal fuo grado il piede inanzi giva:
Si come nave, ch'improvifo, e fero
Turbine fcioglia da l'amata riva.
La notte andammo, e'l dì feguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un caftello al fine,
Che fiede del mio regno infu'l confine.

LVI.

E' d' Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poi che me fuggito haver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

LVII.

Disse, ch'Aronte i' havea con doni spinto
Fra sue bevande à mescolar veneno;
Per non haver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, ò tenga à freno:
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi à mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

LVIII.

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo havesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che'l mio candido honor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse;
Che la Città del ver dubbia, e sospesa
Sollevata non s'armi à mia difesa.

LIX.

Nè per c'hor ſieda nel mio ſeggio, e'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, à l'onte;
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona.
Arder minaccia entro'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Et à me (laſſa) e'nſieme a' miei conſorti
Guerra annuntia non pur, ma ſtratii, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lavarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'honor del ſangue, et de la regia ſede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond'io ſon vera herede;
Che ſol, s'io caggio, por fermo ſoſtegno
Con le ruine mie puote al ſuo Regno.

LXI.

E ben quel fine havrà l'empio deſire,
Che già il tiranno hà ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano ſpente;
Se tu no'l vieti: à te rifuggo, ò Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente;
E queſto pianto, ond'hò i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che'l ſangue io poi non verſi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi: per questa man, che'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per que' Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi:
E in un col Regno à me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler'il giusto, e poter ciò che vuoi;
A' me salvar la vita, à te lo stato
(Che tuo sia, s'io'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande à me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi:
Ch'havendo i padri amici, e'l popol fido
Bastan questi à ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, à la cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Pôrci di notte tempo; e sol m'essorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s'altronde havesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

LXV.

Ciò detto tace, e la riſpoſta attende
Con atto, che'n ſilentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e ſoſpende
Fra penſier vari, e non sà dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in huom, ch'à Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoſo affetto
Si deſta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l'uſata ſua pietà natia
Vuol, che coſtei de la ſua gratia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia,
Che ne l'Imperio di Damaſco regni,
Che da lui dipendendo apra la via
Et agevoli il corſo à i ſuoi diſegni,
E genti, et arme gli miniſtri, et oro
Contra gli Egittii, e chi ſarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioſo à terra volto
Lo ſguardo tiene, e'l penſier volve, e gira;
La Donna in lui s'affiſa, e dal ſuo volto
Intenta pende, et gli atti oſſerva, e mira:
E perche tarda oltra'l ſuo creder molto
La riſpoſta, ne teme, e ne ſoſpira.
Quegli la chieſta gratia al fin negolle:
Ma diè riſpoſta aſſai corteſe e molle.

LXVIII.

Se in fervigio di Dio, ch'à ciò n'eleffe,
Non s'impiegaffer quì le noftre fpade,
Ben tua fpeme fondar potrefti in effe,
E foccorfo trovar, non che pietade:
Ma fe quefte fue greggie, e quefte oppreffe
Mura non torniam prima in libertade;
Giufto non è, con ifcemar le genti,
Che di noftra vittoria il corfo allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, et tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei fecura;
Che fe mai fottrarremo al giogo indegno
Quefte Sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'efforta, havrem poi cura:
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi, il fuo dritto io non rendeffi à Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la Donna, e fiffe
Le luci à terra, e ftette immota alquanto:
Poi follevolle rugiadofe, e diffe
Accompagnando i flebil' atti al pianto.
Mifera! et à qual'altra il Ciel prefcriffe
Vita mai grave, et immutabil tanto;
Che fi cangia in altrui mente, e natura
Pria, che fi cangi in me forte fi dura?

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta: in van mi doglio:
Non han più forza in human petto i preghi.
Forſe lece ſperar, che'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio,
Perche'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che'n te pietate ineſſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma'l mio deſtino è, che mi nega aita.
Crudo deſtino, empio deſtin fatale
Uccidi homai queſta odioſa vita.
L'havermi priva (ohimè) fù picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poi che legge d'honeſtate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
O qua i contra il Tiranno havrò rifugi?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il Cielo,
Ch'à lor non s'apra, hor perche tanti indugi?
Veggio la morte, e ſe'l fuggirla è vano,
Incontro à lei n'andrò con queſta mano,

LXXIV.

Quì tacque, e parve, ch' un regale ſdegno,
E generoſo l'accendeſſe in viſta:
E'l piè volgendo di partir fea ſegno,
Tutta ne gli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo à dolor miſta;
E le naſcenti lagrime à vederle
Erano à i rai del ſol criſtalli, e perle.

LXXV.

Le guancie aſperſe di que' vivi humori,
Che giù cadean fin de la veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori:
Se pur gli irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l'apparir de' primi albori
Spiegano à l'aure liete il chiuſo grembo:
E l'Alba, che gli mira, e ſe n'appaga
D'adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro humor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual' in mille
Petti ſerpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'amor che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende:
Sempre ſovra natura egli hà poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

LXXVII.

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s'affligge, e fra ſe dice;
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbioſa tigre à lui nutrice;
E'l produſſe in aſpr' Alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar ſi frange, e ſpuma:
Crudel che tal beltà turba, e conſuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Euſtatio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più fervente;
Mentre bisbiglia ciaſcun' altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente.
O' Germano, e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente,
S'al conſenſo comun, che brama, e prega,
Arrendevole alquanto hor non ſi piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Prencipi, che à cura
Si ſtanno quì de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E ſian gli ufficii lor da lor negletti.
Ma fra noi, che guerrier ſiam di ventura,
Senz' alcun proprio peſo, e meno aſtretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto à te ben lece.

LXXX.

Ch' al fervigio di Dio già non fi toglie
L'huom, ch' innocente vergine difende:
Et affai care al Ciel fon quelle fpoglie,
Che d'uccifo tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'imprefa hor non m'invoglie
Quell' util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'à dar tenuto
E' l'ordin noftro à le Donzelle aiuto.

LXXXI.

Ah non fia ver, per Dio, che fi ridica
In Francia, ò dove in pregio è cortefia,
Che fi fugga da noi rifchio, ò fatica
Per cagion così giufta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì mi fcingo la fpada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme, ò deftriero,
O'l nome ufurpi mai di Cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e feco in chiaro fuono
Tutto l'ordine fuo concorde freme:
E chiamando il configlio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli diffe all' hora) e vinto fono
Al concorfo di tanti uniti infieme.
Habbia, fe parvi, il chiefto don coftei,
Da i voftri sì, non da i configli miei.

LXXXIII.

Ma ſe Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe: e baſta lor ben tanto,
Perche ciaſcun quel, ch' ei concede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à ſuo voler prende, et affrena.

LXXXIV.

Euſtatio lei richiama, e dice; homai
Ceſſi vaga Donzella il tuo dolore:
Che tal da noi ſoccorſo in breve havrai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò all' hora i nubiloſi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di ſue bellezze il Cielo,
Aſciugandoſi gli occhi co'l bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poſcia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie à lei conceſſe,
Moſtrando, che ſariano al mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò, che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch' altrui non diè ſoſpetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo, che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi havea;
Prima che'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea:
E far con gli atti dolci, e co'l bel viſo
Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea:
E in voce di Sirena à i ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogn' arte la Donna, onde ſia colto
Ne la ſua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia à tempo atti, e ſembiante:
Hor tien pudica il guardo in ſe raccolto,
Hor lo rivolge cupido, e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti, ò preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri
L'alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e ſerene:
E così i pigri, et timidi deſiri
Sprona, et affida la dubioſa ſpene:
Et infiammando l'amoroſe voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il ſegno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non diſpera:
E più s'invoglia, quanta appar più altera.

XC.

Staſſi tal volta ella in diſparte alquanto,
E'l volto, e gli atti ſuoi compone, e finge
Quaſi doglioſa: e infin sù gli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt' arti à lagrimar' intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe:
E in foco di pietà ſtrali d'amore
Tempra, onde pera à sì fort' arme il core.

XCI.

Poi sì come ella à quel penſier s'invole,
E novellà ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veſte:
E lampeggiar fà, quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e'l bel riſo celeſte
Sù le nebbie del duolo oſcure, e folte,
C'havea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride;
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l'alma divide,
Non prima uſata à quei diletti immenſi.
Ahi crudo amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſentio, e'l mel, che tu fra noi diſpenſi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura, e ſpene
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene:
E s'alcun mai con ſuon tremante, e fioco,
Oſa parlando d'accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor roza, e ineſperta,
Non veder l'alma ne' ſuoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognoſe, e chine
Tenendo, d'honeſtà s'orna, e colora:
Sì che viene à celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora:
Qual' ne l'hore più freſche, e matutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'Aurora;
E'l roſſor de lo ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

XCV.

Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie,
Hor gli s'invola, e fugge, et hor gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie;
Ei ſi riman, qual cacciator, ch'à ſera
Perda al fin l'orma di ſeguita fera.

XCVI.

Queſte fur l'arti, onde mill' alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille;
Et à forza d'Amor ſerve le feo.
Qual meraviglia hor fia, ſe'l fero Achille
D'Amor fù preda. et Hercole, e Theſeo;
S'ancor chi per Gieſù la ſpada cinge
L'empio ne' lacci ſuoi tal'hora ſtringe?

IL FINE DEL QUARTO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ov' egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro à ſe del ſuo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna,
Và l'uccifor in bando: nè patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tàl guiſa i Cavalieri alletta
Ne l'amor ſuo l'inſidioſa Armida:
Nè ſolo i diece à lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra ſe Goffredo à cui commetta
La dubbia impreſa, ov'ella eſſer dee guida:
Che de gli avventurier la copia, e'l merto,
E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido aviſo al fin diſpone,
Ch' eſſi un di loro ſcelgano à ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
E quella elettion ſovra ſe toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d'eſſi, che di lui ſi doglia:
E inſieme moſtrerà d'haver nel pregio,
In cui deve à ragion, lo ſtuolo egregio.

III.

A ſe dunque gli chiama, e lor favella.
Stata è da voi mia ſentenza udita:
Ch' era, non di negare à la Donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita.
Di novo hor la propongo, e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Conſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

IV.

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado, il rifiutar periglio:
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel, che troppo gli par cauto conſiglio;
Non ſia ch' involontarii io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
Ma ſia con eſſo voi, com' eſſer deve,
Il fren del noſtro imperio lento, e lieve.

V.

Dunque lo ſtarne, e'l girne i' ſon contento,
Che dal voſtro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i diece à ſuo talento:
Non già di diece il numero traſcenda;
Ch' in queſto il ſommo Imperio à me riſervo;
Non fia l'arbitrio ſuo per altro ſervo.

VI.

Così diſſe Goffredo; e'l ſuo Germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede.
Sì come à te convienſi, ò Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quaſi debito à noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Che'n altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poi che'l riſchio è di sì lieve danno
Poſto in lance co'l prò, che'l contrapeſa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella à l'honorata impreſa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'honore
Fingon deſio, quel ch'è deſio d'Amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con gelofo occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute invidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia:
No'l vorrebbe compagno; e al cor gli infpira
Cauti penfier l'aftuta gelofia;
Onde, tratto il rivale à fe in difparte,
Ragiona à lui con lufinghevol' arte.

IX.

O' di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l fommo pregio in arme hai giovinetto:
Hor chi farà del valorofo ftuolo,
Di cui parte noi fiamo, in Duce eletto?
Io, ch' à Dudon famofo à pena, e folo
Per l'honor de l'età, vivea foggetto:
Io, fratel di Goffredo, à chi più deggio
Ceder homai? fe tu non fei, no'l veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre à me propone;
Nè fdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarfi anco il maggior Buglione:
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di quefta Sira effer campione:
Ne già cred' io, che quell' honor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e fcuri.

XI.

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Hor io procurerò; se tu no'l neghi,
Ch' à te concedan gli altri il sommo honore:
Ma perche non sò ben, dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core;
Impetro hor' io da te, ch' à voglia mia
O' segua poscia Armida, ò teco stia.

XII.

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' à lui colpi d'Amor più lenti,
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca à disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto honor l'invita:
E'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio:
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
All'hor il lascia Eustatio, e và piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede à prova il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'honor, che se n'indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da gran Re Norvegi,
Che di molte Provincie hebber l'Impero;
E le tante corone, e scettri Regi
E del padre, e de gli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprii pregi
Più che de l'opre, che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura,
Quanto l'oro, e'l domino oltre si stenda:
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Cavalier contenda:
E se ne cruccia sì ch'oltra ogni segno
Di ragione, il trasporta ira, e disdegno.

XVIII.

Tal che'l maligno spirito d'Averno,
Che'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in se gli serpe, et al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:
E fà, che'n mezo à l'alma ogn'hor risuoni
Una voce, ch' à lui così ragioni.

XIX.

Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarii suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti à i vivi tuoi.
Ah quanto osa un Signor d'indegno stato;
Signor, che ne la serva Italia è nato.

XX.

Vinca egli, ò perda homai; fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, (e ciò fia ſommo honore)
Queſti già con Gernando in gara venne.
Poteva à te recar gloria, e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno eſſo da te n'atteſe;
Coſtui ſcemò ſuo pregio all'hor che'l chieſe.

XXI.

E ſe poich'altri più non parla, ò ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente;
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Et al ſuo temerario ardir pon mente:
Che ſeco ancor, l'età ſprezzando, e'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi, et ineſperto.

XXII.

E l'oſa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di caſtigo honore, e laude;
E v'è chi ne'l conſiglia, et ne l'eſſorta;
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma ſe Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te deeſi, egli ti fraude;
No'l ſoffrir tu: nè già ſoffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimoſtra, e ciò che ſei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonſiato, e pregno,
Per gli occhi n'eſce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprenſibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, à ſuo diſnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e'l ſuo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur come vitio ſia biaſma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Cavaliero
Emulo ſuo, publico il ſuon n'intende.
Non però sfoga l'ira, ò ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il mena.

XXV.

Che'l reo Demon, che la ſua lingua move,
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto;
Fà, che gli ingiuſti oltraggi ogn'hor rinove,
Eſca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel Campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drapello eletto:
E quivi inſieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

XXVI.

Hor quivi all'hor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l'ira homai tener più chiuſa:
Ma grida, menti: e adoſſo à lui ſi ſpinge,
E nudo ne la deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annuntio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga o ſcampo
Da la preſente irreparabil morte:
Pur tutto eſſendo teſtimonio il Campo,
Fà ſembiante d'intrepido, e di forte;
E'l gran nimico attende, e'l ferro tratto
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l'aria ſi raggira, e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co'mormorii de l'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeſo guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco et à vendetta aſpira;
E fra gli huomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira:
Sì che le vie ſi ſgombra, e ſolo ad onta
Di mille difenſor Gernando affronta.

XXX.

E con la man ne l'ira anco maeſtra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Hor al petto, hor al capo, hor' à la deſtra
Tenta ferirlo, hora à la manca parte
E impetuoſa, e rapida la deſtra
E' in guiſa tal che gli occhi inganna, e l'arte:
Tal ch'improviſa, e inaſpettata giunge,
Ove manco ſi teme, e fere, e punge.

XXXI.

Nè ceſsò mai, fin che nel ſeno immerſa
Gli hebbe una volta, e due la fera ſpada,
Cade il meſchin sù la ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l'alma fuor per doppia ſtrada,
L'arma ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada:
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettaculo improviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: Hor quì, dove men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo un de' più cari al Prence eſtinto
Narra, e'l caſo in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'ucciſe, e che fù ſpinto
Da leggiera cagion d'impeto ſtolto.
E che quel ferro, che per Chriſto è cinto,
Ne' campioni di Chriſto havea rivolto,
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto,
Che fe pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, eſſer punito:
Sì perche'l fallo in ſe medeſmo è greve,
Sì perche'n loco tale egli è ſeguito:
Che ſe de l'error ſuo perdon riceve
Fia ciaſcun' altro per l'eſſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'à i giudici s'aſpetta.

XXXV.

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa;
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch' ò pietate, ò sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse all' hor Tancredi hor ti sovvegna
Saggio Signor chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso honor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari:
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan; da i più sublimi
Ad ubidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi,
Qual fora Imperio il mio, s'à vili, et imi
Sol Duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso Impero:
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

XXXVIII.

Ma libero fù dato, e venerando:
Nè vuò, ch' alcun d'autorità lo ſcemi.
E sò ben' io, come ſi deggia, e quando
Hora diverſe impor le pene, e i premi,
Hora, tenor d'egualità ſerbando,
Non ſeparar da gli infimi i ſupremi.
Così dicea, nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, à i detti ſui.

XXXIX.

Raimondo, imitator de la ſevera
Rigida antiquità lodava i detti.
Con queſt' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile à i ſoggetti:
Che già non è la diſciplina intera,
Ov' huom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni Regno, e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor, ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve haver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolſe
L'orgoglio, e l'alma; al padiglion ſen venne:
Quì Tacredi trovollo, e de le coſe
Dette, e riſpoſte à pien la ſomma eſpoſe.

XLI.

Soggiunse poi, bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace:
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, à quel ch'io scerna
Ne'l Capitan, che'n tutto anco no'l tace,
Ch' egli ti voglia à l'obligo soggetto
De' rei commune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise all' hor Rinaldo; e con un volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno;
Difendo sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, (disse) ò d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga, ò piede à laccio indegno:
Usa à la spada è questa destra, et usa
A le palme; et vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s'à meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un huom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, ò mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme:
Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto à le nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiedi, e'l capo, e'l bufto
Di finiffimo acciaio adorno rende:
E fà del grande fcudo il braccio onufto;
E la fatale fpada al fianco appende:
E in fembiante magnanimo, et augufto,
Come folgore fuol, ne l'armi fplende.
Marte, e' raffembra te, qual' hor dal quinto
Cielo di ferro fcendi, e d'horror cinto.

XLV.

Tancredi in tanto i feri fpirti, e'l core
Infuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto (dice) al tuo valore
Sò, che fia piana ogni erta imprefa, e dura:
Sò, che fra l'armi fempre, e fra'l terrore
La tua eccelfa virtute è più fecura;
Ma non confenta Dio, ch' ella fi moftri
Hoggi sì crudelmente a' danni noftri.

XLVI.

Dimmi, che penfi far? vorrai le mani
Del civil fangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Chriftiani
Trafigger Chrifto, ond' ei fon membra, e parte?
Di tranfitorio honor rifpetti vani,
Che, qual' onda di mar fen viene, e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in Cielo?

XLVII.

Ah, non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non fia timor, ma ſanta voglia,
Ch' à queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſſempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

C'havendo io preſo di Cilicia il Regno,
E l'inſegne ſpiegatevi di Chriſto:
Baldovin ſopragiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Che moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m'era avviſto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

XLIX.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi l'opinioni, e gli uſi,
Che per leggi d'honore approva il mondo;
Laſcia quì me ch' al Capitan ti ſcuſi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che ne ſopporti in queſto impeto primo
A ſuoi giuditii aſſai ſecuro ſtimo.

L.

Ben tofto fia, fe pur quì contra havremo
L'arme d'Egitto, o d'altro ftuol pagano,
Ch' affai più chiaro il tuo valor eftremo
N'apparirà, mentre ftarai lontano.
E fenza te parranne il Campo fcemo,
Quafi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.
Quì Guelfo fopragiunge, e i detti approva.
E vuol, che fenza indugio indi fi mova.

LI.

A i lor configli la fdegnofa mente
De l'audace Garzon fi volge, e piega:
Tal ch' egli di partirfi immantinente
Fuor di quell' hofte a i fidi fuoi non nega.
Molta intanto è concorfa amica gente:
E feco andarne ogn' un procura, e prega.
Egli tutti ringratia, e feco prende
Sol duo fcudieri, e sù'l cavallo afcende.

LII.

Parte, e porta un defio d'eterna, et alma
Gloria, ch' à nobil core è sferza, e fprone.
A magnanime imprefe intenta hà l'alma:
Et infolite cofe oprar difpone.
Gir fra' nemici: ivi ò cipreffo, ò palma
Acquiftar per la fede, ond' è campione,
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir, preso hà congedo;
Quivi non bada, e se ne và veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo:
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, à punto hor te richiedo:
E mandato hò pur hora in varie parti
Alcun de' nostri Araldi à ricercarti.

LIV.

Poi fà ritrarre ogn' altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
È male addursi à mia credenza hor puote,
Di questo fatto súo giusta cagione;
Ben caro havrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

È sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passioni il core.
Hor, se Rinaldo à violar l'editto,
E de la disciplina il sacro honore
Costretto fù, come alcun dice; à i nostri
Giuditii venga ad inchinarsi, e'l mostri.

LVI.

A ſua ritention libero vegna;
Queſto ch'io poſſo, à i merti ſuoi conſento.
Ma s'egli ſtà ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom manſueto e lento
Ad eſſer de le leggi, et de l'Impero
Vendicator, quanto è ragion ſevero.

LVII.

Così diſſe egli; e Guelfo à lui riſpoſe.
Anima non potea d'infamia ſchiva
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, ove l'udiva.
E ſe l'oltraggiatore à morte ei poſe,
Chi è, che meta à giuſt'ira preſcriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

LVIII.

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga à ſottoporſe,
Duolmi, ch'eſſer non può: ch'egli lontano
Dal oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di provar con queſta mano
A lui, ch'à torto in falſa accuſa il morſe,
O s'altri v'è di sì maligno dente:
Ch'ei punì l'onta ingiuſta, giuſtamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fù nel oblio del bando:
Ciò ben mi peſa, et à lodar no'l toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: hor vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nove liti.
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l'igannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra duo ſuoi cavaglieri, e due matrone
Ricovrava in diſparte al padiglione.

LXI.

Ma ben che ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E' bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Tal che del campo i più famoſi Heroi
Hà preſi d'un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorofa vita:
Che qual faturo augel, che non fi cali
Ove il cibo moſtrando altri l'invita;
Tal ei, fatio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e fen poggia al Ciel per via romita:
E quante infidie al fuo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne fegna, i penfier fanti.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quafi Proteo novel, gli apparve avanti:
E deſto amor, dove più freddo ei dorme
Havrean gli atti dolciſſimi, e i fembianti;
Ma quì (gratie divine) ogni fua prova
Vana riefce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più caſto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
O come perde hor l'alterezza, e'l faſto;
E quale hà di ciò fdegno, e maraviglia.
Rivolger le fue forze, ove contraſto
Men duro trovi, al fin fi riconfiglia:
Qual capitan, ch'inefpugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra:

LXV.

Ma contra l'arme di coſtei non meno
Si moſtrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro deſio gli ingombra il ſeno,
Nè vi può loco haver novello ardore.
Che sì come da l'un l'altero veleno
Guardar ne ſuol, tal l'un da l'altro amore.
Queſti ſoli non vinſe: ò molto, ò poco
Avampò ciaſcun' altro al ſuo bel foco.

LXVI.

Ella, ſe ben ſi duol, che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno, e l'arte;
Pur fatto havendo così nobil preda
Di tanti Heroi, ſi riconſola in parte:
E pria, che di ſue frodi altri s'avveda,
Penſa condurgli in più ſecura parte:
Ove gli ſtringa poi d'altre catene,
Che non ſon queſte, ond' hor preſi gli tiene.

LXVII.

E ſendo giunto il termine, che fiſſe
Il Capitano à darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente, e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo.
E ſe per ſorte il reo Tiranno udiſſe,
Ch' i' habbia fatto à l'arme tue ricorſo,
Preparerìa ſue forze à la difeſa:
Nè così agevol poi fora l'impreſa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'à lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, ò certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi; e meco hor hor gli invia:
Che, ſe non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia;
Sarò riposta in Regno; e la mia terra
Sempre havrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non ſi potea, concede:
Se ben, ov'ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l'elettion ne vede;
Ma nel numero ogn'un, de' diece eletti,
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l'emulation, che'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fà ne la richieſta.

LXX.

Ella, che'n eſſi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E sù 'lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per forza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'invecchia amore
Senza queſt' arti, e divien pigro, e lento;
Quaſi deſtrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lui ſegua, ò chi'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti ſui,
E'l guardo luſinghiero, e'l dolce riſo,
Ch'alcun non è, che non invidii altrui:
Nè il timor da la ſpeme è in lor diviſo.
La folle turba de gli amanti, à cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viſo,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente ſatisfar deſira
Ciaſcuna de le parti, e in nulla pende:
Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de cavaglier s'accende;
Poi ch'oſtinati in quel deſio gli mira,
Novo conſiglio in accordarli prende.
Scrivanſi in voſtri nomi, et in un vaſo.
Ponganſi (diſſe) e ſia giudice il caſo.

LXXIII.

Subito il nome di ciaſcun ſi ſcriſſe,
E in picciol' urna poſti, e ſcoſſi foro,
E tratti à ſorte: e'l primo, che n'uſciſſe,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udiſſe:
Et uſcì Vincilao dopo coſtoro:
Vincilao, che sì grave, e ſaggio avante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La Fortuna, in amor destra, seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna asconda:
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, à cui successe
Ridolfo, et à Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Henrico.
Rambaldo ultimo fù, che farsi elesse
Poi, Fè cangiando, di Giesù nemico,
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri esclusе.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perche instinto è de l'humane menti,
Che ciò, che più si vieta, huom più desia,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il Ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla à l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri à ciò gli invita:
Et hor con questo, et hor con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavaglier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte;
Come la Fè Pagana è incerta, e leve,
E mal securo pegno: e con qual' arte
L'insidie, e i casi avversi huom fuggir deve,
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'huom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella;
Non aspetta al partir l'Alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali
Quasi prigioni, al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' amor li informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustatio il primiero, e puote à pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce:
Vassene frettoloso, ove ne'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce,
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drapello,
Dove un borgo lor fu notturno hostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move; et à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perche vegna.
Vengo (risponde) à seguitarne Armida;
Ned ella havrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: et à cotanto honore
Dì, chi t'elesse? egli soggiunge; Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all' hor, nulla ti vale
Titolo falso, et usi inutil' arti:
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legitimi mischiarti
Illegitimo servo; e chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) à me il contende?

LXXXIII.

Io te'l difenderò, colui rispose ;
E feglisi à l'incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tiranna de l'alme in mezo à l'ire ;
Et à l'uno dicea ; deh non t'incresca,
Ch' à te compagno, à me campion s'accresca.

LXXXIV.

S'ami, che salva i' sia, perche mi privi
In sì grand'uopo de la nova aita ?
Dice à l'altro ; opportuno, e grato arrivi,
Difensor di mia fama, e di mia vita ;
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad hor ad hor tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, et à ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aere bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto :
E la mente indovina de' lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre à ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anhelante, in vista afflitto,
In atto d'huom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'aviso, Guglielmo il qual comanda
A i Liguri navigli, à te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse à questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cameli onusti, e gravi
Trovato haveano a meza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, ò schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da' ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti à la fronte, et à le spalle.

LXXXVIII.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è homai sì grande,
Che'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch' à porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via, che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D'una in un' altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fama, e ſi diſtende:
E'l vulgo de' ſoldati alto ſpavento
Hà de la fame, che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro, in eſſi hor non comprende:
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli raſſecuri, e riconſole.

XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch' à riſtorare i danni
De la Chriſtiana ſua Fede naſceſte;
Voi, che l'arme di Perſia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeſte,
De la fame i diſagi, e de la ſete
Superaſte; voi dunque hora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v'aſſecura? quaſi hor volga altrove
La man de la clemenza, e'l guardo pio.
Toſto un dì ſia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti à Dio.
Hor durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, à i proſperi ſucceſſi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria, e fra'l difetto:
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Chriſtiano à gioſtra appella.
Indi Otton non eletto à lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di ſella;
Onde ſen và ne la Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma à lei tregua il buio impone.
Erminia, che del ſuo ſignor ſi crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.

MA d'altra parte l'aſſediate genti
Speme miglior conforta, e raſſicura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati à notte oſcura:
Et han munite d'arme, e d'inſtrumenti
Di guerra verſo l'Aquilon le mura;
Che d'altezza accreſciute, e ſode, e groſſe
Non moſtran di temer d'urti, ò di ſcoſſe.

II.

E'l Re pur ſempre queſte parti, e quelle
Lor fà inalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol riſplenda, od à le ſtelle,
Et à la Luna il foſco Ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati, e ſtanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui ſen venne, e ragionogli Argante.

III.

E inſino à quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio, e lento?
Odo ben' io ſtridere incudi, e ſuoni
D'elmi, e di ſcudi, e di corazze io ſento;
Ma non veggio à qual'uſo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba, che dal ſonno almen gli deſti.

IV.

A lor, nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè moleſtate ſon le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con ſecurezza, e con quiete.
Voi da i diſagi, e da la fame indotti
A darvi vinti à lungo andar ſarete,
Od à morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

V.

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oſcuro oblio ricopra:
Nè vuò, ch'al novo dì fra queſte porte
L'alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel, che già ſtabilito è là di ſopra;
Non farà già, che ſenza oprar la ſpada
Inglorioſo, e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor voſtro uſato,
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando, et honorato,
Ma di vita, e di palma anco havrei ſpeme.
A incontrare i nemici, e'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme:
Che ſpeſſo avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi conſigli.

VII.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d'uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per duo guerrieri
Queſto tuo gran litigio hor difinito.
E, perch' accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L'arme egli ſcelga, e'l ſuo vantagio toglia;
E le condition formi à ſua voglia.

VIII.

Che, ſe'l nemico havrà due mani, et una
Anima ſola, ancor ch'audace, e fera;
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da me difeſa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed à te ſe medeſma hor porge in pegno;
Che, ſe'l confidi in lei, ſalvo è il tuo Regno.

IX.

Tacque: e riſpoſe il Re. Giovane ardente,
Se ben me vedi in grave età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt' alma è neghittoſa, e vile;
Ch'anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temenza haveſſi, ò dubbio alcuno
De' diſagi, ch' annuntii, e del digiuno.

X.

Ceſſi Dio tanta infamia: hor quel, ch'ad arte
Naſcondo altrui, vuò ch'à te ſia paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offeſe,
De gli Arabi le ſchiere erranti, e ſparte
Raccolte hà fin dal Libico paeſe:
E i nemici aſſalendo à l'aria nera,
Darne ſoccorſo, e vettovaglia ſpera.

XI.

Toſto ſia, che quì giunga: hor, ſe fra tanto
Son le noſtre caſtella oppreſſe, e ſerve,
Non ce ne caglia, pur che'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conſerve.
Tu l'ardimento, e queſto ardore alquanto
Tempra, per Dio, che'n te ſoverchio ferve;
Et opportuna la ſtagione aſpetta
A la tua gloria, et à la mia vendetta.

XII.

Forte ſdegnoſſi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'udir gli ſpiace,
Che tanto ſen prometta il Rege amico.
A tuo ſenno (riſponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il ſuo Regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane à te, quaſi celeſte meſſo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto à me, baſtar credo à me ſteſſo,
E ſol vuò libertà da queſta mano.
Hor nel ripoſo altrui ſiami conceſſo,
Ch'io ne diſcenda à guerreggiar nel piano:
Privato cavaglier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi à ſingolar tenzone.

XIV.

Replica il Re; ſe ben l'ire; e la ſpada
Dovreſti riſerbare à migliore uſo;
Che tu sfidi però, ſe ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuſo.
Così gli diſſe; et ei punto non bada.
Và (dice ad un' Araldo) hor colà giuſo:
Et al Duce de' Franchi, udendo l'oſte,
Fà queſte mie non picciole propoſte.

XV.

Ch'un Cavalier che d'appiattarſi in queſto
Forte cinto di muri à ſdegno prende;
Brama di far con l'armi hor manifeſto
Quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtende;
E ch'à duello di venirne è preſto
Nel pian ch'è fra le mura, e l'alte tende
Per prova di valore, e che disfida
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida.

XVI.

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo hoſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto:
Sia di vulgare ſtirpe, ò di gentile.
Dia, ſe vuol, la franchigia: e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gli impoſe: et ei veſtiſſi all' hotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunſe à la regal preſenza
Del prencipe Goffredo, e de' baroni,
Chieſe: ò Signore, à i meſſaggier licenza
Daſſi tra voi di liberi ſermoni?
Daſſi (riſpoſe il Capitano) e ſenza
Alcun timor la tua própoſta eſponi.
Ripreſe quegli: hor sì parrà, ſe grata,
O formidabil ſia l'alta ambaſciata.

XVIII.

E ſeguì poſcia, e la disfida eſpoſe
Con parole magnifiche, et altere.
Fremer s'udiro, e ſi moſtrar ſdegnoſe
Al ſuo parlar quelle feroci ſchiere:
E ſenza indugio il pio Buglion riſpoſe;
Dura impreſa intraprende il cavaliere:
E toſto io creder vuò, che glie ne increſca
Sì, che d'uopo non ſia, che'l quinto n'eſca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn' oltraggio
Gli offero campo libero, e ſecuro:
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al ſuo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Fin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo,

XX.

Armati (dice) alto Signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce à te concede.
Così gli dice; l'arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna.
Disse à Clorinda il Re, ch'era presente,
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada inanzi à giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano à l'aperto:
E giva inanzi Argante, e da gli usati
Arnesi in su'l cavallo era coperto.
Loco fù tra le mura, e gli steccati,
Che nulla havea di diseguale, o d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo, e minaccievole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, ò qual mostrosse
Ne l'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte à pien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti,
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infrà i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun' altro, e non secreto
Era il volere homai del pio Buglione:
Vanne, à lui disse, à te l'uscir non vieto.
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poi che d'impresa tal, fatto è campione,
A lo scudier chiedea l'elmo, e'l cavallo:
Poi seguito da molti uscia del vallo.

XXVI.

Et à quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto, e pellegrino,
S'offerſe à gli occhi ſuoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Havea le ſopraveſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al Cielo eſtolle:
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei ſu'l colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia,
Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io quì fui tratto
Grida, hor chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi, e ſtupefatto
Pur là s' affiſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone inanzi all'hor ſpinſe il deſtriero,
E ne l'aringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette à Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri, che'l seguiro, e seco uscio.
Hor, veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio;
Prende giovine audace, e impatiente
L'occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, ò pardo
Và men ratto talhor per la foresta,
Corre à ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote all'hor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta:
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch'ad onta si reca, et à difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tanto à mezo il corso in sù l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli à l'incontro à lui co'l ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto,

XXXII.

Cade il Christiano; e ben è il colpo acerbo;
Poscia ch'avvien, che da l'arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella;
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII.

Nò (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto deper l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, ò quì morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire:
Conosci hor (dice) il mio valore à prova;
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier' in questo; e tutto oblia
Quanto virtù cavaleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Et è si grave la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corſo affrena,
E indietro il volge; e così toſto è volto,
Che ſe n'accorge il ſuo nemico à pena,
E d'un grand' urto à l'improviſo è colto
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aſpra percoſſa; e frale, e ſtanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Ne l'ira Argante infelloniſce, e ſtrada
Sovra il petto del vinto al deſtrier face.
E così, grida, ogni ſuperbo vada,
Come coſtui, che ſotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi all'hor non bada;
Che l'atto crudeliſſimo gli ſpiace:
E vuol che'l ſuo valor con chiara emenda
Copra il ſuo fallo, e come ſuol, riſplenda.

XXXVII.

Faſſi, innanzi gridando: Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame ſei;
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, ò fra ſimile
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei:
Fuggi la luce, e và con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le ſelve.

XXXVIII.

Tacque: e'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma'l suono esce confuso,
Si come strido d'animal, che rugge.
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva à forza ogni suo detto
Tonando uscir dal' infiammato petto.

XXXIX.

Ma, poi che'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira:
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corso prendendo il destrier gira
Hor quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari à quel furor m'inspira:
Sì, che non sian de l'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne:
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale à quella, ond'à l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne,
Rupper l'haste sù gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville,

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno moſſe
L'immobil terra, e riſonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percoſſe
Nulla piegò de le ſuperbe fronti.
L'uno, e l'altro cavallo in guiſa urtoſſe,
Che non fur poi cadendo à ſorger pronti.
Tratte le ſpade i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciaſcuno à i colpi move
La deſtra, à i guardi l'occhio, à i paſſi il piede.
Si reca in atti varii, e'n guardie nove:
Hor gira intorno, hor creſce inanzi, hor cede:
Hor quì ferire accenna, e poſcia altrove,
Dove non minacciò, ferir ſi vede:
Hor di ſe diſcoprire alcuna parte,
Tentando di ſchernir l'arte con l'arte.

XLIII.

De la ſpada Tancredi, e de lo ſcudo
Mal guardato, al Pagan dimoſtra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo ſi laſcia il lato manco;
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarſi tarda,
Ma ſi raccoglie, e ſi riſtringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito horror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, et è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual ne l'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma avventa;
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tal il Circasso indomito diventa,
Giunta hor piaga à la piaga, et onta à l'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI.

E congiungendo à temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo hà l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri à pena;
Nè schermo v'è, ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante, e da la possa.

XLVII.

Tancredi in ſe raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi:
Hor v'oppon le difeſe, et hor lontano
Sen và co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma poi che non s'allenta il fier pagano,
E' forza al fin, che traſportar ſi laſſi:
E crucciofo egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior, la ſpada rote.

XLVIII.

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte;
E le forze il furor miniſtra, e creſce:
Sempre che ſcende il ferro, ò fora, ò parte,
O piaſtra, ò maglia: e colpo in van non eſce.
Sparſa è d'arme la terra, e l'arme ſparte
Di ſangue, e'l ſangue co'l ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir, le ſpade ſono.

XLIX.

Queſto popolo, e quello, incerto pende
Da sì novo ſpettacolo, et atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n'attende,
Mirando hor ciò che giova, hor ciò che noce:
E non ſi vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, ò baſſa voce;
Ma ſe ne ſtà ciaſcun tacito, e immoto,
Se non ſe inquanto hà il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un'Araldo, e quindi un'altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, huom saggio, e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete, ò guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor, di pari ambo possenti;
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte,
Le ragioni, e'l riposo de la notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale hà pace:
E generoso cor, non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argante; a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben, havrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunſe l'altro all'hora; e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti,
A preſcriver il tempo à la tenzone,
Per dare ſpatio à le lor piaghe honeſto,
Stabiliro il mattin del giorno ſeſto.

LIV.

Laſciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impreſſa
Un'alta meraviglia, et un'horrore,
Che per lunga ſtagione in lor non ceſſa.
Sol de l'ardir ſi parla, e del valore,
Che l'un guerriero, e l'altro hà moſtro in eſſa:
Ma qual ſi debbia di lor duo preporre,
Vario, e diſcorde il vulgo in ſe diſcorre.

LV.

E ſtà ſoſpeſo in aſpettando, quale
Havrà la fera lite avvenimento:
E ſe'l furore à la virtù prevale;
O ſe cede l'audacia à l'ardimento.
Ma più di ciaſcun'altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento;
Che da i giuditii de l'incerto Marte
Vede pender di ſe la miglior parte.

LVI.

Coſtei, che figlia fù del Re Caſſano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne:
Preſo il ſuo Regno; al vincitor Chriſtiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guiſa all'hor Tancredi humano,
Che nulla ingiuria in ſua balia ſoſtenne:
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta Patria ſua, come Reina.

LVII.

L'honorò, la ſervì; di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte laſciate
Le gemme, e gli ori, e ciò c'havea di pregio.
Ella, vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri ſembianti animo regio,
Reſtò preſa d'amor, che mai non ſtrinſe
Laccio di quel più fermo, onde lei cinſe.

LVIII.

Così, ſe'l corpo libertà rihebbe,
Fù l'alma ſempre in ſervitute aſtretta.
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma l'honeſtà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna eſſer negletta,
La coſtrinſe à partirſi; e con l'antica
Madre à ricoverarſi in terra amica.

LIX.

Venne à Gierufalemme, e quivi accolta
Fù dal Tiranno del paefe Hebreo.
Ma tofto pianfe in nere fpoglie avvolta,
De la fua genitrice il fato reo.
Pur ne'l duol, che le fia per morte tolta,
Nè l'effiglio infelice, unqua poteo
L'amorofo defio fveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, et arde la mifera, e sì poco
In tale ftato che fperar le avanza,
Che nudrifce nel fen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di fperanza:
E quanto è chiufo in più fecreto loco,
Tanto hà l'incendio fuo maggior poffanza.
Tancredi al fine à rifvegliar fua fpene
Sovra Gierufalemme ad ofte viene.

LXI.

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere:
Fè fereno ella il torbido fembiante,
E lieta vagheggiò le fquadre altere;
E con avidi fguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate fchiere:
Cercollo in van fovente, et anco fpeffo
Raffigurollo; e diffe, egli è pur deffo.

LXII.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo à le mura:
Da la cui ſommità tutta ſi ſcorge
L'oſte Chriſtiana, e'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
In fin, che poi la notte il mondo oſcura,
S'aſſide, e gli occhi verſo il campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea, che diceſſe; il tuo diletto
E' quegli là, che'n riſchio è de la morte.
Così d'angoſcia piena, e di ſoſpetto
Mirò i ſucceſſi de la dubbia ſorte:
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percoſſe.

LXIV.

Ma poi che'l vero inteſe, e inteſe ancora,
Che dee l'aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l'accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Tal'hor ſecrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi.
Pallida, eſſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento, e'l dolor v'havea ritratto.

LXV.

Con horribile imago il ſuo penſiero
Ad hor' ad hor la turba, e la ſgomenta:
E via più che la morte, il ſonno è fero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero, e ſanguinoſo: e par che ſenta,
Ch'egli aita le chieda: e deſta in tanto
Si trova gli occhi, e'l ſen molle di pianto.

LXVI.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcote;
Ma de le piaghe, ch'egli havea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite, e remote:
Sì ch'ella avviſa, che vicino à morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch'ella da la madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù de l'herbe:
E con quai carmi ne le membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe,
Ne le figlie de' Re par che ſi ſerbe;
Vorria di ſua man propria à le ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico à lei conviene:
Pensa tal' hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' herba, et ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza havria: che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi havea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sì che per l'uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Ne così di leggier si turba, ò pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

LXX.

Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra'l veleno
De l'Africane belve andar secura;
Pur, se non de la vita, havere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici honore, e amore.

LXXI.

L'un così le ragiona; ò Verginella,
Che le mie leggi insino ad hor serbasti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti;
E tu liberà hor vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi svegliar può? che pensi, ohime, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio;
Che te n'andrai fra nation nemica
Notturna amante à ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica,
Perdesti il Regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna, e ti conceda
Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro. e freddo scoglio, ò Giovinetta,
C'habbia à sprezzar d'amor l'arco, e la face,
Et à fuggir' ogn' hor quel che diletta;
Ne petto hai tu di ferro, ò di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser' amante.

LXXIV.

Deh vanne homai, dove il desio t'invoglia.
Mà qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, à le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi à portar salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, et ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l'altrui vita à cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur' Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte;
Così disciolti havrai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio sia, ch'ei ne riporte:
E possibil però, che non t'annoi,
Quest' empio ministero hor così forte,
Che la noia non basti, e l'horror solo
A far, che tu di quà ten fugga à volo?

LXXVI.

Deh ben fora à l'incontro ufficio humano,
E ben n'havresti tu gioia, e diletto;
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente hor sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi ne le ſue lodi havreſti,
E ne l'opre, ch' ei feſſe alte, e famoſe:
Ond' egli te d'abbracciamenti honeſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra à dito, et honorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe
Là ne la bella Italia, ov' è la ſede
Del valor vero, e de la vera Fede.

LXXVIII.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta)
Somma felicitate à ſe figura:
Ma pur ſi trova in mille dubii avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſecura:
Perche vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al palagio, e sù le mura:
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
De la Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'occidente:
Seco la vide la novella aurora:
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe tal' hora:
E null' altro penſier, che l'amoroſo
L'una vergine à l'altra havrebbe aſcoſo.

LXXX.

Queſto ſol tiene Erminia a lei ſecreto;
E s'udita da lei tal' hor ſi lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di ſua ſorte piagna.
Hor in tanta amiſtà ſenza divieto
Venir ſempre ne puote à la compagna:
Nè ſtanza al giunger ſuo giamai ſi ſerra,
Siavi Clorinda, ò ſia in conſiglio, o'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e ſi fermò penſoſa;
Pur tra ſe rivolgendo i modi, e l'arte
De la bramata ſua partenza aſcoſa.
Mentre in varii penſier divide, e parte
L'incerto animo ſuo, che non hà poſa;
Soſpeſe di Clorinda in alto mira
L'arme, e le ſopraveſte: all' hor ſoſpira.

LXXXII.

E tra ſe dice ſoſpirando; ò quanto
Beata è la fortiſſima donzella:
Quant' io le invidio; e non le invidio il vanto,
O'l feminil honor de l'eſſer bella.
A lei non tarda i paſſi il lungo manto:
Nè'l ſuo valor rinchiude invida cella;
Ma veſte l'armi, e ſe d'uſcirne agogna,
Vaſſene, e non la tien tema, ò vergogna

LXXXIII.

Ah perche forti à me natura, e'l cielo
Altretanto non fer le membra, e'l petto:
Onde poteſſi anch' io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto?
Che sì non riterrebbe arſura, ò gelo,
Non turbo, ò pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al ſol non foſſi, et al notturno lampo
Accompagnata, ò ſola armata in campo.

LXXXIV.

Già non havreſti, ò diſpietato Argante,
Col mio ſignor pugnato tu primiero:
Ch' io ſarei corſa ad incontrarlo avante;
E forſe hor fora quì mio prigioniero:
E ſoſterria da la nemica amante,
Giogo di ſervitù dolce, e leggiero:
E già per li ſuoi nodi i' ſentirei
Fatti ſoavi, e allegieriti i miei.

LXXXV.

O vero à me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core;
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro havria, piaga d'amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco
Ripoſarianſi: e forſe il vincitore
Degnato havrebbe il mio cenere, e l' oſſa
D'alcun honor di lagrime, e di foſſa.

LXXXVI.

Ma laſſa, i' bramo non poſſibil coſa;
E tra folli penſier in van m'avvolgo.
Dunque io ſtarò quì timida, e dogliosa,
Com' una pur del vil femineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, et oſa.
Perche l'arme una volta anch' io non tolgo?
Perche per breve ſpatio non potrolle
Soſtener, ben che ſia debile, e molle?

LXXXVII.

Si potrò si, che mi farà poſſente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s'arman ſovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno:
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt' arme un'ingegnoſo inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin ſua d'uſcir ſon certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno à lei fare i cuſtodi
De l'alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol' una.
Hor favoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira et la Fortuna:
E ben al mio partir commoda è l'hora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata, e punta
Da le furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella, à la sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fù giunta
Diè loco ogn'altro, e si resto soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a i ladri amica, et à gli amanti uscia.

XC.

Essa, veggendo il Ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero:
Senza fraporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Et una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero.
Scopre il disegno de la fuga, e finge,
Ch' altra cagione à dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede.
Nè, trattane colei, ch' à la partita
Scelta s'havea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col duriſſimo acciar preme, et offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come all' hor già, ch'avvolſe in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e move lenti i paſſi:
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi:
Ma rinforzan gli ſpirti Amore, e Spene,
E miniſtran vigore à i membri laſſi:
Sì che giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa,
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier, ne và in diſparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco ne l'ombra, è conoſciuta.

XCV.

Erminia benche quivi alquanto fceme
Del dubbio fuo, non và però fecura:
Che d'effere fcoperta à la fin teme,
E del fuo troppo ardir fente hor paura.
Ma pur giunta à la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n'hà la cura.
Io fon Clorinda (diffe) apri la porta:
Che'l Re m' invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce feminil, fembiante à quella
De la Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in fella
Una de l'altre, ch'arme oprar non fanno?)
Sì che'l portier tofto ubidifce: et ella
N'efce veloce, e i duo, che feco vanno.
E per lor fecurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in folitaria, et ima
Parte fi vede, alquanto il corfo allenta:
Ch'i primi rifchi haver paffati eftima,
Nè d'effer ritenuta homai paventa.
Hor penfa à quello à che penfato in prima
Non bene haveva: et hor le s'apprefenta
Difficil più, ch'à lei non fù moftrata
Dal frettolofo fuo defir, l'entrata.

XCVIII.

Vede hor, che ſotto il militar ſembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte paleſarſi avante,
Ch'al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta, et improviſa amante
Con ſecura honeſtà giunger deſia;
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero.

XCIX.

Eſſere, ò mio fedele, à te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto, e ſagace.
Vattene al Campo, e fà, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna à lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſcia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch'eſſa hà in lui sì certa, e viva fede,
Che'n ſuo poter non teme onta, nè ſcorno.
Dì ſol queſto à lui ſolo: e s'altro ei chiede:
Dì non ſaperlo; e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſecura ſede)
In queſto mezo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna: e quel leale
Gia veloce così, come haveſſe ale.

CI.

Et ſeppe in guiſa oprar, ch'amicamente
Entro à i chiuſi ripari ei fù raccolto:
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbi penſieri havea rivolto,
Ne riportava à lei dolce riſpoſta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

CII.

Ma ella intanto impatiente, à cui
Troppo ogni indugio par noioſo, e greve,
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui;
E penſa hor giunge, hor entra, hor tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito, e leve.
Spingeſi al fine inanzi, e'n parte aſcende,
Onde comincia à diſcoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava, e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L'innamorata donna iva col Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una, ad una:
E ſecretarii del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilentio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo ella dicea;
O belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così à mia vita combattuta, e rea,
Qualche honeſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parme,
Che trovar pace io poſſa in mezo à l'arme.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà, che mi promiſe Amore:
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore.
Nè già deſio di racquiſtar mi move
Col favor voſtro il mio regale honore:
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

CVI.

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna à lei s'appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sì che da lunge il lampo lor ſi vede
Co'l bel candor, che le circonda, e veſte:
E la gran Tigre ne l'argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe; è deſſa.

CVII.

Come volle ſua ſorte, aſſai vicini
Molti guerrier diſpoſti havean gli aguati:
E n'eran Duci duo fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro à i Saracini
Greggie non ſiano, e non ſian buoi menati:
E ſe'l ſervo paſsò, fù perche torſe
Più lunge il paſſo, e rapido traſcorſe.

CVIII.

Al gioven Poliferno, à cui fù il padre
Sù gli occhi ſuoi già da Clorinda ucciſo;
Viſte le ſpoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta guerriera aviſo:
E contra l'irritò l'occulte ſquadre:
Nè frenando del cor moto improviſo,
(Com' era in ſuo furor ſubito, e folle)
Gridò, ſei morta, e l'aſta in van lanciolle.

CIX.

Sì come cerva, ch'aſſetata il paſſo
Mova à cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte diſtillar da un ſaſſo,
O vide un fiume tra frondoſe rive;
S'incontra i cani all'hor, che'l corpo laſſo
Riſtorar crede à l'onde, à l'ombre eſtive;
Volge indietro fuggendo: e la paura
La ſtanchezza obliar face, e l'arſura.

CX.

Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeste, liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Hor, che contra le vien chi glie'l diviete,
E'l suon del ferro, e le minaccie sente;
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta:
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero,
Con la tarda novella arriva in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

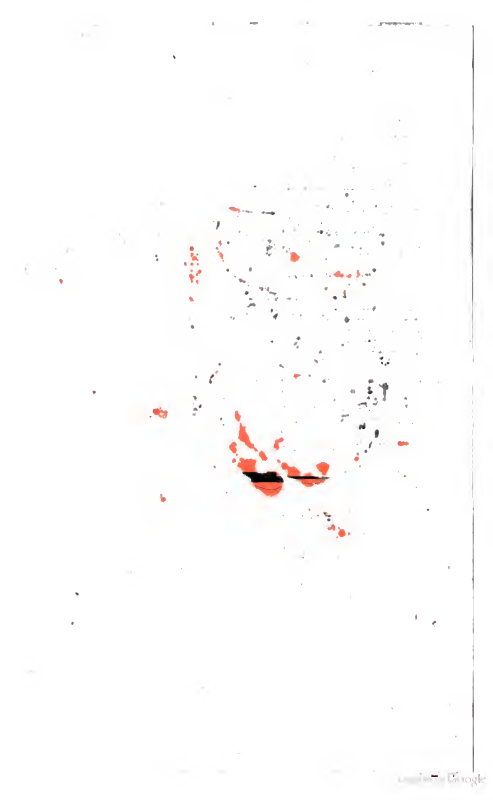
Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda havea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s' è ritenuto.
E mandò con l'aviso al campo un messo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è ſol guerriera,
Elegga à l'uſcir ſuo tale ſtagione
Per opportunità, che ſia leggiera.
Ma giudichi, e commandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e ſe n'intende
Il primo ſuon ne le Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quel aviſo primiero, udendo hor queſto;
Penſa: deh forſe à me venia corteſe,
E'n periglio è per me; nè penſa al reſto,
E parte prende ſol del grave arneſe:
Monta à cavallo, e tacito eſce, e preſto:
E ſeguendo gli inditii, e l'orme nove,
Rapidamente à tutto corſo il move.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e un paſtor l'accoglie. intanto
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo hà fede;
Però difeſo da cuſtode ſanto
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar guerra, e procelle meſce.

I.

In tanto Erminia infra l'ombroſe piante
D'antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E meza quaſi par tra viva, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, che'n ſua balia la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur ſi dilegua:
Et è ſoverchio homai, ch'altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, et anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Christiani
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge à mirar, s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, ò vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'hora, che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida;
Giunse del bel Giordano à le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce; e sol di pianto hà sete:
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce oblio posa, e quiete:
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete:
Ne però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V.

Non ſi deſtò, fin che garrir gli augelli
Non ſentì lieti, e ſalutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboſcelli,
E con l'onda ſcherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarii de' paſtori:
E parle voce uſcir tra l'acqua, e i rami,
Ch' à i ſoſpiri, et al pianto la richiami.

VI.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon, ch'à lei ne viene:
Che ſembra, et è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s'indrizza à paſſi lenti,
E vede un'huom canuto à l'ombre amene
Teſſer fiſcelle à la ſua gregge à canto,
Et aſcoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo qui vi comparir repente
L'inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, (dice) avventuroſa gente
Al Ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Che non portano già guerra queſt'armi
A l'opre voſtre, à i voſtri dolci carmi.

VIII.

Soggiunſe poſcia: O padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe;
Come quì ſtate in placido ſoggiorno,
Senza temer le militari offeſe?
Figlio (ei riſpoſe) d'ogni oltraggio, e ſcorno
La mia famiglia, e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſi come il folgore non cade
In baſſo pian, ma sù l'eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de gran Re l'altere teſte opprime;
Nè gli avidi ſoldati à preda alletta
La noſtra povertà vile, e negletta.

X.

Altrui vile, e negletta; à me sì cara,
Che non bramo teſor, nè regal verga;
Nè cura, ò voglia ambitioſa, ò avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'aſperga:
E queſta greggia, e l'horticel diſpenſa
Cibi non compri, à la mia parca menſa.

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fù, quando più l'huom vaneggia
Ne l'età prima, c'hebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fugii dal paese à me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benche fossi guardian de gli horti,
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion, ciò che più spiace:
Ma poi, ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' humil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o Corte, à dio. Così à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la ſoave bocca intenta, e cheta:
E quel ſaggio parlar, ch'al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar, conſiglio prende,
In quella ſolitudine ſecreta
Infino à tanto almen farne ſoggiorno,
Ch' agevoli Fortuna il ſuo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: ò fortunato,
Ch'un tempo conoſceſti il male à prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce ſtato,
De le miſerie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo: c'habitar teco mi giova.
Forſe fia, che'l mio cor infrà queſt' ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

XVI.

Che ſe di gemme, e d'or, che'l vulgo adora,
Si come idoli ſuoi tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento, e pago.
Quinci, verſando da'begli occhi fuora
Humor di doglia chriſtallino, e vago.
Parte narrò di ſue fortune: e intanto,
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La fanciulla regal di roze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

XVIII.

Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercitio humile.
Guida la greggia à i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile:
E da l' irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente all'hor, che sù gli estivi ardori
Giacean le pecorelle à l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, et infelici àmori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poſcia dicea piangendo: In voi ſerbate
Queſta dolente hiſtoria, amiche piante:
Perche ſe fia, ch' à le voſtr' ombre grate
Giamai ſoggiorni alcun fedele amante;
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
De le ſventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiuſta empia mercede
Diè Fortuna, et Amore à ſi gran fede.

XXI.

Forſe avverrà, ſe'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco tal volta
Quegli, à cui di me forſe hor nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme ſue
Goda quel, c'hor godere à me non lice.
Così ragiona à i ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei ſeguir, s'aggira.

XXIII.

Egli ſeguendo le veſtigia impreſſe
Rivolſe il corſo à la ſelva vicina:
Ma quivi da le piante horride, e ſpeſſe
Nera, e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme novelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpeſtio, ſe romor d'armi ſente.

XXIV.

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, ò di faggio:
O ſe fera, od augello un ramo ſcote;
Toſto à quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce al fin de la ſelva, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva,
Inſin che giunſe al loco, ond'egli uſciva.

XXV.

Giunſe, dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva à baſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo à i gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

XXVI.

Geme crucciofo, e'n contra il Ciel fi fdegna,
Che fperata gli neghi alta ventura.
Ma de la donna füa, quand' ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al Campo al fin difegna,
Ben che la via trovar non s'affecura:
Che gli fovvien, che preffo è il dì prefcritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partefi, e mentre và per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar, ch'ogn' hor s'avanza:
Et al fine fpuntar d'angufta valle
Vede huom, che di corriero havea fembianza.
Scotea mobile sferza, e da le fpalle
Pendea il corno sù'l fianco à noftra ufanza:
Chiede Tancredi à lui per quale ftrada
Al Campo de'Chriftiani indi fi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: Hor là m'invio,
Dove m'hà Boemondo in fretta fpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là dove un fozzo, e rio
Lago impaluda, et un caftel n'è cinto,
Ne la ftagion, che'l Sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero, in arrivando, il corno,
E toſto giù calar ſi vede un ponte.
Quando Latin ſia tu, quì far ſoggiorno
Potrai (gli dice) in fin che'l Sol rimonte:
Che queſto loco, e non è il terzo giorno,
Tolſe à i Pagani di Coſenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Ineſpugnabil fanno il ſito, e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avezzo à i riſchi de la morte,
Motto non fanne, e no'l dimoſtra in faccia:
Ch'ovunque il guidi elettione, ò ſorte
Vuol, che ſecuro la ſua deſtra il faccia.
Pur l'obligo, ch'egli hà d'altra battaglia
Fà, che di nova impreſa hor non gli caglia.

XXXI.

Si ch'incontra al caſtello, ove in un prato
Il curvo ponte ſi diſtende, e poſa,
Ritiene alquanto il paſſo, et invitato
Non ſegue la ſua ſcorta inſidioſa.
Su'l ponte intanto un cavagliero armato
Con ſembianza apparia fera, e ſdegnoſa;
C'havendo ne la deſtra il ferro ignudo
In ſuon parlava minaccioſo, e crudo.

XXXII.

O tu, che (ſiaſi tua fortuna, ò voglia)
Al paeſe fatal d'Armida arrive;
Penſi indarno al fuggire: hor l'arme ſpoglia,
E porgi à i lacci ſuoi le man cattive.
Entra pur dentro à la guardata ſoglia
Con queſte leggi, ch'ella altrui preſcrive:
Nè più ſperar di riveder il Cielo
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri ſui
Contra ciaſcun, che da Gieſù s'appella.
S'affiſa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconoſce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guaſcogna era coſtui,
Che partì con Armida, e ſol per ella
Pagan ſi fece, e difenſor divenne
Di quell' uſanza rea, ch'ivi ſi tenne.

XXXIV.

Di ſanto ſdegno il pio guerrier ſi tinſe
Nel volto, e gli riſpoſe: empio fellone;
Quel Tancredi ſon io, che'l ferro cinſe
Per Chriſto ſempre, e fui di lui campione;
E in ſua virtute i ſuoi rubelli vinſe,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l'ira del Ciel miniſtra eletta
E queſta deſtra a far in te vendetta.

XXXV.

Turboſſi udendo il glorioſo nome
L'empio guerriero, e ſcoloriſſi in viſo.
Pur celando il timor, gli diſſe: Hor come
Miſero vieni, ove rimanga ucciſo?
Quì ſaran le tue forze oppreſſe, e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo:
E manderollo à i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel che ſoglio, hoggi non ſono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perche il giorno
Spento era homai, sì che vedeaſi à pena:
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e ſerena.
Splende il Caſtel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena;
Et in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde, ſenz' eſſer viſta, et ode, e vede.

XXXVII.

Il magnanimo Heroe fra tanto appreſta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè ſu'l debil cavallo aſſiſo reſta,
Già veggendo il nemico à piè venire.
Vien chiuſo ne lo ſcudo, e l'elmo hà in teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Prencipe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i paſſi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.
Queſti, ſe ben hà i membri infermi, e laſſi,
Và riſoluto, e gli s'appreſſa e ſtringe:
E là donde Rambaldo à dietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speſſo à la viſta gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital formò natura,
A le percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno à la paura.
Di quà, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone à i colpi fura:
E cerca hor con lo ſcudo, hor con la ſpada;
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce à lo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto à l'offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato, e ſanguigno havea l'arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto, ò quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe,
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

XLI.

Difponfi al fin con difperata guerra
Far prova homai de l'ultima fortuna.
Gitta lo fcudo, et à due mani afferra
La fpada, ch' è di fangue ancor digiuna:
E co'l nemico fuo fi ftringe, e ferra,
E cala un colpo e non v'è piaftra alcuna,
Che gli refifta sì, che grave angofcia
Non dia piagando à la finiftra cofcia.

XLII.

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì che'l picchio rimbomba in fuon di fquilla;
L'elmo non fende già; ma lui ben fcote,
Tal ch' egli fi rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Prencipe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfavilla:
E fuor de la vifiera efcono ardenti
Gli fguardi, e infieme lo ftridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non foftiene
La vifta pur di sì feroce afpetto.
Sente fifchiare il ferro, e tra le vene
Già gli fembra d'haverlo, e in mezo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader viene,
Dove un pilaftro è contra il ponte eretto,
Nè van le fcheggie, e le fcintille al Cielo,
E paffa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
De la ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma'l ſeguita Tancredi, e già ſu'l dorſo
La man gli ſtende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, et ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner à l'orba notte alcuna
Sotto povero Ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte, e de gli incanti
Il vincitor no'l ſegue più, ne'l vede:
Nè può coſa vederſi à lato, ò avanti,
E move dubbio, e mal ſecuro il piede.
Su'l limitar d'un' uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma ſente poi, che ſuono à lui diretro
La porta, e'n loco il ſerra oſcuro, e tetro.

XLVI.

Come il peſce colà, dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge da l'onda impetuoſa, e cruda
Cercando in placide acque, ove ripare:
E vien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare:
Che quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre à l'entrar aperto, à l'uſcir chiuſo.

XLVII.

Così Tancredi all' hor, (qual che ſi foſſe
De l'eſtrania prigion l'ordigno, e l'arte,)
Entrò per ſe medeſmo, e ritrovoſſe
Poi la rinchiuſo, ond'huom per ſe non parte.
Ben con robuſta man la porta ſcoſſe;
Ma fur le ſue fatiche indarno ſparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uſcir procuri, ò prigionier d'Armida:

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel ſepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non riſponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni;
E fra ſe ſteſſo accuſa Amor, la ſorte,
La ſua ſciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E tal'hor dice in tacite parole;
Leve perdita ſia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce viſta
Miſero i' perdo: e non sò già ſe mai
In loco tornerò, che l'alma triſta
Si raſſereni à gli amoroſi rai.
Poi gli ſovvien d'Argante; è più s'attriſta:
E troppo, (dice,) al mio dover mancai:
Et è ragion, ch' ei mi diſprezzi, e ſcherna.
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna!

O 4

L.

Così d'amor, d'honor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'afflige, Argante audace,
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che de le piaghe ſue non ſano ancora
Brama, che'l ſeſto dì porti l'aurora.

LI.

La notte, che precede, il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte:
E ſorge poi, che'l Cielo anco è ſi nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami l'arme (grida al ſuo ſcudiero)
E quegli haveale apparecchiate, e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Re ſono
Dategli queſte, e pretioſo è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende:
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta:
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch' è di tempra finiſſima, e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe horrende
Splender cometa ſuol per l'aria aduſta,
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei tiranni infauſta luce.

LIII.

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di ſangue e d'ira:
Spirano gli atti feri horror di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non e così ſecura, e forte,
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda hà la ſpada, e la ſolleva, e ſcote
Gridando, e l'aria, e l'ombra in van percote.

LIV.

Ben toſto (dice) il predator Chriſtiano,
Ch' audace è sì, ch'à me vuole agguagliarſi,
Caderà vinto, e ſanguinoſo al piano,
Bruttando ne la polve i crini ſparſi:
E vedrà vivo ancor da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio l'arme ſpogliarſi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in paſto a' cani le ſue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro ove l'irriti
Geloſo amor con ſtimoli pungenti:
Horribilmente mugge, e co' muggiti
Gli ſpirti in ſe riſveglia, e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza à i tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi à la battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l ſuo rivale
Da lunge sfida à guerra aſpra, e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commoſſo appella
L'Araldo, e con parlar tronco gli impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia à colui, ch'è di Gieſù Campione.
Quinci alcun non aſpetta, e monta in ſella,
E fà condurſi inanzi il ſuo prigione.
Eſce fuor de la terra, e per lo colle
In corſo vien precipitoſo, e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al cornò, e n'eſce il ſuono,
Che d'ogni intorno horribile s'intende:
E'n guiſa pur di ſtrepitoſo tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli aſcoltanti offende.
Già i Principi Chriſtiani accolti ſono
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'Araldo ſue disfide, e incluſe
Tancredi pria, nè però gli altri eſcluſe.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente all' hor dubbia, e ſoſpeſa:
Nè perche molto penſi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno à tanta impreſa.
Vi manca il fior de' ſuoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella inteſa:
E lunge è Boemondo, et ito è in bando
L'invitto heroe, ch'uccíſe il fier Gernando.

LIX.

Et oltre i diece, che fur tratti à ſorte,
I migliori del Campo, e i più famoſi
Seguir d'Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilentio de la notte aſcoſi.
Gli altri di mano, et d'animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno, e vergognoſi:
Ne v'è chi cerchi in sì gran riſchio honore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al ſilentio, à l'aſpetto, ad ogni ſegno
Di lor temenza il Capitan s'accorſe:
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco, ove ſedea repente ſorſe:
E diſſe: Ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi hor porre in forſe,
Laſciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l'honor di noſtra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio Campo, e da ſecnra
Parte miri otioſo il mio periglio.
Sù sù datemi l'arme, e l'armatura
Gli fù recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo havea il conſiglio,
E verdi ancor le forze, à par di quanti
Erano quivi, all' hor ſi traſſe avanti.

LXII.

E diſſe à lui rivolto: Ah non ſia vero,
Che'n un capo s'arriſchi il Campo tutto.
Duce ſei tu, non ſemplice guerriero:
Publico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia, e'l Santo Impero:
Per te ſia il regno di Babel diſtrutto:
Tu il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra;
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

LXIII.

Et io, bench' à gir curvo mi condanni
La grave età, non ſia, che ciò ricuſi.
Schivino gli altri i martiali affanni;
Me non vuò già, che la vecchiezza ſcuſi.
O foſs' io pur ſu'l mio vigor de gli anni,
Qual ſete hor voi, che quì temendo chiuſi
Vi ſtate, e non vi move ira, ò vergogna
Contra lui, che vi ſgrida, e vi rampogna.

LXIV.

E quale all' hora fui, quando al coſpetto
Di tutta la Germania, à la gran Corte
Del ſecondo Corrado, aperſi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l poſi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le ſpoglie riportar d'huom così forte,
Che s'alcuno hor fugaſſe inerme, e ſolo
Di queſta ignobil turba un grande ſtuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel ſangue,
Di queſto altier l'orgoglio havrei già ſpento.
Ma qualunque io mi ſia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel Campo eſſangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; ſia queſto il dì, ch' illuſtri
Con novo honor tutti i miei ſcorſi luſtri.

LXVI.

Così parla il gran Vecchio: e ſproni acuti
Son le parole onde virtù ſi deſta.
Quei che fur prima timoroſi, e muti,
Hanno la lingua hor baldanzoſa, e preſta.
Nè ſol non v'è chi la tenzon riſiuti;
Ma ella homai da molti à gara è chieſta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa à Boemondo:
Et à provar richieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Roſmondo:
Un di Scotia, un d'Irlanda, et un Britanno;
Terre, che parte il mar dal noſtro mondo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe, et Odoardo amanti, e ſpoſi.

LXVIII.

Ma ſovra tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, et ardente.
Armato è già: ſol manca à l'apparecchio
De gli altri arneſi, il ſino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'honor, la diſciplina, e l'arte;

LXIX.

O pur haveſſi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo ſimile;
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la croce ſpiegar da Battro à Thile.
Ma cedi hor prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile:
E laſcia che de gli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

LXX.

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Miniſtra, e ſerva è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli eſſer notato.
Ne l'elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l'hebbe ſcoſſo et agitato,
Nel primo breve, che di là traheſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

LXXI.

Fù il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun' ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte, e'l volto
Riempie: e così all' hor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nove ſpoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il ſol ſi liſce.
Ma più d'ogn' altro il Capitan gli applaude;
E gli annuntia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che'n battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch' io già gli tolſi à forza, e gli tolſi anco
La vita all' hor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'hor fu vincitrice,
Prendi: e ſia così teco hora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida.
O gente invitta, ò popolo guerriero
D'Europa, un' huomo ſolo è che vi sfida.
Venga Tancredi homai, che par ſi fero,
Se ne la ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch'altre volte à lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: à ſtuolo, à ſtuolo
Venite inſieme, ò cavalieri, ò fanti:
Poi che di pugnar meco à ſolo à ſolo
Non v'è fra mille ſchiere huom, che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; hor che non gite avanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni Saracino atroce
Quaſi con dura sferza altrui percote;
Ma piu ch' altri Raimondo à quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira à l'aſpra cote:
Sì che tronca gli indugi, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, à cui diè'l nome il corſo.

LXXVI.

Su'l Tago il deſtrier nacque, ove tal'hora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma ſtagion, che n'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (ò meraviglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di qual aura del ciel più lieve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch' orma non reſti,
Stendere il corſo per l'arena il miri;
O ſe'l vedi addoppiar leggieri, e preſti
A deſtra, et à ſiniſtra anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move à l'aſſalto, e volge al Cielo il viſo.

LXXVIII.

Signor, tù che drizzaſti incontra l'empio
Golia l'armi ineſperte in Terebinto:
Sì ch' ei ne fù, che d'Iſrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d'un garzone eſtinto;
Tu fà, c'hor giaccia, e ſia pari l'eſſempio,
Queſto fellon da me percoſſo, e vinto;
E debil vecchio hor la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l'oppreſſe in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Moſſe da la ſperanza in Dio ſecura,
S'alzar volando à le Celeſti ſpere,
Come và foco al Ciel per ſua natura.
L'accolſe il Padre Eterno, e fra le ſchiere
De l'eſſercito ſuo tolſe à la cura
Un, che'l difenda: e ſano, e vincitore
Da le man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta providenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne à farsi peregrin del mondo;
Hor, che di novo il Re del Ciel gli hà detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, ove de l'hoste
Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Quì l'hasta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch' invisibili à la gente
Portan l'horride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le Città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' hà fra il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
Che ferme à mezo il colle, oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune ſchiere de' Chriſtiani ſtanno:
E largamente a' duo Campioni, il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto Campion ſembianze nove.
Feceſi il Conte inanzi, e quel che chiedi,
E', (diſſe à lui) per tua ventura altrove.
Non ſuperbir però, che me quì vedi
Apparecchiato à riprovar tue prove:
Ch' io di lui poſſo ſoſtener la vice,
O venir come terzo à me quì lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fà dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
Ma fugga pur nel centro, e'n mezo l'onde,
Che non ſia loco, ove ſecuro il laſſi.
Menti (replica l'altro) à dir, c'huom tale
Fugga da te: ch' aſſai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice; hor prendi
Del campo tu, ch'in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra; e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Da l'altra parte, il fero Argante corſe
(Fallo inſolito à lui) l'arringo in vano:
Che'l Difenſor Celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito Cavalier Chriſtiano.
Le labra il crudo per furor ſi morſe,
E ruppe l'haſta beſtemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

LXXXVIII.

E'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton, ch'al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e'l fere in fronte, e paſſa:
Torna di novo il cavalier d'Egitto,
Ma quegli pur di novo à deſtra il laſſa;
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno ſempre:
Che l'elmo adamantine havea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa, à lui s'avventa, e ſerra.
L'altro, ch' al peſo di sì vaſta mole
Teme d'andar col ſuo deſtriero à terra;
Quì cede, et indi aſſale: e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperii il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan, ch' oppugni eccelſa torre
Infrà paludi poſta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può ſcaglia à l'arme torre,
Ch' armano il petto, e la ſuperba fronte,
Fere i men forti arneſi, et a la ſpada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la ſtrada.

XCI.

Et in due parti, ò tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e roſſe:
Et egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d'un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, à voto batte,
E ſpande ſenza prò l'ire, e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e ſi rinforza errando,

XCII.

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fedente; e'l Conte e così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottrageaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l'aiuto inviſibile vicino
Non mancò lui di quel ſuperno meſſo:
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

XCIII.

Frangeſi il ferro all' hor (che non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, et immiſte
D'eterno fabro) e cade in sù l'arena.
Il Circaſſo, ch'andarne à terra hà viſte
Minutiſſime parti, il crede à pena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico habbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la ſpada haver ſi crede
Sù l'altro ſcudo, ond'è colui difeſo:
E'l buon Raimondo hà la medeſma fede,
Che non sà già, chi ſia dal Ciel diſceſo.
Ma, però ch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Che ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio huom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada:
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di publica cauſa è difenſore.
Così nè indegna à lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune honore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l'elſe à la nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire à lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottiſce; e lunge
Ratto ſi ſvia da le robuſte braccia;
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta à quella parte,
E rigiraſi à queſta, indi da quella:
E ſempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aſpra percoſſa, e fella.
Quanto havea di vigor, quanto havea d'arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo hor tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme, e di ſe ſteſſo armato
A i gran colpi reſiſte, e nulla pave:
E par ſenza governo in mar turbato
Rotte vele, et antenne eccelſa nave;
Che pur conteſto havendo ogni ſuo lato
Tenacemente di robuſta trave,
Sdruſciti i fianchi al tempeſtoſo flutto
Non moſtra ancor, nè ſi diſpera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio all'hor tal' era,
Quando aiutarti Belzebù diſpoſe.
Queſti di cava nube ombra leggiera
(Mirabil moſtro) in forma d'huom compoſe:
E la ſembianza di Clorinda altera
Gli finſe, e l'armi ricche, e luminoſe:
Diegli il parlare, e ſenza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

C.

Il ſimolacro ad Oradino eſperto
Sagittario famoſo, andonne e diſſe:
O famoſo Oradin, ch' à ſegno certo,
Come à te piace, le quadrella affiſſe;
Ah gran danno ſaria, s'huom di tal merto,
Difenſor di Giudea, così moriſſe:
E di ſue ſpoglie il ſuo nemico adorno
Securo ne faceſſe a' ſuoi ritorno,

CI.

Qui fà prova de l'arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch' oltra il perpetuo honor, vuò che n'aſpette
Premio al gran fatto egual dal Re corteſe:
Così parlò; nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che'l ſuon de le promeſſe inteſe.
Da la grave faretra un quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, et l'arco tende.

CII.

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l'aria, e ſtride:
Et à percoter và, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, et le divide:
Paſſa l'usbergo, e in ſangue à pena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide:
Che'l Celeſte guerrier ſoffrir non volſe,
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

CIII.

De l'usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Et iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie, et ônte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, all' hor s'avvede,
Che violato è il patto: e perche grave
Stima la piaga, ne ſoſpira, e pave.

CIV.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lancie in reſta;
E quaſi in un ſol punto, alcune ſchiere
Da quella parte moverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve
Con denſi globi al Ciel s'inalza, e volve.

CV.

D'elmi, e ſcudi percoſſi, e d'haſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un'altro là ſenza rettor ſi mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì ſpirante
Altri ſinghiozza, e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce,
E ſtringe inſieme, più s'inaſpra, e creſce.

CVI.

Salta Argante nel mezo agile, e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo ſtuol calcato, e folto,
La rota intorno, e ſi fà larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame,
Ne le viſcere ſue paſcer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non ceſſa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Sì come à forza da rinchiuſo loco
Se n'eſce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infrà gli eſtinti egro, e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e'l ſerra
D' huomini, e d'arme cerchio aſpro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Et à lui dice: hor movi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è piu mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fù lo ſcontro tale,
Ond'egli urtò de gli avverſari il fianco;
Che parve il popol d'Aſia imbelle, e frale,
Nè potè ſoſtener l'impeto Franco:
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri,
L'inſegne abbatte, e inſieme i Cavalieri.

CX.

Da l'impeto medeſmo in fuga è volto
Il deſtro corno: e non v' è alcun, che faccia
Fuor ch' Argante difeſa; à freno ſciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli ſol ferma il paſſo, e moſtra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta ſcudi inſieme, et altrettante
Spade moveſſe, hor più faria d'Argante.

CXI.

Ei gli ſtocchi, e le mazze, egli de l'haſte,
E de' corſieri l'impeto ſoſtenta;
E ſolo par che'n contra tutti baſte:
Et hora à queſto, et hora à quel s'avventa.
Peſte hà le membra, e rotte l'arme, e guaſte,
E ſudor verſa, e ſangue, e par no'l ſenta.
Ma così l'urta il popol denſo, e'l preme,
Ch'al fin lo ſvolge, e ſeco il porta inſieme.

CXII.

Volge il tergo à la forza, et al furore
Di quel diluvio, che'l rapiſce, e'l tira;
Mà non già d'huom, che fugga hà i paſſi, e'l core:
S'à l'opre de la mano il cor ſi mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la ſolita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri à pieno
Vede fortuna à favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E invia novello à i vincitor soccorso.

CXIV.

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti havea;
Quest' era forse il dì, che'l Campo invitto,
De le sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole: e par ch' avvampi
Negro via più, ch' orror d'inferno il Cielo;
Così fiammeggia infrà baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi;
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Ne gli occhi à i Franchi impetuosa fere:
E l'improvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) à le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava à i suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustitia aita.
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priva; andianne pur che'l Fàto è Duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto horrendo:
E i vani colpi lor si prende à scherno.
Et in quel tempo Argante anco volgendo
Fà de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo, à tutto corso
Volgono al ferro, à le procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le ſpalle à i fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali ſpade:
E'l ſangue corre, e fà commiſto à i rivi,
De la gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Quì tra'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E' Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie à queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſecura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Et altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe hoſtili eran più ſpeſſe.
Al fin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro à i ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano all' hora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno ſchivar la forza, e l'ira;
Ma ſono eſtinte hor queſte faci, hor quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia à i gridi, à i venti, à i tuon s'accorda
D'horribile armonia, che'l mondo aſſorda.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME

LIBERATA

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del ſignor de' Dani
Il valor prima un Meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch'Aletto ſpira inſani,
Di ſoverchia ira, e d'odio apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

I.

GIA' cheti erano i tuoni, e le tempeſte;
E ceſſato il ſoffiar d'Auſtro, e di Coro:
E l'Alba uſcia de la magion celeſte
Con la fronte di roſe, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle havean già deſte,
Non rimaneanſi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'eſſi, ch'Aſtagorre è detto,
Così parlava à la compagna Aletto.

Q

II.

Mira, Aletto, venirne (et impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero:
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran Difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni à i Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò relievi, e se conviene
A i gran principii oppor forza, et inganno;
Scendi tra Franchi dunque, e ciò, ch' à bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l' Elvetio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fà tal' opra,
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è su'l vallo de' Christiani in tanto
Quel Cavaliero, il cui venir fù mostro:
E disse lor; deh sia chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne à te vorrei più lieto meſſo.
Quì ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo.

VI.

Sueno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno à la cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gieſù le ſpade:
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

VII.

Lo ſpingeva un deſio d'apprender l'arte
De la militia faticoſa, e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch'altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gli indugi; e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace, e fero:
E dritto in ver la Tracia il camin volſe
A la città, che ſede è de l'Impero.
Quì il Greco Auguſto in ſua magion l'accolſe:
Quì poi giunſe in tuo nome un meſſaggiero;
Queſti à pien gli narrò, come già preſa
Foſſe Antiochia, et come poi difeſa.

IX.

Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Huomini armati ad aſſediarvi moſſe;
Che ſembrava, che d'arme, e d'habitanti,
Voto il gran Regno ſuo rimaſo foſſe.
Di te gli diſſe, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunſe, e quì fermoſſe.
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioſo havea tra voi.

X.

Soggiunſe al fin: come già il popol Franco
Veniva à dar l'aſſalto à queſte porte:
E invitò lui, ch'egli voleſſe almanco
De l'ultima vittoria eſſer conſorte.
Queſto parlare al giovinetto fianco
Del fero Sueno è ſtimolo sì forte,
Ch' ogn' hora un luſtro pargli, infra' Pagani
Rotare il ferro, e inſanguinar le mani.

XI.

Par, che la ſua viltà rimproverarſi
Senta ne l'altrui gloria; e ſe ne rode:
E ch'il conſiglia, e chi'l prega à fermarſi,
O che non eſſaudiſce, ò che non ode.
Riſchio non teme, fuor che'l non trovarſi,
De' tuoi gran riſchi à parte, e di tua lode:
Queſto gli ſembra ſol periglio grave;
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla pave.

XII.

Egli medeſmo ſua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' à pena al ſuo partire aſpetta,
I primi rai de la novella luce.
E per miglior la via più breve eletta:
(Tale ei la ſtima, ch'è ſignore, e Duce.)
Nè i paſſi più difficili, ò i paeſi
Schivar ſi cerca de' nemici offeſi.

XIII.

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trovammo, hor violenza, et hor' aguati;
Ma tutti fur vinti i diſagi, e furo
Hor uccisi i nemici, et hor fugati.
Fatto havean ne' perigli ogni huom ſecuro
Le vittorie, e inſolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano homai de' Paleſtini.

XIV.

Quivi da' precurſori à noi vien detto,
Ch'alto ſtrepito d'arme havean ſentito:
E viſte inſegne, e indicii, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il ſignor noſtro ardito;
Ben che molti vi ſian, ch'al fero aviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

XV.

Ma dice: ò quale homai vicina habbiamo
Corona ò di martirio, ò di vittoria:
L'una ſpero io ben più; ma non men brâmo
L'altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, ò fratelli, ove hor noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, ò i trofei noſtri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli uffici comparte, e la fatica.
Vuol ch' armato ogn'un giaccia, e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, ò la lorica.
Era la notte ancor nè la ſtagione,
Ch' è più del ſonno, e del ſilentio amica;
All' hor, che d'urli barbareſchi udiſſi
Romor, che giunſe al Cielo, et à gli abiſſi.

XVII.

Si grida à l'arme, à l'arme : e Sueno involto
Ne l'arme, inanzi à tutti oltre ſi ſpinge :
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e ſtringe :
E intorno un boſco habbiam d'haſte, e di ſpade,
E ſovra noi di ſtrali un nembo cade.

XVIII.

Ne la pugna inegual, però che venti
Gli aſſalitori ſono incontra ad uno,
Molti d'eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite, à l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oſcure non diſcerne alcuno.
Copre la notte i noſtri danni, e l'opre
De la noſtra virtute inſieme copre.

XIX.

Pur sì frà gli altri Sueno alza la fronte,
Ch' agevol è, che ogn' un vedere il poſſa :
E nel buio le prove anco ſon conte
A chi vi mira, e l'incredibil poſſa.
Di ſangue un rio, d'huomini uccifi un monte,
D'ogni intorno gli fanno argine, e foſſa :
E dovunque ne và, ſembra che porte
Lo ſpavento ne gli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fù, fin che l'albore
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia:
Ma poi che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria;
La desiata luce à noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria:
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo homai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento; hor quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non sò, se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al Ciel lunge da i laghi Averni, e Stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto (credo io) de la vicina
Morte così nel cor, come al sembiante;
Incontro à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s'allenta:
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando à lui s'avventa
Huom grande, c'hà ſembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, et oſtinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, ò del mio caro
Signior, ſangue ben ſparſo, e nobil' oſſa,
Ch'all' hor non fui de la mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piacciuto pur foſſe là ſopra,
Ch' io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi:
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti havea ſopiti i ſenſi.
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch' eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve, et à lo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' à discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea, come quel, c'hor' apre, hor chiude
Gli occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciava à farmisi molesto:
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

XXVII.

Più, e più ogn' hor, s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'à me giunse, e mi si pose à canto.
Alzo all' hor, bench' à pena, il debil ciglio;
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' à pii sovviene,
E con la gratia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo sovra me distese:
E susurrò con suon devoto, e piano
Voci all' hor poco udite, e meno intese.
Sorgi, (poi disse) et io leggiero, e sano,
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile) anzi mi sembra
Piene di vigor novo haver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l'un d'essi à me, di poca fede,
Che dubii? ò che vanneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel ch'en noi si vede;
Servi siam di Giesù, che'l lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro, e romito.

XXX.

Me per ministro à tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezo oprar' effetto
Meraviglioso, et alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve:

XXXI.

Dico il corpo di Sueno, à cui sia data
Tomba, à tanto valor conveniente;
La qual à dito mostra, et honorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva homai gli occhi à le stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi hor ti conduce
Là, dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

All'hor vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende:
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni ſua piaga ne sfavilla, e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Ne la ſanguigna horribile miſtura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma come volto,
Hebbe ſempre à le ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva in verſo il Cielo il volto,
In guiſa d'huom, che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e'l pugno havea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra ſu'l petto in modo humile, e pio
Si poſa, e par, che perdon cheggia à Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio ſanto,
E'l ferro, che ſtringea trattone fuora;
Queſta, (à me diſſe,) ch'hoggi ſparſo hà tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E come ſai perfetta: e non è forſe
Altra ſpada, che debbia à lei preporſe.

XXXV.

Onde piace la sù, che s'hor la parte
Dal ſuo primo ſignore acerba morte,
Otioſa non reſti in queſta parte:
Ma di man paſſi in mano ardita, e forte:
Che l'uſi poi con egual forza, et arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perche à lei s'aſpetta,
Di chi Sueno l'ucciſe aſpra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sueno ucciſe, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne ucciſo.
Prendila dunque, e vanne, ove il Chriſtiano
Campo ſia intorno à l'alte mura aſſiſo.
E non temer, che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo:
Che t'agevolerà per l'aſpra via,
L'alta deſtra di lui, c'hor là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol, che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedeſti:
Perche à ſegnar de la purpurea croce
L'arme, con tale eſſempio altri ſi deſti:
Et hora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII.

Reſta, che ſappia tu, chi ſia colui,
Che deve de la ſpada eſſer herede.
Queſti è Rinaldo il giovinetto, à cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e dì: che ſol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l mondo chiede.
Hor mentre io le ſue voci intento aſcolto,
Fui da miracol novo à ſe rivolto.

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Hebbe improviſo un gran ſepolcro ſcorto:
Che ſorgendo rinchiuſo in ſe l'havea,
Come non sò, nè con qual' arte ſorto:
E in brevi note altrui vi ſi ſponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non ſapea da tal viſta levarmi,
Mirando hora le lettre, et hora i marmi.

XL.

Quì (diſſe il Vecchio) appreſſo à i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo aſcoſo,
Mentre gli ſpirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioſo:
Ma tu col pianto homai gli eſtremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di ripoſo.
Hoſte mio ne ſarai, ſin ch'al viaggio
Matutin ti riſvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque: e per lochi hora ſublimi, hor cupi
Mi ſcorſe, onde à gran pena il fianco traſſi;
Sin ch'ove pende da ſelvaggie rupi
Cava ſpelonca, raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo; ivi fra gli orſi, e i lupi,
Col diſcepolo ſuo ſecuro ſtaſſi;
Che difeſa miglior, ch' usbergo, e ſcudo,
E' la ſanta innocentia al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
Quivi à le membra mie poſa, e riſtoro.
Ma poi ch' acceſi in Oriente ſcorſe
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L'uno, e'l altro Eremita, et io con loro.
Dal ſanto vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò mi volſi.

XLIII.

Quì ſi tacque il Tedeſco: e gli riſpoſe
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e doloroſe,
Onde à ragion ſi turbi, e ſi ſconforte:
Poi che genti ſi amiche, e valoroſe
Breve hora hà tolte, e poca terra abſorte:
E in guiſa d'un baleno, il Signor voſtro
S' è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte, e ſcempio,
Via più ch' acquiſto di Provincie, e d'oro:
Nè dar l'antico Campidoglio, eſſempio
D'alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi credo io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n'appaghe.

XLV.

Ma tu, ch'à le fatiche, et al periglio
Ne la militia ancor reſti del mondo;
Devi gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto conviene, homai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoſte è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria, che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'Amor deſta, e rinova:
E' v'è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante hor ſi ritrova.
E non v'è quaſi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i ſuoi gran fatti à prova.
E de l'opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII.

Hor quando del Garzon la rimembranza
Havea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per ufanza
Eran d'intorno à depredare ufciti.
Conducean quefti feco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benche non molte, e ftrame,
Che pafca de' corfier l'avida fame.

XLVIII.

E quefti, di fciagura afpra, e noiofa
Segno portar, che'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e fanguinofa
La fopravefta, et ogni arnefe aperto.
Tofto fi fparfe (e chi potria tal cofa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente à le novelle
Del Guerriero, e de l'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conofce ben l'immenfa mole
Del grande ufbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'Augel, ch'al Sole
Prova i fuoi figli, e mal crede à le piume:
Che di vederle già primiere, ò fole,
Ne le imprefe più grandi hebbe in coftume:
Et hor non fenza alta pietade et ira,
Rotte, e fanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Huom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto: et à lui chiede;
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono, ò di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di quì lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'invia:
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno à l'insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi de l'herbose sponde:
E in sù l'herbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l'onde.
A l'arme, et à l'insegne ogn'huom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirli il viso;
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la deſtra: e'l buſto grande
Molte ferite havea dal tergo al petto:
E non lontan con l'Aquila, che ſpande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno à cui dimande,
Un villanel ſopragiungea ſoletto:
Che'n dietro il paſſo per fuggirne torſe,
Subitamente che di noi s'accorſe.

LIV.

Ma ſeguitato, e preſo, à la richieſta
Che noi gli facevamo al fin riſpoſe;
Che'l giorno inanzi uſcir de la foreſta
Scorſe molti guerrieri, onde ei s'aſcoſe:
E ch'un d'eſſi tenea reciſa teſta
Per le ſue chiome bionde, e ſanguinoſe:
La qual gli parve, rimirando intento,
D'huom giovinetto, e ſenza peli al mento.

LV.

E che'l medeſmo poco poi l'avvolſe
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunſe ancor, ch'a l'habito raccolſe
Ch'erano i Cavalier di noſtra gente.
Io ſpogliar feci il corpo, e sì men dolſe,
Che pianſi nel ſoſpetto amaramente:
E portai meco l'arme, e laſciai cura,
C'haveſſe degno honor di ſepoltura.

LVI.

Ma ſe quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che coſa non havea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta:
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l'homicida ingiuſto.

LVII.

Sorgea la notte in tanto, e ſotto l'ali
Ricopriva del Cielo i campi immenſi:
E'l ſonno otio de l'alme, oblio de' mali,
Luſingando ſopia le cure, e'i ſenſi;
Tu ſol punto Argillan d'acuti ſtrali
D'aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nè l'agitato ſen, nè gli occhi ponno,
La quiete racorre, o'l molle ſonno.

LVIII.

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le riſſe civil d'odio, e di ſdegno:
Poſcia in eſſiglio ſpinto, i colli, e'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Aſia à guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior, chiaro divenne.

LIX.

Al fin questi sù l'alba i lumi chiuse:
Nè già fù sonno il suo queto, e soave;
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse
Non men, che morte sia, profondo, e grave.
Sono le interne sue virtù deluse;
E riposo dormendo anco non have:
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar vien co'l sangue, e col singhiozzo.
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano à nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir nò: plachi il Tiranno essangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io farò teco ombra di ferro, e d' ira
Miniſtra, e t' armerò la deſtra, e'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia inſieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba.
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che Fè non ſerba,
Che non fù mai di ſangue, e d'or ſatollo,
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò, che ſofferto habbiam d'aſpro, e d'indegno
Sette anni homai ſotto sì iniqua ſoma,
E' tal, ch' arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da quì à mill' anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco à tradigion la gode;
E i premi uſurpa del valor, la frode.

LXV.

Taccio, ch'ove il biſogno, e'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo ſi vede
Portar fra mille morti, ò ferro, ò face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan ne l'otio, e ne la pace;
Noſtri non ſono già, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro.

LXVI.

Tempo forſe già fù, che gravi, e ſtrane
Ne potevan parer sì fatte offeſe;
Quaſi lievi hor le paſſo; horrenda, immane
Ferità leggieriſſime l'hà reſe.
Hanno uccifo Rinaldo, e con l'humane,
L'alte leggi divine han vilipeſe.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la ſua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fù ſpada, e ſcudo
Di noſtra Fede, et ancor giace inulto?
Inulto giace: e ſu'l terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, et inſepulto.
Ricercate ſaper, chi foſſe il crudo?
A chi puote, ò compagni, eſſer' occulto?
Deh chi non sà quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro:
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor, che ſi riſchiara il mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi, et infelice.
Che ſpettacolo, ohimè crudele, e duro!
Quai frodi di Goffredo à noi predice?
Io'l vidi, e non fù ſogno: e ovunque hor miri,
Par, che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiuſta è ancora immonda,
Reggerci ſempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove à popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e Città nutre, e feconda;
Anzi à noi pur: noſtre ſaranno, io ſpero:
Nè co' Franchi comune havrem l'impero.

LXX.

Andianne, e reſti invendicato il ſangue
(Se così parvi) illuſtre, et innocente.
Benche ſe la virtù, che fredda langue,
Foſſe hora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Queſto, che divorò, peſtifero angue,
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la ſua morte, e con lo ſcempio
A gli altri moſtri memorando eſſempio.

LXXI.

Io, io vorrei ſe'l voſtro alto valore,
Quanto egli può tanto voler' oſaſſe;
C'hoggi per queſta man, ne l'empio core
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme, arme freme il forſennato, e inſieme
La gioventù ſuperba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti meſce,
Lo ſdegno, la follia, la ſcelerata
Sete del ſangue ogn'hor più infuria, e creſce:
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'eſce:
E paſſa fra gli Elvetii, e vi s'apprende,
E di là poſcia anco à gli Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè ſol l'eſtrane genti avvien, che mova
Il duro caſo, e'l gran publico danno:
Ma l'antiche cagioni, à l'ira nova
Materia inſieme, e nutrimento danno.
Ogni ſopito ſdegno hor ſi rinova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
E in ſuperbe minaccie eſce diffuſo
L'odio, che non può ſtarne homai più chiuſo.

LXXIV.

Così nel cavo rame humor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in se ſteſſo al fin s'eſtolle
Sovra gli orli del vaſo, e inonda, e ſpuma.
Non baſtano à frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podeſtà ſoprani.

LXXV.

Corrono già precipitoſi à l'armi
Confuſamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Seditioſe trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà di là nuntii veloci;
E Baldovino inanzi à tutti armato
Gli s'appreſenta, e gli ſi pone à lato.

LXXVI.

Egli, ch'ode l'accuſa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come ſuole, à Dio ricorre.
Signor, tu che ſai ben con quanto zelo
La deſtra mia dal civil ſangue abhorre;
Tu ſquarcia à queſti de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì traſcorre:
E l'innocenza mia, che coſtà ſopra
E' nota, al mondo cieco anco ſi ſcopra.

LXXVII.

Tacque; e dal Cielo infuſo ir fra le vene
Sentiſſi un novo inuſitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita ſpene,
Che nel volto ſi ſparge, e'l fà più baldo,
E da' ſuoi circondato oltre ſen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perche d'arme, e di minaccie ei ſenta
Fremito d'ogni intorno, il paſſo allenta.

LXXVIII.

Hà la corazza indoſſo, e nobil veſte
Riccamente l'adorna oltra'l coſtume:
Nudo è le mani, e'l volto; e di celeſte
Maeſtà vi riſplende un novo lume:
Scote l'aurato ſcettro; e ſol con queſte
Arme acquetar quegli impeti preſume.
Tal ſi moſtra à coloro, e tal ragiona:
Nè come d'huom mortal la voce ſuona.

LXXIX.

Quali ſtolte minaccie, e quale hor odo
Vano ſtrepito d'arme? e chi'l commove?
Così quì riverito, e in queſto modo
Noto ſon io dopo ſi lunghe prove?
Ch' ancor v' è chi ſoſpetti, e chi di frodo
Goffredo accuſi? e chi l'accuſe approve?
Forſe aſpettate ancor, ch' à voi mi pieghi
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non ſia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me queſto ſcettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
E per hor la giuſtitia à la pietate
Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda;
A gli altri merti hor queſto error perdono,
Et al voſtro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che moſſo à leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri hà nel medeſmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà, d'horrore;
Tal ch'Argillano attonito, e conquiſo
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'un viſo.

LXXXII.

E'l vulgo, ch' anzi irreverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte;
E c'hebbe al ferro, à l'haſte, et à la face,
Che'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
E ſoſtien, ch' Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

LXXXIII.

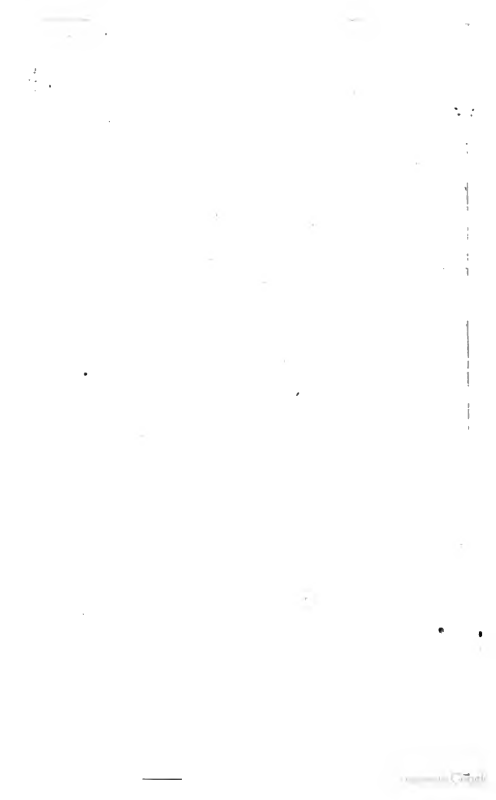
Così leon, ch' anzi l'horribil coma
Con muggito ſcotea ſuperbo, e fero;
Se poi vede il miniſtro, onde fù doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo ſoffrir l'ignobil ſoma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, c' hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama, che fù viſto in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
Un' alato guerrier tener lo ſcudo
De la difeſa, al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangue vedeaſi ancor ſtillante.
Sangue era forſe di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto ogn' un depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie coſe, à nove impreſe intento:
Ch' aſſalir la Cittade egli diſpone,
Pria che'l ſecondo, ò'l terzo dì ſia ſpento:
E rivedendo và l'inciſe travi,
Già in machine conteſte horrende, e gravi.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME LIBERATA

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e'l move
A far a' Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto Dio, che l'infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poiche il ſoccorſo ſi rimove
De l' Inferno à i Pagani, e ſi diſſerra
A lor danni il drappel, che ſeguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran moſtro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire ſpente:
E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può de l'immutabil mente;
Si parte, e dove paſſa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fà repente:
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Miniſtro à nova impreſa affretta l'ali.

II.

Ella, che da l'essercito Christiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse: che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (ò ch'io spero) alta vittoria havremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù tra quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce all'hora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinovasse la terra, anco vi fora;
Questi fù Re de' Turchi, et in Nicea
La sede de l'imperio haver solea.

IV.

E distendeva incontro à i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma, poi che contra Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, et ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata havendo in van la ſorte,
E ſpinto à forza dal natio paeſe,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
C'hoſte gli fù magnanimo, e corteſe:
Et hebbe à grado, che guerrier sì forte
Gli s'offriſe compagno à l'alte impreſe;
Propoſto havendo già vietar l'acquiſto
Di Paleſtina à i Cavalier di CHRISTO.

VI.

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La deſtinata guerra annuntiaſſe:
Volle, che Solimano, à cui molto oro
Diè per tal uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Hor, mentre ei d'Aſia, e del paeſe Moro
L'hoſte accogliea; Soliman venne, e traſſe
Agevolmente à ſe gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

VII.

Così fatto lor Duce, hor d'ogni intorno
La Giudea ſcorre, e fà prede, e rapine:
Sì che'l venire è chiuſo e'l far ritorno
Da l'eſſercito Franco à le marine.
E rimembrando ogn' hor l'antico ſcorno
E de l'imperio ſuo l'alte ruine,
Coſe maggior nel petto acceſe volve;
Ma non ben s'aſſicura, ò ſi riſolve.

S

VIII.

A coſtui viene Aletto: e da lei tolto
E' 'l ſembiante d'un' huom d'antica etade.
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labro, e'l mento rade:
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto;
La veſte oltra'l ginocchio al piè gli cade;
La ſcimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

IX.

Noi (gli dice ella) hor traſcorriam le vote
Piagge, e l'arene ſterili, e deſerte;
Ove nè far rapina homai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura hà con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor ſi tarda un poco,
Inſin di quà le ſue ruine, e'l foco.

X.

Dunque acceſi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardiſci, ardiſci: entro à i ripari ſuoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui conſiglio
E nel regno provaſti, e ne l'eſſiglio.

XI.

Non ci aſpetta egli, e non ci teme; e ſprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timoroſi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto oſi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe; e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier levando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti:
Ned 'huom ſei già, ſe ben ſembiante humano
Moſtraſti: ecco io ti ſeguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov' hora è piano,
Monti d'huomini eſtinti. e di feriti:
Farò fiumi di ſangue; hor tu ſia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento:
E ne l'ardor de le ſue ſteſſe voglie
Accende il campo à ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto de la tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſilo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

XIV.

Và feco Aletto, e pofcia il laffa, e vefte
D'huom, che rechi novelle, habito, e vifo:
E ne l'hora, che par, che'l mondo refte
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e divifo,
Entra in Gierufalemme, e tra le mefte
Turbe paffando, al Re dà l'alto avvifo
Del gran campo, che giunge, e del difegno,
E del notturno affalto, e l'hora, e'l fegno.

XV.

Ma già diftendon l'ombre horrido velo,
Che di roffi vapor fi fparge, e tigne:
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e fanguigne.
S'empie di moftri, e di prodigi il Cielo.
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli Abiffi, e la fua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo horror verfo le tende
De' gl'inimici il fer Soldan camina:
Ma quando à mezo del fuo corfo afcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove ripofo prende
Il fecuro Francefe, ei s'avvicina.
Quì fè cibar le genti, e pofcia d'alto
Parlando, confortolle al crudo affalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoſo aſſai, che forte:
Che quaſi un mar nel ſuo vorace ſeno
Tutte de l'Aſia hà le richezze abſorte.
Queſto hora à voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L'arme, e i deſtrier d'oſtro guerniti, e d'oro
Preda ſian voſtra, e non difeſa loro.

XVIII.

Nè queſta è già quell' hoſte, onde la Perſa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta:
Perche in guerra sì lunga, e sì diverſa
Rimaſa n'è la maggior parte eſtinta:
E s'anco integra foſſe, hor tutta immerſa
In profonda quiete, e d'arme è ſcinta.
Toſto s'opprime chi di ſonno è carco:
Che dal ſonno à la morte è un picciol varco.

XIX.

Sù sù venite: io primo aprir la ſtrada
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari.
Ferir da queſta mia ciaſcuna ſpada,
E l'arti uſar di crudeltate impari.
Hoggi ſia che di Chriſto il Regno cada:
Hoggi libera l'Aſia: hoggi voi chiari.
Così gli infiamma à le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via, le ſentinelle ei vede
Per l'ombra miſta d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſecura fede
Havea, puote improviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor deſta,
Che com' può meglio, à guerreggiar s'appreſta.

XXI.

Dan fiato all' hora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'eſſer ſentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' Cavalli
Co'l ſuon del calpeſtìo miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli Abiſſi à i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l ſegno diede à quei del monte.

XXII.

Corre inanzi il Soldano, e giunge à quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda.
Fiume, ch'arbori inſieme, e caſe ſvella;
Folgore, che le torri abbatta, et arda:
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore;
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga:
Nè coglie à pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più dirai; ma il ver di falſo hà faccia.
E par, ch'egli, ò ſen'nfinga, ò non ſen dolga,
O non ſenta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percoſſo in ſuon di ſquilla
Rimbomba, e horribilmente arde, e sfavilla.

XXIV.

Hor quando ei ſolo, hà quaſi in fuga volto
Quel primo ſtuol de le Franceſchi genti;
Giungono in guiſa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all'hora à freno ſciolto,
E miſto il vincitor và tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che ſi dilunga, e'l collo ſnoda:
Sù le zampe s'inalza, e l' ali ſpande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida ſpuma, e che'l ſuo ſiſchio s'oda:
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo verſa inſieme, e fiamma.

XXVI.

E ſi moſtra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn'hor più meſce,
Et occultando i riſchi, i riſchi accreſce.

XXVII.

Fra color, che moſtraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, all'hor ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome haveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figli quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor creſcenti, e'l molle volto.

XXVIII.

Et eccitati dal paterno eſſempio
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'uſato ardire;
Però che quello, ò figli, è vile honore,
Cui non adorni alcun paſſato horrore,

XXIX.

Così feroce leoneſſa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor ſono i feri artigli
Creſciuti, e l'arme de la bocca horrende:
Mena ſeco à la preda, et à i perigli:
E con l'eſſempio à incrudelir accende
Nel cacciator, che le natie lor ſelve
Turba, e fuggir fà le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale, e cinge:
E in un ſol punto un ſol conſiglio, e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe haſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'haſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe:
E tenta in van con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma, come à le procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo da i flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaſte;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro à i ferri, e incontro à l'haſte:
Et à colui, che'l ſuo deſtrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoſo il braccio, e lo ſoſtiene:
Vana, è folle pietà, ch'à la ruina
Altrui la ſua medeſma à giunger viene:
Che'l Pagan sù quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sù l' altro langue,
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e'l ſangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'haſta reciſa,
Onde il fanciullo di lontan l'infeſta,
Gli urta il cavallo adoſſo, e'l coglie in guiſa,
Che giù tremante il batte; indi il calpeſta.
Dal giovinetto corpo uſcì diviſa
Con gran contraſto l'alma, e laſciò meſta
L'aure ſoavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, et adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arrichì un ſol parto il genitore:
Similiſſima coppia, e che ſovente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore.
Ma ſe lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hoſtil furore.
Dura diſtintion, ch'à l'un divide
Dal buſto il collo, à l'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre: ah fera ſorte,
Ch' orbo di tanti figli à un punto il face)
Rimira in cinque morti hor la ſua morte,
E de la ſtirpe ſua, che tutta giace.
Nè sò, come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miſerie, e sì vivace;
Che ſpiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccifi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto à gli occhi ſui
Parte, l'amiche tenebre celaro
Con tutto ciò nulla ſarebbe à lui
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e de l'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paia maggior, l'uccidere, ò'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico; è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra, e mortale.
Che le piaſtre, e le maglie inſieme ſpezza,
E sù'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, à quel colpo in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuoio aggira:
E'l ferro ne le viſcere gli immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza, e ſpira,
E con vomito alterno hor gli trabocca
Il ſangue per la piaga, hor per la bocca.

XXXIX.

Come ne l'Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato al fin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d'un, ſeco tragge, à cui s'afferra.
E ben d'huom ſi feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi humani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch' eſſi fanno de' guerrier Chriſtiani.
L'Ingleſe Henrico, e'l Bavaro Oliferno
Moiono, ò fer Dragutte, à le tue mani.
A Gilberto, à Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer ſu'l Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto à bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello hà seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni;
Avisò ben, che repentino insulto
Esser dovea de gli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benche non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Hor mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato:
Et in un tempo il Cielo horribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa e Clorinda, che del Re la gente
Guida à l'assalto, et have Argante à lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
All' hor si volge il Capitano, e dice.

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle, e la città ne viene,
D'uopo là fia, che'l tuo valore, e l' arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A ſoſtener l' impeto hoſtile in tanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, dove
Gli Arabi homai non han conteſa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo, ogn' hor raguna:
Tal che già fatto poderoſo, e grande
Giunge, ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natio ſuo monte
Non empie humile il Pò l'anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze inſuperbito abonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor (grida) è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sà ne la faccia:
E ſe'l vedranno incontra à ſe rivolto,
Temeran l'arme ſol del voſtro volto.

XLVIII.

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve,
Ove di Soliman gli incendi hà ſcorti.
Và per mezo del ſangue, e de la polve,
E de' ferri, e de' riſchi, e de le morti.
Con la ſpada, e con gli urti apre, e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fà d' ambo i lati
Cavalieri, et cavalli, arme, et armati.

XLIX.

Sovra i confuſi monti à ſalto, à ſalto
De la profonda ſtrage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che'l fero aſſalto
Sente venir, no'l fugge, e no'l declina;
Ma ſe gli ſpinge incontra, e'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri hor la fortuna
Da gli eſtremi del mondo in prova aduna.

L.

Furor contra virtute, hor quì combatte
D' Asia in un picciol cerchio il grand Impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le ſpade ſon? quanto il duello è fero?
Paſſo quì coſe horribili, che fatte
Furon: ma le coprì quell' aer nero:
D'un chiariſſimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gieſù dietro à tal guida,
Audace hor divenuto, oltre ſi ſpinge:
E de' ſuoi meglio armati à l'homicida
Soldano intorno un denſo ſtuol ſi ſtringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più queſta, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e ſono eſtinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, ò'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'oſtinata aſpra tenzone.
S'affronta inſieme horribilmente urtando
Scudo a ſcudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto ſon feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e denſi.
Mille nuvole, e più d'Angioli ſtigi
Tutta han pieni de l'aria i campi immenſi:
E dan forza à i Pagani; onde i veſtigi
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor de la ſua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto:
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto:
Sì che gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto,
E ſeco à par Clorinda, ò dietro poco
Sen gia, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, all' hor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte à i fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto à la battaglia rea,
Dal ſuo gran ſeggio, il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, ò ragion non si conduce.
E de l'Eternità nel trono augusto,
Risplendea con tre lumi in una luce.
Hà sotto i piedi il Fato, e la Natura,
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura:

LVII.

E'l loco; e quella, che qual fumo, ò polve,
La gloria di quà giuso, e l'oro, e i Regni,
Come piace là sù, disperde, e volve:
Nè Diva cura i nostri humani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni,
D'intorno hà innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letitia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la Celeste Reggia.
Chiama egli à se Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui: Non vedi, hor come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
De le sue morti à turbar sorga il mondo?

LIX.

Và, dille tu, che lasci homai le cure
De la guerra à i guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, et avvelene.
Torni à le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, à le sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci, così comando, e così hò fisso.

LX.

Quì tacque: e'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al Divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro christallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gli informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e piove:
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

LXII.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi horrori.
S'indorava la notte al Divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori:
Tale il Sol ne le nubi hà per coſtume
Spiegar dopo la pioggio i bei colori.
Tal ſuol fendendo il liquido ſereno
Stella cader de la gran madre in ſeno.

LXIII.

Ma giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e ſprona;
Si ferma in aria in ſu'l vigor de l'ale,
E vibra l'haſta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreſte homai ſaper, con quale
Folgore horrendo il Re del mondo tuona,
O nel diſprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

LXIV.

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? à che lo ſdegno
Dunque irritar de la Celeſte Corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli à voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, et i trionſi voſtri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando à i Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, ò'l furor manco;
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi,
E più superbi capi adegua à gl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo aſperga.
Caccia la ſpada à Berlingier nel ſeno,
Per mezo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo à trovarlo andò ſi pieno,
Che ſanguinoſa uſcì fuor de le terga.
Poi fere Albin la 've primier s'apprende
Noſtro alimento, e'l viſo à Gallo fende.

LXIX.

La deſtra di Gerniero, onde ferita
Ella fù pria, manda reciſa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel ſuol guizza la mano.
Coda di ſerpe è tal, ch'indi partita
Cerca d' unirſi al ſuo principio invano:
Così mal concio la guerriera il laſſa;
Poi ſi volge ad Achille, e'l ferro abbaſſa.

LXX.

E tra'l collo, e la nuca il colpo aſſeſta:
E tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciſo,
Gìo rotando à cader prima la teſta:
Primo bruttò di polve immonda il viſo,
Che giù cadeſſe il tronco: il tronco reſta
(Miſerabile moſtro) in ſella aſſiſo;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il deſtrier, da ſe lo ſcote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le ſquadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fà d'incontra à lei Gildippe altera
De' Saracini ſuoi ſtrage men fella.
Era il ſeſſo il medeſmo, e ſimile era
L'ardimento, e'l valore in queſta, e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' à nemico maggior le ſerba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta, e ſoſpinge,
Nè può la turba aprir calcata, e ſpeſſa.
Ma'l generoſo Guelfo all' hora ſtringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appreſſa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera ſpada nel bel fianco: et eſſa
Fà d'una punta à lui cruda riſpoſta,
Ch' à ferirlo ne và tra coſta, e coſta.

LXXIII.

Doppia all' hor Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Che à caſo paſſa il Paleſtino Oſmida:
E la piaga non ſua ſopra ſe toglie,
La qual vien, che la fronte à lui recida.
Ma intorno à Guelfo, homai molta s'accoglie
Di quella gente ch' ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba creſce,
Sì che la pugna ſi confonde, e meſce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s'era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione:
E d'arme incerte il frettoloſo, avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, ò triſte, ò buone:
Già ſen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi honori.

LXXV.

Come deſtrier, che da le regie ſtalle,
Ove à l'uſo de l'arme ſi riſerba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Và tra gli armenti, ò al fiume uſato, ò al herba:
Scherzan ſu'l collo i crini, e sù le ſpalle,
Si ſcote la cervice alta, e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo; e par, ch'avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo: hà la fronte intrepida, e ſublime:
Leve è ne ſalti, e ſovra i piè veloce,
Sì, che d'orme la polve à pena imprime.
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com' huom, che tutto oſi, e nulla ſtime.
O vil feccia del mondo; Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire, in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi de gli elmi, e de gli ſcudi
Sete atti il peſo, ò'l petto armarvi, e'l dorſo;
Ma commettete paventoſi, e nudi
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregi ſtudi
Notturni ſon: dà l'ombra à voi ſoccorſo.
Hor ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò, ch' à la riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito horrore, invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l'oſſa.
Cade, e co' denti l'odioſa terra
Pieno di rabbia in ſu'l morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varii caſi, e Saladino,
Et Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E da l'un fianco à l'altro à lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto à ſommo il petto, Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, à l'orgoglioſe
Parole in ſu'l morir così riſpoſe.

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto havrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t'aſpetta, e da più forte
Deſtra, à giacer mi ſarai ſteſo à canto.
Riſe egli amaramente; e, di mia ſorte
Curi il Ciel diſſe; hor tu quì mori intanto
D'augei paſto, e di cani; indi lui preme
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſaggitari, e lanciatori:
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi ſudori:
Giunge gratia la polve al crine involto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto hà un deſtrier, che di candore agguaglia
Pur hor ne l'Apennin caduta neve.
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò ſaglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei preſa nel mezo una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta, e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende, inteſta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, à cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere :
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'hasta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'à pena è surto.

LXXXIV.

Et al supplice volto, il quale in vano
Cōn l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inessorabil mano:
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso haver parve, e fù de l'huom più humano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che prò ? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve, e punge,
Tosto che'l rischio hà del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non à l'aiuto:
Perche vede (ahi dolor) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto ſi gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſu'l tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira;
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo avanti,
E'l pianto ſcaturì di mezo à l'ira.
Tu piangi Soliman; tu, che diſtrutto
Miraſti il regno tuo co'l ciglio aſciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro hoſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avampa, e bolle,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto.
Corre ſovra Argillano, e'l ferro eſtolle,
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del deſtriero anco fà guerra;
Quaſi maſtin, che'l ſaſſo, ond'à lui porto
Fù duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'inſenſibil terra.
Ma fra tanto de Franchi il Capitano
Non ſpendea l'ire, e le percoſſe in vano.

LXXXIX.

Mille Turchi havea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici,
Ne le fortune avverſe ancora amici.

XC.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, et à Roſteno il fianco:
A Selin da le ſpalle il capo hà ſciolto:
Tronco à Roſſeno il deſtro braccio, e'l manco.
Nè già ſoli coſtor: ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti uccíſe.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percoſſe anco ſoſtiene:
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì de gli infedeli il Campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, ſe cento bocche, e lingue cento
Haveſſi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che ſpento
Ne' primi aſſalti hà quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turco invitto
Reſiſtendo, e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno ſcorrendo: e in varia imago,
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedreſti, et ondeggiar di ſangue un lago.
Già con parte de ſuoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quaſi preſago
Di fortunoſo evento, e quinci d'alto
Mirava il pian ſoggetto, e'l dubbio aſſalto.

XCIV.

Ma, come prima egli hà veduto in piega
L'eſſercito maggior, ſuona à raccolta:
E con meſſi iterati inſtando prega
Et Argante, e Clorinda à dar di volta.
La fera coppia d'eſſequir ciò nega,
Ebra di ſangue, e cieca d'ira, e ſtolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno à i paſſi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, et ammaeſtra
La viltade, e'l timor? la fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo, altri la deſtra
Diſarma: impaccio è il ferro, e non difeſa.
Valle è tra'l campo, e la Città, ch'alpeſtra
Da l'occidente al mezo giorno è ſteſa.
Quì fuggon' eſſi; e ſi rivolge oſcura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitoſi al chino,
Strage d'eſſi i Chriſtiani horribil fanno.
Ma poſcia che ſalendo homai vicino
L'aiuto havean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo, d'alpeſtro erto camino
Con tanto ſuo ſvantaggio eſporſi al danno.
Ferma le genti, e'l Re le ſue riſerra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto hà il Soldan ciò, ch'è conceſſo
Fare à terrena forza; hor più non puote.
Tutto è ſangue, e ſudore; e un grave, e ſpeſſo
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi ſcote.
Langue ſotto lo ſcudo il braccio oppreſſo:
Gira la deſtra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuſo,
Perduto il brando, homai di brando hà l'uſo.

XCVIII.

Come ſentiſſi tal; riſtette in atto
D'huom, che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſecurezza porre.
Vinca (al fin diſſe) il Fato: e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſſiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io nò: ſia con memoria eterna
De le mie offeſe eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn' hor più crudo
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

IL FINE DEL NONO CANTO.

DELLA

GIERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro à Sion l'hà posto.
Quivi il vigor de l'animo, che meno
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori à pieno.
Ma poi che di Rinaldo hà ogn'un deposto,
Ch'ei sia morto il timor, fà Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi, e'l merto.

I.

Cosi' dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch'à lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E sù vi salse, ancor ch'afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, c'horribil sorse,
Lasciando l'elmo inhonorato, e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal, vestigio alcun non serba.

II.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo tal' hor, che fugge, e ſi naſconde:
Che ſe ben del gran ventre homai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l ſugge da le labra immonde;
Tale ei ſen gia dopo il ſanguigno ſtratio
De la ſua cupa fame anco non ſatio.

III.

E come è ſua ventura, à le ſonanti
Quadrella, ond' à lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, à tante lancie, à tanti
Inſtrumenti di morte al fin s'invola:
E ſconoſciuto pur camina avanti
Per quella via, ch' è più deſerta, e ſola:
E rivolgendo in ſe quel, che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

IV.

Diſponſi al fin di girne, ove raguna
Hoſte sì poderoſa il Re d'Egitto:
E giunger ſeco l'arme, e la fortuna
Ritentar' anco di novel conflitto;
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna
Non pone in mezo, e prende il camin dritto,
(Che sà le vie, nè d'uopo hà di chi'l guidi)
Di Gaza antica à gli arenoſi lidi.

V.

Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo, et egro;
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie:
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro:
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un' alta palma i frutti scote.

VI.

E cibato di lor su'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco:
E la testa appoggiando al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'hora in hora à lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, et anco
Roso gli è il petto, et lacerato il core
Da gli interni avoltoi, sdegno, e dolore.

VII.

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose:
Vinto egli pur da la stanchezza in Lete
Sopì le cure sue gravi, e noiose;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

VIII.

Soliman, Solimano i tuoi sì lenti
Ripoſi à miglior tempo homai riſerva:
Che ſotto il giogo di ſtraniere genti
La patria, ove regnaſti, ancor' è ſerva.
In queſta terra dormi, e non ramenti,
Ch' inſepolte de' tuoi l'oſſa conſerva?
Ove sì gran veſtigio è del tuo ſcorno,
Tu neghittoſo aſpetti il novo giorno?

IX.

Deſto il Soldano alza lo ſguardo, e vede
Huom, che d' età graviſſima à i ſembianti,
Co'l ritorto baſton del vecchio piede
Ferma: e dirizza le veſtigia erranti.
E chi ſei tu, (ſdegnoſo à lui richiede)
Che fantaſma importuno à i viandanti
Rompi i brevi lor ſonni? e che s'aſpetta
A te la mia vergogna, ò la vendetta?

X.

Io mi ſon' un (riſponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel diſegno:
E sì come huom, à cui di te più cale,
Che tu forſe non penſi, à te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche de la virtù cote è lo ſdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio ſermone
Al tuo pronto valor ſia sferza, e ſprone.

XI.

Hor perche, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Re de l'Egitto il tuo camino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Havrai, s'inanzi segui, io m'indovino:
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro à quel muro,
Che da l'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto;
Quivi con l'arme, e co' disagi un duro
Contrasto haver ti fia gloria, e diletto:
Difenderai la terra, in fin che giugna
L'hoste d'Egitto à rinovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
De l'huomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono à seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove hà più di fatica, e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perche l'aura
Notturna havea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue, e le ferite.
Quinci veggendo homai, ch'Apollo inaura
Le roſe, che l'Aurora hà colorite;
Tempo è, diſſe, al partir: che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroſo piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede:
Fumar gli vedi, et anhelar nel corſo,
Et tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna, e ſtringe
L'aere d'intorno in nuvolo raccolto;
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube ò poco, ò molto:
Nè ſaſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Et increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L'altro, che di ſtupor l'anima carca
Gli ſcorge a l'atto de l'immobil viſo;
Gli rompe quel ſilentio, e lui rappella:
Ond'ei ſi ſcote, e poi così favella.

XVIII.

O chiunque tu ſia, che fuor d'ogni uſo
Pieghi natura ad opre altere, e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti entro al più chiuſo
Spatii a tua voglia de le menti humane;
S'arrivi col ſaper, ch'è d'alto infuſo,
A le coſe remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo, ò qual ruina
A' gran moti de l'Aſia il Ciel deſtina!

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: In una parte
Mi ſarà leve l'adempir tua voglia;
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan Mago
Mè, che de l'arti incognite ſon vago.

XX.

Ma, ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
De l'occulto deſtin gli eterni annali;
Troppo è audace deſio, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun quà giù le forze, e'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure, e i mali:
Che ſovente adivien, che'l ſaggio, e'l forte
Fabro à ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu queſta deſtra invitta, a cui ſia poco
Scoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco:
Oſa, ſoffri, confida; io bene ſpero:
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, ch'oſcuro vegg'io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, ò parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto havrà il governo.
Taccio i pregi de l'otio, e l'arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto à te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Chriſtiane poſſe;

XXIII.

Ma infin dal fondo fuo l'imperio ingiufto
Svelto farà ne l'ultime contefe;
E l'afflitte reliquie entro uno angufto
Giro fofpinte, e fol dal mar difefe.
Quefti fia del tuo fangue; e quì il vetufto
Mago fi tacque: e quegli à dir riprefe:
O lui felice eletto à tanta lode;
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunfe poi; girifi pur fortuna
O buona, ò rea, come è la sù prefcritto:
Che non hà fovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, fe non invitto.
Prima dal corfo diftornar la Luna,
E le ftelle potrà, che dal diritto
Torcere un fol mio paffo; e in quefto dire
Sfavillò tutto di focofo ardire.

XXV.

Così gir ragionando, infin che furo
Là 've preffo vedean le tende alzarfe,
Che fpettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme ivi la morte apparfe?
Si fè ne gli occhi all' hor torbido, e fcuro,
E di doglia il Soldano il volto fparfe.
Ahi con quanto difpregio ivi le degne
Mirò giacer fue già temute infegne!

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi; e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E con faſto ſuperbo à gli inſepolti
L'arme ſpogliare, e gli habiti infelici:
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli eſtremi uffici:
Altri ſuppor le fiamme, e'l vulgo miſto
D'Arabi, e Turchi à un foco arder' è viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio Incantatore à ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n'andaro, infin ch'à tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro all' hor del carro, e quel repente
Sparve, e preſono à piedi inſieme il calle;
Ne la ſolita nube occultamente
Diſcendendo à ſiniſtra in una valle;
Sin che giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle:
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s'accoſta
(Quaſi mirando) à la ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma diſuſando, hor riturato il paſſo
Era tra i pruni, e l'herbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gli intoppi, e curvo, e baſſo
Per l'anguſto ſentiero à gir s'adatta:
E l'una man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appreſenta.

XXX.

Dice all'hora il Soldan; qual via furtiva
E' queſta tua, dove convien ch'io vada?
Altra forſe miglior io me n'apriva,
Se'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar (gli riſponde) anima ſchiva,
Premer col forte piè la buia ſtrada:
Che già ſolea calcarla il grande Herode,
Quel, c'hà ne l'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò queſta ſpelonca all'hor, che porre
Volſe freno à i ſuggetti, il Re ch'io dico:
E per eſſa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inviſibile à tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uſcir de la Cittate,
E trarne genti, et introdur celate.

XXXII.

Ma nota è queſta via ſolinga, e bruna
Hor ſolo à me de gli huomini viventi.
Per queſta andremo al loco, ove raguna
I più ſaggi à conſiglio, e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar de la fortuna
Più forſe, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi à grand' uopo: aſcolta, e taci.
Poi movi à tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli diſſe: e'l cavaliero all' hotta
Col gran corpo ingombrò l'humil caverna:
E per le vie, dove mai ſempre annotta,
Seguì colui, che'l ſuo camin governa.
Chini pria ſe n'andar; ma quella grotta
Più ſi dilata, quanto più s'interna;
Si ch' aſceſer con agio, e toſto furo
A mezo quaſi di quell' antro oſcuro.

XXXIV.

Apriva all' hora un picciol uſcio Iſmeno,
E ſe ne gian per diſuſata ſcala:
A cui luce mal certo, e mal ſereno
L'aer, che giù d'alto ſpiraglio cala.
In ſotterraneo chioſtro al fin venieno;
E ſalian quindi in chiara, e nobil ſala.
Quì con lo ſcettro, e col diadema in teſta
Meſto ſedeaſi il Re fra gente meſta.

XXXV.

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e ſpia d'intorno:
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incominicia così dal ſeggio adorno.
Veramente, ò miei fidi, al noſtro impero
Fù il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò quì raccolti inſieme,
Perch' ogn'un porti in mezo il ſuo conſiglio.
Quì tace: e quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fù la riſpoſta
Del Cavaliero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e coſa à nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non hà di noſtra voce?
Pur dirò: ſia la ſpeme in noi ſol poſta;
E s'egli è ver, che nulla à virtù noce,
Di queſta armiamci: à lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch'io diſpere
De l'aiuto certiſſimo d'Egitto:
Che dubitar, ſe le promeſſe vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico ſol, perche deſio vedere
In alcuni di noi ſpirto più invitto;
Ch'egualmente appreſtato ad ogni ſorte
Si prometta vittoria, e ſprezzi morte.

XXXIX.

Tanto ſol diſſe il generoſo Argante,
Quaſi huom, che parli di non dubbia coſa.
Poi ſorſe in autorevole ſembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famoſa,
E già ne l'arme d'alcun pregio avante:
Ma hor côngiunto à giovinetta ſpoſa,
E lieto homai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

XL.

Diſſe queſti: O ſignor, già non accuſo
Il fervor di magnifiche parole,
Quando naſce d'ardir, che ſtar rinchiuſo
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, ſe'l buon Circaſſo à te per uſo
Troppo in vero parlar fervido ſuole,
Ciò ſi conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medeſmo fervor non meno ſcopre.

XLI.

Ma si conviene à te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han si prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e'l muro antico.

XLII.

Noi, (se lece à me dir quel, ch'io ne sento.)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà non sò: spero, e pavento
I giuditii incertissimi di Marte:
E temo, che s'à noi più sia ristretto
L' assedio, al fin di cibo havrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo à insanguinar le spade,
S'attendea solo; et fù somma ventura;
Picciol' esca à gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? hor sù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, ò signor, le mura oppresse.
Combatteremo, ò Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le gente istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu'l sai: che lor cedesti
Sì spesso il campo, ò valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E'l sà Clorinda teco, et io con questi:
Ch'un più de l'altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale à certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fà dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

XLVII.

O ſaggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar da i Franchi, e Regno inſieme:
Ma il Soldano oſtinato ò morto hor giace,
O pur ſervil catena il piè gli preme:
O ne l'eſſiglio timido, e fugace
Si và ſerbando à le miſerie eſtreme:
E pur, cedendo parte, havria potuto
Parte ſalvar co' doni, e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s'avvolgea coſtui
Con giro di parole obliquo, e incerto:
Ch'à chieder pace, à farſi huom ligio altrui,
Già non ardia di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano, i detti ſui
Non potea homai più ſoſtener coperto;
Quando il Mago gli diſſe: hor vuoi tu darli
Agio, Signor, che'n tal maniera parli?

XLIX.

Io per me (gli riſponde) hor quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di ſcorno.
Ciò diſſe à pena, e immantinente il velo
De la nube, che ſteſa è lor d'intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoſo giorno.
E magnanimamente in fiero viſo
Rifulge in mezo, e lor parla improviſo.

L.

Io, di cui ſi ragiona, hor ſon preſente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Et à coſtui, ch'egli è codardo, e mente
M'offero di provar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente:
Che montagne di ſtrage alzai ſu'l piano:
Chiuſo nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma ſe più queſti, ò s'altri à lui ſimile,
A la ſua patria, à la ſua fede infido,
Motto oſa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re, (ſia con tua pace,) io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi ſian giunti in un'ovile,
E le colombe, e i ſerpi in un ſol nido,
Prima, che mai di non diſcorde voglia
Noi co' Franceſi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sù la ſpada, mentre ei sì favella,
La fera deſtra in minaccievol' atto.
Riman ciaſcuno à quel parlare, à quella
Horribil faccia muto, e ſtupefatto.
Poſcia con viſta men turbata, e fella
Corteſemente inverſo il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor: ch'io reco
Non poco aiuto: hor Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' à lui contra era già ſorto,
Riſponde: o come lieto hor quì ti veggio
Diletto amico, hor del mio ſtuol, ch' è morto,
Non ſento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se'l Ciel no'l vieta; indi le braccia al collo
Così detto gli ſteſe, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Rè concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra il nobil ſede
Si pone, et al ſuo fianco alluoga Iſmeno:
E mentre ſeco parla, et a lui chiede,
Di lor venuta, et ei riſponde a pieno:
L'alta donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogn' altro indi ſeguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fera
Per diſuſate vie così s'avvolſe;
Ch' aiutando il ſilentio, e l'aria nera,
Lei ſalva al fin ne la Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe a l'affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva, e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di Leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno
E'l Rè de' Turchi, e i Cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Havea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
L'ultimo honor di sacre essequie, e pie;
Et hora a gli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII.

E perche conosciuto havea il drapello,
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, et esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Eremita,
E d' alcuni più saggi a sè l'invita.

LIX.

E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo:
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar ſi gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo:
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilentio, e diſſe, alzando il ciglio.

LX.

Partimmo noi, che fuor de l'urna a ſorte
Tratti non fummo, ogn' un per ſe naſcoſo,
D' Amor (no'l nego) le fallaci ſcorte
Seguendo, e d'un bel volto inſidioſo:
Per vie ne traſſe diſuſate, e torte,
Fra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo.
Nutrian gli amori, e' noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco) hor parolette, hor guardi.

LXI.

Al fin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di Natura vendicò l'offeſe
Sovra le genti in mal' oprar sì ſalde.
Fù già terra feconda, almo paeſe,
Hor' acque ſon bituminoſe, e calde;
E ſteril lago, e quanto ei torce, e gira,
Compreſſa è l'aria, e grave il puzzo ſpira.

LXII.

Queſto è lo ſtagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga inſino al baſſo;
Ma in guiſa pur d' Abete, o d' Orno leve,
L'huom vi ſornuota, e'l duro ferro, e'l ſaſſo,
Siede in eſſo un caſtello: e ſtretto, e breve
Ponte concede à peregrini il paſſo.
Ivi n'accolſe: e non sò con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni ſua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e'l Ciel ſereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde.
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo à l'herbe i ſonni queti
Con un ſoave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro
Meraviglioſi d'arte, e di lavoro.

LXIV.

Appreſtar sù l'herbetta, ov'è più denſa
L'ombra, e vicino al ſuon de l'acque chiare
Fece di ſculti vaſi altera menſa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni ſtagion diſpenſa:
Ciò che dona la terra, ò manda il mare:
Ciò che l'arte condiſce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Hor, mentre ancor ciaſcuno à menſa aſſiſo
Beve con lungo incendio un lungo oblio;
Sorſe, e diſſe. Hor qui riedo: e con un viſo
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga ſcote:
Tien l'altra un libro, e legge in baſſe note.

LXVI.

Legge la Maga: et io penſiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, et albergo.
(Strana virtù,) novo piacer m'invoglia:
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e ſtringo: e sù la pelle creſce
Squamoſo il cuoio, e d'huom ſon fatto un peſce.

LXVII.

Così ciaſcun de gli altri anco fù volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale all'hor mi foſs'io, come di ſtolto,
Vano, e torbido ſogno, hor men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo ſpavento
Muti eravam; quando turbata in viſta
In tal guiſa minaccia, e ne contriſta.

LXVIII.

Ecco à voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto ſovra voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s'induri in ſelce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò veſta irſuta fronte.

LXIX.

Ben potete ſchivar l'aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo noſtro Regno
Contra l'empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, et aborrir l'indegno
Patto: ſolo à Rambaldo il perſuade.
Noi (che non val difeſa) entra una buca
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel caſtello iſteſſo à ſorte venne
Tancredi, et egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s'io n'inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo: e come l'alta
Providenza del Cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più ſempre eſſalta
La gloria ſua con opre eccelſe, e nove:
In noi s'avviene, e i Cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa l'uſate prove:
Gli uccide, e vince; e di quell' arme loro
Fa noi veſtir, che noſtre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e'l vider queſti, e da lui porta
Ci fu la deſtra, e fu ſua voce udita.
Falſo è il romor, che quì riſuona, e porta
Si rea novella; e ſalva è la ſua vita:
Et hoggi è il terzo dì, che con la ſcorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia, e pria depoſe
L'arme, che rotte haveva, e ſanguinoſe.

LXXIII.

Così parlava: e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una, e l'altra luce;
Non un color, non ſerba un volto; ò quanto
Più ſacro, e venerabile hor riluce:
Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
A l'Angeliche menti ei ſi conduce:
Gli ſi ſvela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch'indi verranno.
Tutti converſi à le ſembianze, al tuono
De l'inſolita voce attenti ſtanno.
Vive (dice) Rinaldo: e l'altre ſono
Arti, e bugie di feminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

LXXV.

Preſagi ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond'hor l'Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch' egli s'oppone à l'empio Auguſto, e'l doma:
E ſotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma:
Che de la fera havrà tolte à gli artigli.
E ben di lui naſceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci havran chiari, e memorandi eſſempi:
E da Ceſari ingiuſti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i ſacri Tempi.
Premer gli alteri, e ſollevar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor: coſi verrà, che vole
L'Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che ſe'l ver mira, e'l lume;
Miniſtri à Pietro i folgori mortali.
U' per Chriſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte, e trionfali:
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi à lei fatali;
Onde piace là sù, ch'à queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo commune avvien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
De la terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno:
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

IL FINE DEL DECIMO CANTO,

E DEL

VOLUME PRIMO.